

STRADE  
*Nuove Voci*



Luca Cantarelli

Come scrivere un libro  
e salvarsi la vita

*il* F I L O

© 2007 Il Filo S.r.l., Roma  
[www.ilfiloonline.it](http://www.ilfiloonline.it)

ISBN 978-88-6185-528-1

I edizione dicembre 2007  
stampato da Digital Team, Fano (PU)

**COME SCRIVERE UN LIBRO  
E SALVARSI LA VITA**



*“Ho vagato a lungo, ponendo ovunque lo stesso quesito.  
Ho chiesto alla terra che camminavo: Terra, sei tu che cerco?  
E lei ha replicato: No, non sono io.  
Allora, sollevando lo sguardo, ho interpellato il cielo stellato.  
Ma non era quello l'oggetto del mio peregrinare.  
Poi l'ho domandato ai Fiumi, ai Mari, agli Oceani e a tutte le Acque fresche,  
e queste, ondeggiando,  
sono scivolte oltre lasciando la risposta negativa arenata sulle sabbie.  
Così è accaduto con la Luna e col Sole, con i Gabbiani e le Aquile.  
Tutti sapevano e scuotevano il capo in segno di diniego.  
Infine, incontrandoti quasi per caso, ho formulato la domanda di sempre:  
Sei Tu che vado cercando?  
Mi hai trovato, hai detto semplicemente.”*





*A mia moglie*



*“Le scelte coraggiose ci premiano, quando ci assomigliano.”*

Carolina Piantelli



*Lentamente muore chi diventa schiavo dell'abitudine,  
ripetendo ogni giorno gli stessi percorsi,  
chi non cambia marcia,  
chi non rischia e cambia colore dei vestiti,  
chi non parla a chi non conosce.*

...



## CAPITOLO 1

### UNA TRISTE SITUAZIONE

Mettiamola così. La mia vita aveva il mal di denti. Di quelli che ti prendono mezza faccia e che, tra fitte più o meno acute, non svaniscono mai del tutto ma ti condizionano per l'intero arco della giornata. *Tum, tum, tum*, un martellio costante, senza posa, i cui colpi riecheggiano nella testa. *Tum, tum, tum*. Un'ossessione!

Quindi, delle due l'una: o mi abituavo a quel dolore opprimente fino quasi a conviverci, oppure mi curavo.

Nella mia esistenza c'era dunque bisogno di una svolta. Rimaneva da decidere da quale parte mettere la freccia. Destra, sinistra? O magari azzardare una bella inversione a U, alla faccia di regole e divieti vari?

L'unica certezza che avevo è che non potevo proseguire dritto. Come si suol dire, non volevo andare avanti così.

“Così” significava procedere con il pilota automatico inserito. Per inerzia, perdendomi il bello e il brutto della vita, confondendo il primo con il secondo in un minestrone di verdure alquanto insipido. E per chi, come il sottoscritto, ritiene che i quattro alimenti cardine di una sana nutrizione siano il cioccolato (soprattutto nella sua variante in vasetto, da spalmare), la pizza, la birra e la Cola con le bollicine, parlare di zuppa di legumi e ortaggi, oltretutto priva di sale, significa parlare di qualcosa di disgustosamente immangiabile. Come quand'ero bambino. Mangia la minestra che fa bene, finisci l'insalata che è tutta salute, sbuccia la mela che leva il medico di turno... Mai, dico mai, che ti inculcassero messaggi del tipo: prendi una barretta di cacao che è tutta energia e che mantiene allegri. Per carità: i dolci fanno male al pancino e favoriscono l'insorgere della carie.

A questo punto non mi interessava. La mia vita aveva già il mal di denti.

Cantava un tale: “Voglio proprio vedere come va a finire...”.

Correttezza e ordine vorrebbero che, prima di arrivare al *gran* finale, incominciassi dall’inizio. Del resto, chi sono io per fregarmene dei principi fondamentali della narrazione?

Al principio era il lunedì.

Mi alzavo alla mattina per fare colazione con una tazza di the che avrei trovato più corroborante se fosse stata un infuso di cicuta. In mente, un unico proposito: fare arrivare venerdì sera il più presto possibile. Quel che stava nel mezzo era uno spiacevole interludio da superare in fretta e furia, con il minimo spargimento di sangue. Tolto il dente, tolto il dolore, per rimanere all’unica metafora che conosco. Se non fosse per un piccolo, insignificante particolare: come nella tragedia di Prometeo, incatenato a una colonna e destinato di giorno a vedersi mangiare da un’aquila il fegato che ricrescerà nel corso della notte, così, tra sabato e domenica a me rispuntava sempre quel maledetto dente che sarebbe tornato a pulsare nel corso del resto della settimana.

Allora mi rifugiavo nel futuro, prossimo o venturo. Pensavo a tutti i mondi possibili, migliori di quelli in cui mi stavo dibattendo come un pesce in una misera pozza d’acqua. Così facendo mi perdevo il presente, le sue emozioni, tristi o gioiose che fossero indistintamente.

Poi, finalmente, il miracolo si rinnovava. Benedetto colui che ha inventato il sabato! Ma come era arrivato ancor più velocemente, quel giorno tanto caro al buon Leopardi, si dileguava come neve al sole. Svaniva in un battito di ciglio, trascorso nel patetico intento di leccare le ferite e recuperare le energie nervose consumate nelle giornate precedenti.

La domenica, poi, era una chimera in cui si salvava solo la mattina. Qualche volta. Il pomeriggio già proiettava sulle mura di casa le ombre del lunedì ormai alle porte. Io non aprivo, ovviamente, ma a forza di sentir bussare mi ritrovavo a



settimana iniziata. Il fegato era ricresciuto e l'aquila si leccava i baffi con avido appetito.

Faceva freddo in casa, in quei giorni. Perfino d'estate. La temperatura scendeva vicino allo zero in salotto, davanti alla Tv, dove i palinsesti alternavano falsi reality a improbabili fiction. A letto, con lo sguardo perso nel vuoto e gli occhi impigriti sulle pagine di un libro fermo alla medesima pagina, il sonno tardava a venire. Messe le parole sotto vuoto, in cucina tintinnavano solo le posate. Sarebbe stato bello tornare a parlare con mia moglie, anche solo per raccontarsi di come era andata la giornata, senza incaponire di fronte ai problemi dell'altro. Ma le parole non salivano alla gola, zavorrate da una catena che le ancorava al cuore sempre più greve, sempre più smarrito nelle profondità dell'anima.

Faceva freddo ovunque. La mia signora, brava donna, anzi *santa donna*, si infilava una nuova felpa, sempre più pesante con l'avvicinarsi del maltempo. Io, portatore "sano" di spifferi e geloni, un po' vegetavo, un po' mi commiseravo, rannicchiandomi in me stesso per non disperdere il poco calore rimastomi. Negli occhi, l'espressione afflitta e rassegnata del salice piangente.

Colpa del lavoro. Sembrerà strano a taluni, ma era proprio così. D'altronde è in ufficio, in fabbrica o dove volete, che si passa la maggior parte della giornata, della settimana. Della vita.

Mi sento un creativo. Ribadisco, un creativo! Da non confondersi con altre parole di facile assonanza che potrebbero riferirsi alla mia persona.

Non so se lo sono davvero, un creativo intendo. Ma è così che mi sento. Invece avevo un lavoro impiegatizio, di quelli da vestito grigio, camicia bianca, cravatta azzurra. Talvolta, per eccesso di stravaganza e anarchia, la cravatta si tingeva di rosa. Ma era comunque stretta attorno al collo e bisognava infilare l'indice ricurvo nel colletto per non rimanerci strozzati dentro. Dove come e quando sbarcassi il lunario hanno poca importanza ora. Il punto fondamentale era che dovevo uscirne. In un modo o nell'altro.

Io ho scelto l'altro.

Che maleducato! Saltavo a piè pari le presentazioni. Chiedo scusa. E intanto, piacere di conoscervi.

Io mi chiamo Filippo, Filippo Castano per completezza, e voglio raccontarvi la mia storia più recente. Non che sia particolarmente importante, e forse neppure troppo interessante. Ma a me serve farlo, per più di un motivo come andrò spiegando nel prosieguo. Mentre forse voi potreste ricavarne un qualche consiglio utile o un semplice, momentaneo svago.

Partiamo da qui, dagli ultimi mesi (ve l'avevo promesso: in questo libro si parla della mia storia più recente, salvo qualche raro riferimento al passato).

Per spiegarmi ho pensato a una metafora (la seconda, per chi si appassiona a tenere il conto).

Camminavo a piedi nudi su un marciapiede di vetri rotti. Mi trascinavo a fatica, stanco di malinconia e depressione.

Non era soltanto un sentiero lastricato di schegge taglienti. Era un oceano di onde che riverberavano al sole e ferivano gli occhi, oltre alla pelle dei piedi. Ovunque mi guardassi vedevo questi cocci di sabbia fusa. Il cuore stanco, le gambe deboli e tremule. Lo stomaco nauseato, sbattuto come il chiaro d'uovo da un frustino schizofrenico.

L'unico balsamo era smettere di camminare. Prendermi una pausa senza dover pensare. E per dormire. Dormire significava fuggire dai problemi, dare ristoro a una mente che altrimenti si crucciava al pensiero di quanto l'attendeva a partire dal primo lunedì utile fino al venerdì, per tutto il resto della vita, finché morte non vi separi.

I problemi più grandi, infatti, giunsero quando anche il sonno finì con l'abbandonarmi.

Mezzanotte, l'una, le due, le tre, le quattro, le cinque, le sei... Che noia leggere un racconto che continuasse con l'elenco delle ore. Ebbene, pensate a viverlo! Restare sdraiati con lo sguardo sbarrato sul soffitto, di un nero impenetrabile come pareva allora la mia esistenza. Ecco, proprio così: mi sembrava di muovermi in una notte continua, senza le luci dei lampioni, senza la pigra luminescenza di qualche insegna commerciale,

senza il mutare di immagini e colori di un televisore. Vedevo solo buio. E si sa, fin da piccoli ci hanno insegnato a diffidare degli estranei e dei luoghi scuri e appartati. Allora ti assale la paura. Paura di fare ogni cosa, perfino di pensare un pensiero che subito dopo rinnegherai per il suo contrario. Il dilemma è se restare coricati, tirando le lenzuola fin sopra il naso lasciando emergere come telescopi solo gli occhi aperti, spalancati sulle tenebre. Prestando attenzione ai rumori dei mobili, del parquet che si stira sul pavimento, degli scuri che oscillano lievemente sui cardini al soffio del vento notturno. Oppure, l'alternativa, armarsi del vecchio orsacchiotto di peluche che teniamo vicino al letto, gonfio di polvere e acari, e deglutendo la paura avanzare quatti quatti verso l'armadio per scoprire se veramente al suo interno sonnecchia un orribile mostro gelatinoso. Da adulti, significa schiudere con prudenza la porta della camera e iniziare un'approfondita perlustrazione della casa, confortati da una scia di lampadine che si illuminano al nostro passaggio. Controllando porte, finestre, angoli e ripostigli, magari facendo sosta in cucina per afferrare un coltello che non avremmo mai il coraggio di utilizzare.

Che fare, dunque?

A volte sono rimasto rintanato sotto le coperte. A volte sono sgusciato fuori per rinchiudermi in cucina, con la televisione quasi silente per non disturbare, riguardando partite di calcio dei primi anni '80 o qualche televendita di materassi. Compra x y e z e i tuoi sonni saranno d'oro. Non era il metallo di cui erano fatti che mi interessava. Fossero anche d'ottone, purché riuscissi a dormire un paio d'ore filate, meglio se tre o quattro. Qualcuno offre di più? Aggiudicato per cinque!

Un po' mi vergogno a dirlo. Adesso. Allora ci pensavo seriamente. Perché c'è solo una cosa peggiore della morte: l'impossibilità di vivere.

Io abito in provincia. Qui vicino scorre il Po. I ponti non mancano. Poteva essere una soluzione. A un certo punto sembrava la soluzione. L'unica per tornare a dormire, a non pensare, a far scorrere le settimane senza interludi e false illusioni. I nervi erano tanto tesi e sottili da spezzarsi al soffio di una

parola, gli occhi e la mente tanto stanchi da dormire da svegli. A un certo momento, coricato nel mio letto o al volante dell'auto, presi a sorridere mentre mi pensavo a volare, leggero, senza vetri a lacerarmi i piedi. Non mi importava se il salto da un ponte era un volo effimero. Dopo avrei ritrovato il sonno eterno, la cura da ogni male.

Per fortuna soffro di vertigini e in fondo ho sempre avuto paura di volare!

Siete ancora lì? Bene.

Facciamola breve. Pensate a qualcosa di triste. A qualcosa che, al solo vederla, vi inonda il cuore di pena e malinconia. Forse ci sono, ne ho trovata un'altra (la terza, giusto?).

Immaginate un uomo appoggiato alla vetrina di un negozio di abbigliamento. Attende. Attende che la moglie scelga il vestito che più le dona. Attende per minuti, minuti che diventano quarti d'ora, quarti d'ora che si assemblano come un puzzle lungo e noioso fino a diventare un'ora intera. La sua signora è all'interno. Entra ed esce dal camerino come i pupazzi a molla nei pacchi a sorpresa. Ogni tanto chiama il compagno per un consiglio che tanto non ascolterà. E lei, vittima di un attacco acuto di *shoppingite*, prova e riprova. Ah sì, costano la metà? Ma pensa, quasi quasi ne prendo due...

Il marito è tornato all'esterno. Aveva bisogno d'ossigeno. Fa niente se l'aria è pregna di smog (domenica fermeranno il traffico, l'ha detto il giornale) o la temperatura è scesa sotto lo zero. Il freddo conserva meglio, fa bruciare calorie e mantiene magri. Meglio di così...

Lui attende. Solo come un cane, fingendo di guardare attraverso il vetro del negozio, scrutando l'orologio, estraendo il telefonino dalla giacca per scrivere un sms a un amico che non sente da secoli. "Speriamo sia vivo" pensa. "Se sono fortunato mi risponde subito. Purché non mi chieda di uscire una sera, a bere qualcosa, perché non c'ho tempo". Nessuno ha più tempo. Se poi durante la settimana fai qualcosa che non ti piace e che ti opprime, non hai più tempo nemmeno quando ne hai in abbondanza.

Tra non molto (per lei; un'eternità per lui) la signora uscirà

dal negozio con due abiti uguali (Ma che dici? Non vedi? Il colore è totalmente diverso! Uno è verde marcio, l'altro verde pisello! Possibile che non noti mai nulla? Certo che se bisognasse riconoscere in un puntino sulla Tv il nome di un calciatore...).

Tra una settimana lei aprirà l'armadio gonfio di abiti e con occhi mesti sbotterà: "Uffa, non ho nulla da mettere!". L'uomo le ricorderà degli ultimi acquisti, scatenando la sua ira funesta. "Quelli? Me li hanno già visti tutti! E poi sono superati: adesso va il viola".

Sabato si torna in centro a far compere, pensa mestamente l'uomo, scorrendo fra le pieghe della sua materia grigia le possibili scuse per tirarsene fuori.

Abbastanza triste? Vogliamo raddoppiare? Raddoppiamo.

Berlino: finale del Campionato del Mondo di Calcio. Un evento che capita ogni quattro anni. Che nell'ultima decisiva partita ci sia anche l'Italia...

Ebbene, figuratevi la scena. Siete seduti davanti al televisore, con tanto di popcorn e di birra d'ordinanza. Avete spedito la moglie dai genitori, *che non ci vai mai, poveretti, che hanno diritto di stare un po' con la loro figlia. Non essere egoista, dai!* Non avete nemmeno invitato gli amici, perché parlano troppo. Questa finale intendete godervela fino in fondo, in religioso silenzio, salvo gridare ai quattro venti le vostre urla di gioia al momento del goal degli azzurri. Perché ci sarà quel goal, ve lo sentite nelle ossa. Sarà un match memorabile, la partita del secolo.

Non avete trascurato nulla, se non un'insignificante co-succia, un'inezia. Non avete staccato il telefono. Poco male. Chi potrà mai chiamare questa sera, quando tutto il mondo è incollato davanti allo schermo? Lei, solo lei. Il vostro capo femmina! L'unica a cui non interessa di quei venti, ventidue o quanti cavolo sono, ometti in mutandoni che rincorrono una palla di pelle di pollo... Perché, c'è la partita 'sta sera? Ed è importante?

«Disturbo?».

«Mmmm».

«Perché ho appena dato una scorsa al tuo progetto, quello

che mi proponi tutte le volte che ci incontriamo da quattro anni a questa parte...».

(C'erano i mondiali, anche allora, ma l'Italia non era mica arrivata in finale in Giappone. Se avessero chiamato Baggio, forse...).

«... Avrei bisogno di qualche delucidazione, se hai tempo, se no ne riparleremo un'altra volta...».

(Tra quattro anni? Dove si disputerà il campionato?).

«Allora? Hai perso la lingua?».

«Chiedi pure» deglutisci, mentre in sottofondo il telecronista si sgola: Incredibile, fantastico, eccezionale, la partita del secolo!

Me lo sentivo.

Non so se ho reso l'idea, comunque ho finito la mia scorta di metafore.

Ero abbattuto. Senza prospettive.

Non mi piacevo più.

Com'ero stato diverso un tempo, quando credevo che i sogni potessero essere realizzati, quando pensavo che bastassero due cuori e una capanna per essere felici e contenti per gli anni a venire! Quando ancora credevo nelle favole e nell'intervento della fatina buona che nel momento del bisogno ti trasforma la zucca in carrozza e i topolini in altrettanti destrieri!

*Qui non è Hollywood*, cantano i Negrita, ma nemmeno Cinecittà. E se come suonavano i Timoria, *Milano non è l'America*, figuratevi cosa può essere un paesino di provincia sperduto nelle nebbie della Bassa Padana, il cui nome sembra più un'imprecazione locale che un toponimo.

Se vivevo in un film, le parti migliori erano già state assegnate. Io ero una comparsa. Non solo della pellicola in generale, ma anche nella mia vita. Avevo un ruolo marginale perfino all'interno della mia stessa esistenza dove tutto sembrava già deciso senza che io potessi far nulla per cambiare realmente le cose.

Così mi imbruttii. In tutti i sensi. Pallido come il fondoschiena di una monaca di clausura, incominciavi addirittura ad arricciare il naso in un tic nervoso che manifestava tutto il mio disgusto per una storia che non mi assomigliava.

Eppure dovevo esser felice: avevo una bella moglie che mi voleva bene (vero), una bella casa (vero), entrambi i genitori ancora in vita, sani e vegeti (vero) e un lavoro di prestigio con cui guadagnavo bene (vero) ma che non mi piaceva (strano, ma vero).

Dunque, che fare?

State con me, che vi racconto.





*... Lentamente muore chi fa della televisione il suo guru,  
muore lentamente chi evita una passione,  
chi preferisce il nero su bianco e i puntini sulle i piuttosto che un insieme di emozioni,  
proprio quelle che fanno brillare gli occhi,  
quelle che fanno battere il cuore dinnanzi  
all'errore e ai sentimenti.*

...



## CAPITOLO 2

### LA MACCHINA NON DÀ RESTO

Diciamocela tutta. Senza peli sulla lingua. Le generazioni che hanno preceduto la nostra avevano un'unica, perentoria, parola d'ordine. Sacrificio! E in un modo o nell'altro ce l'hanno tramandata.

Così, per ottenere qualcosa bisogna sudare le famose sette camicie; chi fa da sé fa per tre (da cui si ricava, per la proprietà transitiva, che lavorando come tre persone si sudano ben ventun camicie); soprattutto, chi si accontenta gode, per tacere dell'altro adagio che mette in guardia dal colore dell'erba del vicino, manco fosse coltivato a canapa indiana.

Procedendo di questo passo, è ovvio che il bicchiere deve risultare sempre mezzo pieno. A questo punto chi, come me, ha una famiglia, una moglie, una casa e un buon lavoro, e non necessariamente in questa sequenza, non può che ritenersi soddisfatto. Fateci caso: la gente ti chiede come stai (la salute prima di tutto), come stanno i tuoi cari, come va il lavoro, o lo studio se sei ancora relativamente giovane. Nessuno, nemmeno gli amici o i parenti più stretti ti chiederanno mai se sei felice. Sembra un concetto che non esista nel vocabolario italiano. D'altronde, se non hai un male incurabile, se la tua dolce metà non ti ha ancora recapitato la lettera dell'avvocato e se la ditta per cui metti a disposizione la tua forza e il tuo ingegno (sudando sette camicie, ovviamente) non dichiara fallimento, perché non dovresti essere contento? Certo, ti rassicureranno, c'è chi sta meglio ma bisogna guardare a chi sta peggio. Tieniti stretto quello che hai, perché tanto non è tutto oro quel che luccica.

Come? Vorresti gettare tutto alle ortiche per inseguire un

tuo sogno malsano? Che sei, pazzo? Ringrazia Dio piuttosto per quel che ti ha donato, e porta pazienza, che un giorno capirai quali sono le cose davvero importanti. Tieni duro e accontentati.

Così la moglie deve portare pazienza se l'altra metà del cielo rientra a casa a tarda ora ubriaco fradicio e magari "le calca pure l'amore addosso", perché è preferibile un marito poco affidabile che non averne; e occorre far buon gioco a cattiva sorte se fai un lavoro che ti disgusta perché il 27, quando arriva la busta paga, non ti farà più tanto schifo.

Come si accennava all'inizio. Per le generazioni cresciute nell'idolatria del buon Garibaldi e del suo "obbedisco", tutti gli aspetti dell'esistenza si riducono alla solita parola chiave. Sacrificio.

La stessa religione ti spiega che tanto più sei sfigato sulla Terra (mi scuso per la brutale sintesi), dove per altro siamo solo di passaggio, quanto più sarai premiato nell'Aldilà. Nel frattempo, immolati con il sorriso sulle labbra.

Vista così la saggezza popolare avrebbe ragione al mille per cento. Se non che, strada facendo, mi sono venuti in mente altri detti del tipo: "chi non risica non rosica". Poi, però, la mia educazione campagnola mi ha fatto ricordare che tanto va la gatta al lardo che ci lascia lo zampino. Anche se è vero che se ti aiuti, il ciel ti aiuta, o, che più o meno è la stessa cosa, la fortuna aiuta gli audaci. Chi lascia una via sa quel perde e non quel che trova, ammonirebbe a questo punto l'anziano di turno.

Vuoi vedere, allora, che la virtù sta nel mezzo?

Al sottoscritto, a quel tempo, il bicchiere pareva mezzo vuoto, senza giurare che il liquido che conteneva fosse realmente vino. Rimanendo in tema, la mia vita era una bottiglia di acqua gasata aperta da troppo tempo. Rimaneva quel sapore amaro-gnolo, che ti impasta la bocca e non riesce più a dissetare.

Mi sentivo tradito. Da tutto e tutti. Nessuno in particolare.

Avrei potuto rifugiarmi in una vita parallela, per quanto fantasiosa e irrealistica.

Era un'alternativa.

Così come poteva esserlo la droga. Ho però molti elementi a mia disposizione per ritenere che sarebbe servito solo a peggiorare la situazione. Io al massimo sniffo Nesquik con l'aggiunta di zucchero, perché non risulti troppo aspro.

Restava la variante alcolica. Ma considerate che mi basta una birra piccola per mandarmi su di giri. A quel punto non capisco più niente e mi dimentico di tutto. Anche di continuare a bere. Così, alla fine, mi ritrovo un po' allegro ma mai sbronzato fino in fondo. E a me le cose piace farle bene o niente.

Ho perfino pensato di farmi l'amante. Poi ho preso un foglio, ho tracciato una lunga linea verticale e ho iniziato ad annotare i pro e i contro. Non solo mi sarei chiarito le idee ma, nella malaugurata ipotesi che mia moglie finisse con lo scoprirmi, gli avrei mostrato la mia lista. Laddove le ragioni a favore surclassassero quelle a sfavore, la signora Castano non avrebbe potuto fare altro che convenire sulla mia scelta.

Dopo un'ora che appuntavo, i pro erano fermi a quota due (la novità e il senso di trasgressione), mentre per i contro avevo già girato pagina un paio di volte (le scuse da inventare con la moglie, i regalini da fare all'altra, il tempo sottratto alla lettura dei fumetti preferiti, il guardaroba da rinnovare, la richiesta al medico per il Viagra...).

Vabbé, conclusi, teniamo botta (sacrificio, sacrificio, sacrificio).

Che vuoi che sia, passerà. Ho una bella moglie, la casa, un lavoro...

E poi, come ripeteva il compianto Corrado, non finisce qui. Esistono le convenzioni sociali!

Facciamo realmente quel che vogliamo? O meglio, siamo veramente quel che siamo, o piuttosto fingiamo d'essere quel che gli altri credono, o vogliono, che noi siamo. (Un attimo. Prima di proseguire rileggo la frase perché temo di essermi perso. Bla bla bla, *siamo*, bla bla bla, *fingiamo*, bla bla bla *vogliamo*, bla e bla. Sì, ci sono. Più o meno intendevo dire proprio quello. Posso proseguire).

Il mondo che ci circonda si aspetta determinati comportamenti da noi. Guai a tradirne le aspettative. Risulta subito chiaro, fin dai tempi della scuola.

Alle medie passavo per il burlone della classe. Mi vantavo d'aver sempre la battuta pronta. Un giorno, però, anche il mio "io-pagliaccio" si innamorò. Lei era bellissima. Sembrava più grande e matura dell'età anagrafica. Aveva già le forme giuste nei punti giusti, anche se non sapevo con che nome chiamarle o quali sembianze avessero sotto i vestiti. Io ne ero cotto come una pagnotta al forno. Dopo giorni a torturare me e le sfortunate margherite che mi capitavano a tiro, decisi di dichiararmi.

«Silvia» mi pronunciò «sei la cosa più bella che abbia mai visto».

Lei si fece d'un tratto pensierosa. Poi le sue labbra disegnate presero a stirarsi lievemente in un abbozzo di sorriso. Seguitava a guardarmi, come se attendesse che finissi il discorso. Allora capii, e difatti conclusi: «È un peccato che io sia miope, non trovi?» così lei poté ridere di gusto e allontanarsi leggera come una piuma.

Mi sentii distrutto. Di più, percepii come dovevo sembrare agli altri. Con un fisico in divenire, ancora né carne né pesce, dedito al riso e alle spiritosaggini. Anche lei non mi aveva preso sul serio. Aveva atteso l'immane freddezza. Adesso ogni cosa era tornata al suo posto. La terra girava ancora attorno al sole, la campanella suonava la fine dell'intervallo, le margherite avrebbero smesso di tremare al mio passaggio. Perché tanto sapevo. Mi avevano privato anche del beneficio del dubbio.

Il mondo cristiano conta gli anni dalla venuta di Gesù sulla terra. Storicamente quindi c'è un prima, l'avanti Cristo, e un poi, il dopo Cristo.

Lo spartiacque della mia vita è la data d'assunzione al mio ultimo lavoro (dite la verità, siete un po' curiosi di sapere dove andassi per sbarcare il lunario, vero? Fate i bravi che forse ve lo scriverò...). C'è un prima e un dopo il 6 aprile 1999. Ero entrato con lo spavento di un uccellino al primo volo. Ne sono uscito nel 2007 con lo sguardo allucinato di chi avesse visto una pellicola di Dario Argento.

Passano gli anni, ma otto son lunghi, e quel ragazzo ne ha

fatta di strada. Avanti e indietro, dalla casa al lavoro e viceversa, per circa duecento euro al mese di benzina. Poco altro.

Qualche volta, guardandomi allo specchio mentre piegavo un ciuffo ribelle a colpi di gel o consumavo lo spazzolino sui denti al ritmo di una immaginaria canzone rock, mi chiedevo: “Pippo, sei felice?”. Qualcuno doveva pur domandarmelo!

Ma è difficile dare una definizione di felicità. Di certo provavo come un peso sul petto, che un po’ mi soffocava. Però avevo una bella moglie, la casa, il lavoro... Se non avessi avuto anche quelli? Mi sentivo egoista. Molto più fortunato di tanti miei coetanei eppure insoddisfatto. Non era la mia vita, in realtà ero io a essere sbagliato, mi rimproveravo. O forse no?

Per risolverlo, per prima cosa bisogna ammettere di averlo. Il problema, intendo.

Non crediate che sia facile. Risulta ben più semplice prendersela con il mondo intero che non capisce.

A tal proposito mi viene in mente una vecchia barzelletta.

C’è un tizio che viaggia in macchina. La sua radio è sintonizzata su una frequenza locale. «Attenzione, attenzione! Avviso urgente a tutti gli automobilisti che si apprestano a percorrere la tangenziale in direzione Sant’Ilario. C’è un pazzo che procede a velocità sostenuta contro mano! Ripetiamo: sulla tangenziale, c’è un pazzo che guida sulla carreggiata opposta al senso di marcia...».

E quello, sbigottito, esclama: «Un pazzo? Ce ne saranno un centinaio!».

È nell’ordine naturale delle cose. Non c’è delinquente, o ce ne sono pochi, che anche se colto sul fatto ammetta le sue responsabilità. Passavo di qui per caso, non me ne sono accorto, c’ero ma non c’ero... Quanto meno, cercherà delle attenuanti.

Tecnicamente, nel mio caso non si dovrebbe parlare di colpevolezza vera e propria. Ci sono malesseri che ti capitano tra capo e collo come un’influenza o una peritonite (a tal proposito, se c’era un’inflammazione che di sicuro avrebbe dovuto affliggermi era l’appendicite, vista la dieta poco mediterranea che seguo. L’unica verdura che ammetto sono le patate fritte

e per frutta mi accontento di un fico ricoperto di cioccolata. Fin d'ora, per grazia divina, l'ho scampata!)).

Ma se le malattie fisiche sono universalmente riconosciute, quelle psichiche o mentali sono spesso oggetto di fraintendimenti. La stessa persona che ne è colpita difficilmente riesce a farsene una ragione, perché il mercurio del termometro si ferma a quota 36,8, le pulsazioni sono regolari, la gola non brucia. Ugualmente ci si sente stanchi, svogliati, si vorrebbe soltanto dormire. Non c'è prospettiva che risulti abbastanza allettante da spronare il paziente.

Una sera ha bussato a casa mia una splendida playmate: bella, affusolata, bionda e attraente come una birra d'estate. Indossava un tubino nero che serpeggiava lungo le curve della ragazza come l'autostrada di Pontremoli. Di sicuro, un esperto della materia, avrebbe trovato più di una stazione di servizio su cui sostare lungo il tragitto. Le caviglie, sottili, erano ricamate da un braccialetto leggero tatuato sulla pelle chiara. Una rosa azzurra, fresca di rugiada, sbocciava suadente sulla sua spalla destra. Quando le aprii, lei ancheggiò sui tacchi a spillo e, in un italiano americanizzato, mi sussurrò: «Hey boy, dove è camera letto?». Io, senza farci troppo caso, le indicai l'ultima porta in fondo al corridoio prima di tornare a crogiolarmi sul divano, con un peluche accanto ai piedi. Per fortuna era solo un sogno del primo sonno e non c'erano testimoni. Altrimenti chi riuscirebbe a camminare in paese senza essere bersagliato dagli sfottò generali?

Ovviamente per il nostro bene, chi ci è accanto tenterà in tutti i modi di darci la carica.

Reagisci! Ci intimano. Oppure, quasi con distacco se non perfino disprezzo, attaccheranno con il ritornello del trio Tozzi-Morandi-Ruggeri: "Si può dare di più" nelle alternative, sei tu che non vuoi fare, non ti dai da fare, devi fare... Il punto è che non è che non vuoi, solamente non puoi. Non riesci. La depressione, perché è di questo che voglio parlarvi, annulla la volontà, la speranza, il desiderio.

Quando gli altri ti presseranno, tu tenderai a chiuderti a riccio.



Più in generale, la critica ti spinge sempre a metterti sulla difensiva. Fateci caso. Potreste anche essere d'accordo con una data opinione, ma se vi pongono la questione in una certa qual maniera, finirete per contrastarla con tutte le vostre energie. La verità è che tutti noi smaniamo di approvazione e, talvolta, di compassione. Ma la gente ha già i cavoli suoi di cui preoccuparsi e difficilmente riesce a calarsi nei nostri panni (con me dovrebbe risultare abbastanza semplice, vista la taglia dei vestiti che indosso, sigh!).

Gli altri non capiscono, il mondo intero non capisce. In parte è vero. Soprattutto quando si parla di depressione. Io stesso, quando ho iniziato a guardarmi indietro, una volta superata la fase critica, facevo fatica a giustificare i miei atteggiamenti passati. Perché quando si sta bene si sta bene e basta. È quando i conti non tornano che incominciano i guai. Specialmente se non siamo disposti ad ammetterlo fino in fondo.

La depressione è una sorta di sabbia mobile, per come la vedo io. Premetto: non sono uno psicanalista né uno psichiatra o uno psicologo. Non ho letto Freud né tanto meno Jung. Gli preferisco Tex e Topolino. Mi intendo di medicina tanto quanto un calciatore può saperne di fisica nucleare.

Parlo per esperienza diretta.

Ci si finisce, o se preferite ci sono finito dentro, inavvertitamente. Poi, senza realmente sapere di esserci invischiati, ci si agita per uscirne, sprofondando sempre di più. Finché non ti trovi con la merd... sabbia! Ho scritto sabbia, fino alla gola. Allora, se non c'è un buon cristiano (o mussulmano, buddista, induista o ateo che sia, purché buono, questo è il vero elemento discriminante) che vi lancia la fune per tirarvi fuori, non so come andrebbe a finire. O forse lo so, ma è meglio glissare.

Si diceva delle sabbie mobili. Ebbene sì. Perché non si viene risucchiati di botto, ma lentamente, centimetro dopo centimetro.

Io all'inizio avvertivo soltanto un vago senso di insoddisfazione. Avevo appena appoggiato la suola delle scarpe su un terreno molliccio. Nelle vicinanze non c'erano cartelli ad avvertire del pericolo. Così continuai a camminare.

Il percorso scolastico-formativo non lasciava presagire uno sbocco professionale come quello che ho poi abbracciato. Liceo classico prima e laurea in giurisprudenza poi (variante della laurea in scienze politiche per chi non ha ancora seriamente deciso cosa farà da grande). In prospettiva di un reale inserimento nel mondo di lavoro, ero fermo al diploma di terza media. Nel frattempo, avevo vissuto un'interessante esperienza in qualità di free-lance per il glorioso quotidiano locale. Perché, qui lo dico e non lo nego, ho sempre avuto due passioni nella vita, fin da piccolo, oltre una smodata ammirazione per le ragazze dell'Est con i loro nasini piccoli, la carnagione diafana e gli zigomi alti, ma che è sopraggiunta in seguito: la scrittura, e sua sorella gemella, la lettura. Già dalle scuole primarie sostenevo a testa alta che avrei fatto lo scrittore di grido. Magari avrei anche vinto un Nobel per la letteratura, ma su questo non avevo ancora le idee del tutto chiare.

Poi, la scelta! Il bisogno di sicurezza economica, il miraggio dell'impiego stabile e ben remunerato, il fantasmagorico mondo dei colletti bianchi mi hanno spinto a partecipare a una selezione per un lavoro impiegatizio che mai e poi mai avrei voluto che divenisse la professione della vita.

Tanto non mi prenderanno mai, me la contavo. In effetti mi sembrava improbabile se non addirittura impossibile. Però passai i primi turni, andata in casa e ritorno fuori, fatti di trabocchetti logici del tipo: che numero manca nella sequenza? 1,2,3...5,6. Scegli tra le opzioni 4, 17, 18.

Facile, il 17 portasf...; chi ha frequentato l'università il 18 lo rifiuta sempre per principio; non rimaneva che il 4, come i Fantastici Quattro (gran fumetto anche quello, nel genere secondo solo all'Uomo Ragno).

Nelle fasi successive ho affrontato in gruppo, o in team come riportava il programma, improbabili quesiti spaziali. "A causa di un'improvvisa avaria dei motori, la vostra navicella è costretta a un ammaraggio di fortuna sulla Luna. Di tutto il materiale a vostra disposizione, potete prelevare dall'astronave solo tre tra strumenti e oggetti vari. Cosa portate con voi per stabilirvi sul satellite in attesa dei soccorsi?". Mi sovvenne

una domanda spontanea: il vasetto di Nutella vale? Parafrasando lo spot alla tele: Che Luna sarebbe senza?

Non ci crederete perché all'inizio non ci credevo neppure io. Mi hanno assunto. Ovviamente dopo che, durante il colloquio finale ho giurato e spergiurato, trattenendo a stento i conati di vomito, che quello era il mestiere della mia vita! Non potevo desiderare di meglio di un ruolo fantozziano a scandire i secondi che mancavano alla campanella d'uscita: -3600, -3599, -3598.

In realtà, senza fare troppo il furbo, che mi costa una fatica indicibile, mi sono impegnato a fondo. Mi sono dato realmente da fare, inanellando una lunga sequenza di straordinari che, nel tempo, divennero ordinari.

Perché, domanderete voi. Qui vi volevo. Per il senso del dovere, per rispettare l'obbedisco garibaldino. Perché la vita è fatta di sacrificio.

Ho fatto perfino carriera, in un certo qual senso. E dire che le ho provate tutte per mettermi i bastoni tra le ruote. Ad esempio: forte dello stipendio sicuro e gratificante, dopo diversi lustri di fidanzamento con la morosa storica, decisi che era giunta l'ora di sposarmi. Pochi giorni prima del felice evento portai i confetti in ufficio. Destino volle che il Capo Area in persona, uomo notoriamente arcigno e bilioso, venne in visita pastorale. Io colsi la palla al balzo per ingraziarmelo.

«Dottore, dottore, gradisce dei confetti?».

E lui, in tono acido, portando la mano allo stomaco, quasi l'avessero pugnalato seduta stante: «Soffro di diabete!».

*Tu quoque*, parve dire Cesare di fronte al figlio Bruto.

Ugualmente, ripeto e rabbrivisco, ho avuto la fortuna di intraprendere una modesta carriera.

Da non credere, vero?

Però non mi piaceva. Non intendo dire che fosse un brutto mestiere. Rispetto e stimo molte persone che ne hanno fatto una ragione di vita. Semplicemente non era quello che cercavo.

Avete presente quando un amico vi organizza un appun-

tamento al buio e voi provate a chiedergli come sia la ragazza? Se lui vi risponde che è molto simpatica, nel linguaggio universale di noi maschietti significa che è una racchia da far paura! I marinai la apostroferebbero paragonandola a un molusco (la cozza, per chi non ci fosse arrivato).

Orbene. Chiedetemi adesso com'era il mio lavoro. Io vi risponderò: guadagnavo bene, godevo di molti privilegi, vantavo un'invidiabile posizione sociale. In ultima analisi, era un lavoro "simpatico".

Ma la settimana era tanto lunga. Lunga come la Quaresima! E io amo la Pasqua per le uova di cioccolato, altro che digiuno e privazioni! Soprattutto adoro il Natale, con la neve che sfarfalla nel cielo, le luci a intermittenza, i pacchi da incartare e da scartare, l'atmosfera del siamo tutti più buoni, specialmente i panettoni farciti di ogni bendidio ipercalorico. Da buon bambino quella è la mia festa preferita. Fate un po' voi i conti.

E la vita al di fuori dell'ufficio? Qui sta il punto. Perché c'era una vita oltre il lavoro?

All'inizio andava anche bene, perché c'era l'amore di mia moglie (una costante) e perché riuscivo ancora ad abbandonarmi ai miei hobby, la scrittura su tutto. La sera, di quando in quando, e il sabato mattina, quand'ero solo in casa. Mi rinnovavo nei miei racconti, mi rifugiavo in quei mondi fantastici fatti di personaggi che crescevano di giorno in giorno alla ricerca della loro felicità personale.

Con il passare del tempo, però, il lavoro e le conseguenti responsabilità finirono con il fagocitare anche gli altri spazi. Era come una città che a forza di edificare invade le campagne limitrofe, quelle in cui la gente si rintana per scappare dal traffico, dai rumori, dalla frenesia di tutti i giorni. Per ossigenarsi prima di tornare a tuffarsi in apnea.

Difatti incominciai a sentirmi soffocare. Quel peso al petto divenne sempre più opprimente.

Non posso dire che persi l'appetito. Questo mai. Purtroppo. Ma spesso, specialmente al risveglio, davo di stomaco. (Volevo essere elegante. Se non si capisce, scriverò che vomitavo).

Tra un conato e l'altro espellevo tutto quello che mi sentivo dentro e non mi piaceva. Gli psicologi parlano di rifiuto della vita, il medico condotto di gastrite. Io non ne parlavo affatto.

Ero sempre nervoso. Scattavo per un nonnulla. Non mi andava di perdermi in chiacchiere. Preferivo una sintesi estrema degli avvenimenti. *Veni, vidi, vici* (magari!).

Impugnare una biro o tamburellare sulla tastiera del computer erano azioni che richiedevano una forza immane. E chi ero io, Maciste?

Non chiamavo più nemmeno gli amici. Una volta era il sottoscritto a organizzare cene, uscite al cinema, al pub, ora non più. Ero stanco, solo stanco. Quando si invitavano per venirmi a trovare non sapevo come giustificarmi. Alla fine dovevo confessare che sarei andato a letto presto, questa sera, perché sono stravolto e ho bisogno di riposare. Come se bastasse dirlo per farlo.

Avevo un problema? No di certo. Bastava che tirassi fino a sabato o, meglio ancora, fino alle ferie. Mancano solo quattro mesi, poi mi godrò due settimane di assoluto relax, in vacanza da qualche parte nel mondo. Sarò di nuovo me stesso, quell'io scanzonato che amava ridere e conversare di cui serbavo solo un vago ricordo.

Tutto giusto? Per carità! Le vacanze potevano sì e no funzionare come palliativo. Come se curaste un'ustione di terzo grado con una pomata doposole.

La prima settimana ero ancora con il pensiero al lavoro da cui mi ero appena staccato; nei secondi e ultimi sette giorni di ferie mi assaliva l'angoscia del rientro, mentre mi figuravo le pile di pratiche e scartoffie che si accumulavano le une sopra le altre. Ancora poco e le avrei viste da dove mi trovavo stagliarsi nel cielo, dopo aver vinto l'ultima resistenza del soffitto sull'ufficio.

A un certo punto la mia dolce consorte sbottò: «Non si può andare avanti così. È inaudito».

«Hai ragione» convenni «non fanno più i tetti come una volta se basta un mucchio di carta per sfondarli!».

Non ho ancora capito perché, ma per il resto della giornata non mi rivolse la parola.

Beccatevi la scena. È vera, lo giuro sulla mia adorata collezione di giornalini.

Smontammo con la macchina dal traghetto che ci aveva condotto in Corsica. Mia moglie mi ripeteva in continuazione lo stesso “mantra”: non pensare al lavoro. Divertiamoci e basta. Non pensare al lavoro, divertiamoci e basta. Avrei voluto ribattere che se proseguiva a menzionarlo senza sosta, non avrei mai potuto dimenticare il lavoro, ma preferii soprassedere. In fondo era mossa dalle migliori intenzioni, alla stregua di chi ha scoperto la fusione nucleare. Che altri, in seguito, l’abbiano utilizzata per fabbricare la bomba atomica appartiene a un’altra storia.

Viaggiammo lungo il litorale, piantammo la bandierina nel residence con la stessa emozione del primo uomo sulla luna (solo che al posto di stelle e strisce sulla stoffa campeggiava il simbolo di Sorbolo, con il suo ponte e il suo albero da frutta da cui prende il nome), poi ci precipitammo verso la spiaggia più vicina.

Il mare era cristallino e odorava di creme protettive e idratanti, di bibite fresche, di castelli eretti a colpi di secchiello, di libri e riviste sfogliate senza premura. La spiaggia pareva quasi tropicale tanto era chiara sotto il riflesso del sole. Spensi il telefonino come se fossi al cinema. Il film che davano mi avvinceva fin dai titoli di testa. Mia moglie si accostò al mio orecchio per sussurrare la formula magica: non pensare al lavoro.

Stava ultimando la parola (...voro) che nella baia riecheggìò un richiamo atavico: «Filippo Filippo» intonò una voce.

Quasi mi venne da gridare, a mia volta: “Cazzone di un bambino, rispondigli, che se no l’isterico di tuo padre non smette di spaccarci le palle!” (Devo ammetterlo, ero arrivato alle ferie con il serbatoio in riserva, lievemente stressato).

«Filippo» si ostinava la voce.

Quasi per scaramanzia mi voltai. Volevo vederli in faccia, padre e figlio, i devastatori della tranquillità della baia! Fu la tragedia. Lo sventurato (io) rispose.

Carletto è sinceramente una delle persone più simpatiche e divertenti che abbia mai conosciuto. Aveva un solo difetto: era un collega di lavoro. In quei giorni, i difetti raddoppiarono, anche se il secondo gli è poi passato. Era venuto a trascorrere le vacanze non solo in Corsica, ma in quella precisa zona dell'isola francese! E adesso mi chiamava: "Filippo, Filippo".

Non so per quali recondite motivazioni, ma subito mi tornò in mente una canzoncina della Pavone. "Datemi un martello! ... Papappapa... Che cosa ne vuoi fare? ...".

In quella vacanza avevo riposto troppe aspettative perché potesse funzionare a meraviglia. Sarebbe bastata una quisquiglia, un banale contrattempo per oscurare il sole della Corsica dietro a una spessa coltre di nubi.

Avevo desiderato l'incontro con una donna bellissima, vista solo da lontano (possiamo prendere in prestito la bionda playmate del sogno). Ma quando finalmente mi trovo a tu per tu con lei, questa si toglie la parrucca, sfila il tubino nero con i rinforzi all'altezza delle natiche, sgancia il reggiseno imbottito e, più giù, il bustino che la stringe in vita. A quel punto posso attendere con il cuore in pace che sostituisca le lenti a contatto con un paio d'occhiali a fondo di bottiglia per offrirle una camomilla e buona notte.

Tornammo più stanchi di quando eravamo partiti. Era sabato pomeriggio. Lunedì sarei tornato in ufficio. Mi veniva da piangere, così mimetizzai la mia disperazione sbucciando le cipolle.

«Stai così male?» si preoccupò mia moglie.

«Così male?» ripresi l'ultima parte del quesito per guadagnare tempo prezioso. «Io? Scherzi? Lacrimo solo per le cipolle» minimizzai con un'interpretazione da Oscar. Trema Al Pacino, trema.

«Bene» parve convincersi. Prima di uscire dalla cucina tornò a guardarmi come fa con i suoi alunni (lei è maestra elementare). «Sai, quelle cipolle assomigliano tantissimo a delle zucchine».

Come faccio io a non odiare la verdura?

Prima di affidarmi a un professionista del settore, e ammettere così che qualcosa non andava per il verso giusto, le provammo tutte. Uso il plurale, perché in questa storia io e mia moglie eravamo legati insieme a doppio nodo, *nella buona e nella cattiva sorte*.

Abbiamo proceduto per gradi.

Innanzitutto abbiamo cercato di dare una scossa all'autostima, agendo sul mio aspetto fisico. Siamo nell'epoca dell'immagine, inutile negarlo. Se fossi riuscito a dimagrire quella decina di chili di troppo, forse avrei ritrovato più smalto e, guardandomi nello specchio, mi sarei fatto maggiore forza. Del resto il lavoro sedentario (sempre lì si finiva!) aveva arrotondato le mie fattezze. Non è che fossi proprio grasso, erano i vestiti a risultare troppo striminziti. Colpa dell'euro e del suo cambio convenzionale, indubbiamente (Attenzione, attenzione. C'è un pazzo che procede a velocità sostenuta contro mano!).

Ho incominciato una dieta ferrea, seguito da una dottoressa peraltro carina, e in una ventina di giorni avevo già perso quasi tre settimane.

Scherzi a parte. Tra crampi di stomaco e giramenti di testa, qualche chiletto si è dissolto. La notte, come ho già avuto modo di accennare, non prendevo sonno. Se malauguratamente ci riuscivo, in quel periodo sognavo avvenenti brioche gonfie di crema pasticcera che ammiccavano senza ritegno. E io sono un tipo fedele, nonostante tutto. Anche se la gola è debole. Per chi mi avete preso, perdinci!

La silhouette migliorava. Non ero diventato Brad Pitt, ma non mi ero neppure rivolto a un chirurgo estetico. Presi a comprare nuovi vestiti, di quelli alla moda.

Esteriormente mi piacevo di più. Ma non ritrovai la favella né l'ispirazione artistica. Le brioche non vennero più a tentarmi in sogno, perché se non dormi non hai nemmeno un'attività onirica.

Quindi, rieccomi lì, appena più leggero, con la faccia rivolta al soffitto a perlustrarne le crepe dell'intonaco.

Non erano i chili di troppo a pesarmi davvero: erano le altre cose che sedimentavano nell'animo e nella testa. I pensieri, su tutto.



Badate bene. I pensieri in sé non sono una brutta cosa. Sono come i treni, né più né meno. Dipende dall'uso che se ne fa: possono servire per raggiungere un luogo, magari di vacanza (ma informatevi prima su chi è frequentato), o per buttarvisi sotto.

Quando una donna è giù di corda generalmente rimedia con lo shopping compulsivo, ossia compera compera e compera. Di regola lei si riprende mentre i problemi vengono al portafoglio del marito. Causa ed effetto.

Per un uomo ci sono altre medicine. La prima di queste è il calcio inteso non come elemento chimico ma come gioco del pallone. Figuratevi! Venivo da una stagione disastrosa. La squadra del cuore era stata appena scippata (visione di parte) di due scudetti e retrocessa in serie B. Quella della mia città non aveva un proprietario vero e proprio e danzava sul filo del fallimento. Per fortuna la nazionale era salita sulla vetta del mondo, ma vissi la finale guardandola alla Tv, in Corsica, terra di Francia, quando i nostri avversari erano proprio i galletti di Zidane in divisa blu. Festeggiai per modo di dire. La salute prima di tutto.

Una nefasta domenica mattina mia moglie ebbe quella che le sembrò un'illuminazione.

Faccio un inciso. Ricordatevi di una cosa, una soltanto: Dio vi guardi dagli amici, perché ai nemici siamo in grado di provvedere in proprio!

Ciò detto, procedo con il racconto di quel giorno di festa.

A Traversetolo, a una ventina di chilometri da Parma (e a 170 metri sopra il livello del mare, per completezza d'informazione), la domenica mattina si tiene il mercato. Lì si riunisce mezzo mondo. L'altra metà si ritrova da un'altra parte, dove si svolge l'ennesimo mercato.

Tra gli stand dell'abbigliamento cinese, il pollaiolo con i galinacci allo spiedo, e i giocattoli per i bimbi c'è, in fondo in fondo, sulla sinistra per chi viene dalla piazza, la bancarella dei "prendimi". I "prendimi" sono dei docili animaletti pelosi, ovviamente in sembianze di cuccioli, accalcati in numero

esorbitante in piccole gabbiette, dalle cui sbarre ti supplicano con gli occhioni falsamente tristi. Falsamente, perché se non lo sapete, recitano! In merito ho avuto delle dritte attendibili.

Noi, incauti, ci siamo avvicinati alla bancarella. Non l'avesimo mai fatto!

Vi suona familiare il concetto di “pet-therapy”? Se la risposta è negativa, cercherò di spiegarvi.

Dicesi “pet-therapy” la terapia con gli animali, cioè una tecnica d'intervento sulla malattia mediante l'utilizzo appunto di cani, gatti, animali domestici (pet) in genere, nel processo di guarigione. Si tratta di un neologismo di origine anglosassone. A coniare il nuovo termine sarebbe stato uno psichiatra infantile, un tale Boris Levinson (sperando di averlo riportato correttamente), a metà del secolo scorso. Boris aveva in cura un bambino affetto da autismo, un disturbo che, per farla breve, risulta caratterizzato fra l'altro dal mancato sviluppo di relazioni sociali e dalla ripetizione di giochi e movimenti ritmici. Ebbene, il luminare si accorse che il fanciullo si dimostrava ben più disponibile all'interazione dopo essere stato a contatto con il cane del dottore stesso.

La sfolgorante idea di mia moglie era stata più o meno quella: prendere un animaletto da compagnia, di quelli da accarezzare e coccolare, e distrarmi così dai brutti pensieri. La scelta finale cadde su due cuccioli di conigli nani. Due, non uno. Perché così si fanno compagnia, ci consigliò il venditore ambulante. E dato che è ambulante, la prossima volta che l'incontro so bene dove mandarlo.

Trudy è la femminuccia. A guardarla attentamente tutto pare tranne che un coniglio. A essere indelicati assomiglia a uno di quei piumini di struzzo che le massaie utilizzano per spolverare mobili e soprammobili. Solo che in luogo del bastone spuntano quattro zampette e dalla parte della testa, forse proprio per distinguerla dal resto del corpicino nell'ammasso di peli generale, le orecchie. A tal proposito ho letto da qualche parte, forse su internet, che quest'ultime servono alla termoventilazione, dato che i conigli non sudano. Il nome, Trudy, manco a dirlo lo abbiamo preso in prestito da una famosa ditta di pupazzi in

peluche. Lei è stata la mia prima scelta, un autentico colpo di fulmine. Il mio amore per lei è poi aumentato a dismisura da quella volta in cui ha iniziato a leccarmi la mano. Il secondo roditore, dallo scheletro leggero e la muscolatura tonica e sviluppata, è bianco e nero, ma non lasciatevi ingannare dai colori sociali. Quello l'ha scelto mia moglie. Un po' per assonanza, un po' per il suo spirito intraprendente, lo abbiamo chiamato Furby. All'inizio Trudy e Furby erano come gli angeli. Nel senso che il loro sesso rimaneva un mistero. Quando li abbiamo presi erano ancora troppo piccoli. Nel maschio infatti i testicoli restano nascosti nell'addome fino a dodici settimane d'età. Ricordo benissimo la domanda che all'unisono, io e mia moglie, rivolgemmo al tizio che vorrei mandare in quel paese tanto bello e lontano. «Scusi, ma se sono maschio e femmina?». Il mercante ci ha fissato fingendo di non capire. «Cioè» abbiamo tradotto «proliferano molto?». E lui, senza scomporsi minimamente: «Figuratevi! Povere bestie. In cattività combinano poco e nulla». Adesso voi penserete che sono paranoico. Ma vi assicuro che quando ho avuto la ferale notizia ho spostato quadri, ho osservato attentamente i punti bui del soffitto, ho perfino scrutato dietro i vetri fumé dell'angoliera. Ero più che sicuro di essere finito su *Candid Camera Show*. Invece a tirarci lo scherzo era stato il destino. Ovviamente, al terzo mese scoprimmo che avevamo adottato un coniglio nano maschio e un coniglio nano femmina. “In cattività combinano poco e nulla” ripensai. Però mi rimaneva il dubbio. Sono pur sempre conigli. Deliziosi coniglietti nani. Ma comunque conigli con tutto quel che ne segue. Per il momento accantonai il pensiero.

La prima cosa che ci saltò all'occhio, osservando i due nuovi inquilini, è che erano teneri e buffi. Due batuffoli in movimento, una fulva e l'altro bicolore. La seconda è che non emettevano suono.

«Bene» commentò il senso pratico di mia moglie «così non disturberanno la notte».

Tanto non si dorme lo stesso, avrei voluto replicare, ma ora avevamo dalla nostra la pet-therapy e le cose sarebbero presto cambiate.

Poi seguì una terza scoperta. Di certo non soffrivano di stitichezza. Scaricavano palle di pupù in quantità industriale. Il loro Pil (Prodotto Interno Lordo) era tale da poter risolvere i problemi economici di qualsiasi nazione, perfino la nostra. Ben presto la segatura nella gabbia fu oscurata da tante piccole biglie nere come liquirizia, ma che liquirizia non era. «Ci sarà da cambiare molto» mi pronunciai ad alta voce, riferendomi alla lettiera.

La frase rimase in sospenso a fluttuare nella stanza dove avevamo riposto la gabbia con i nostri nuovi amici di pelo. Poi, quando uscimmo, come sospinta da una brezza impalpabile, ci seguì in corridoio e da lì fin in camera da letto. Non si vedeva, ma si avvertiva la sua presenza. Ci sarà da cambiare. Molto.

... *Lentamente muore chi non rovescia il tavolo,  
chi è infelice sul lavoro,  
chi non rischia la certezza per l'incertezza  
per inseguire un sogno,  
chi non si permette almeno una volta nella vita  
di sfuggire ai consigli sensati.*  
...



## CAPITOLO 3

### SCUSI, L'USCITA?

Ora. Ci conosciamo da poco. Fino a due capitoli fa, per la maggior parte di voi ero un emerito estraneo. Niente di più vero. Ma adesso forse iniziate a farvi un'idea del sottoscritto. Non troppo alto, occhialuto, non magro... Un adone, commenterete voi!

In realtà non mi riferivo tanto all'aspetto fisico, che in faccende come queste è secondario, quanto al mio stile di vita. Una vita che aveva preso una gran brutta piega. Per questo mi occorreva un ferro da stiro, di quelli professionali.

Ma prima che decidessi di rivolgermi a un professionista appunto, doveva accadere ancora qualcosa, un fatto per non dire due. Perché tira e ritira, alla fine l'elastico finì con il rompersi, l'anello di gomma si divise e una delle due estremità tornò a frustarmi le dita come un boomerang.

A tutt'oggi si vede il livido. Non che mi dispiaccia. È il mio monumento ai caduti. Per la memoria, perché certi accadimenti non abbiano a ripetersi.

Volete davvero sapere come mi sentivo? Ero una farfalla che viveva nel bozzolo di un altro.

Alla fine ero ancora veramente io, soltanto un po' cambiato (con ogni probabilità in peggio)? Ero forse maturato di colpo e il peso che avvertivo era la polpa dei miei pensieri cresciuta al sole di tanti giorni? Oppure non ero più lo stesso, e di me non era rimasto che un puro riflesso, che gli altri si illudevano di vedere sempre alla stessa maniera anche se più offuscata perché lontana, riprodotta dal riverbero di un vecchio specchio?

Vi racconto un aneddoto storico, se già non lo conoscete.

Nel 1534 Alessandro Farnese, eletto papa con il nome di Paolo III, convocò Tiziano a Roma perché lo ritraesse insieme ai suoi nipoti. Una volta realizzato il ritratto del pontefice con l'usuale maestria, il celebre pittore aprì le finestre del palazzo apostolico piazzando il quadro davanti al davanzale per farne asciugare il colore. Il ritratto era tanto preciso e ben dipinto che i passanti, vedendolo e credendolo il Papa in carne e ossa, si scappellavano e si inginocchiavano a pregare.

Tiziano era un grande, grandissimo artista. Ma fino a che punto i passanti vedevano, credevano di vedere, o semplicemente volevano vedere il Papa?

Io stesso, con amici e non, a lungo ho fatto finta di nulla. Recitavo la mia parte. Dipingevo l'autoritratto da posizionare davanti alla finestra ad asciugare. Ma quello che gli altri incrociavano con lo sguardo distratto non ero io. Io ero altrove a leccarmi le ferite. Stanco. Stanco morto. Anzi, stanco da morire.

Così stanco da non riuscire a fare le scale. E allora poca importa se sai che l'ascensore è rotto. Poco importa se proprio ieri lo hanno smontato per portarlo a riparare e accanto all'entrata hanno steso un nastro a strisce bianche e rosse e tanti biglietti attaccati con lo scotch a vietare l'ingresso. Tanto sai che non riusciresti comunque a salire fino in cima all'ultimo piano. Quindi strappi la fettuccia colorata che fa tanto film di polizia, apri ugualmente la porta fregandotene delle avvertenze e fai un passo, poi un altro, finché i piedi penzolano nel vuoto.

Sentivo che presto sarebbe scoppiato l'incendio. L'atmosfera si stava surriscaldando. Dovevo adocchiare al più presto una via d'uscita. Di quelle d'emergenza, con tanto di maniglione antipanico perché se perdevo ancora un po' di lucidità mi sarei ritrovato a tirare con tutte le forze attaccato a una porta con sopra scritto, a caratteri cubitali, "spingere".

Invece sbattevo la faccia contro tanti vani chiusi a doppia mandata. Quelli che si aprivano in realtà non portavano da nessuna parte. C'erano lunghi corridoi dietro di questi, che



intersecavano altri corridoi con altre porte. Alla fine però ti riconducevano al punto di partenza. A ogni giro mi ritrovavo sempre più stanco e demoralizzato.

L'uscio più invitante era anche quello più brutto a vedersi. Era di legno vecchio, consumato, quasi marcio. Qualche volta cedetti alla tentazione di accostare l'orecchio e origliare, per farmi un'idea seppur vaga di quel che ci stava dall'altra parte, prima di trovare il coraggio di guardare. Si sentivano strane voci. Bisbigliavano che la vita è una grande fregatura, che alla fine non rimane nulla. La loro voce, canto di sirene, suonava suadente alle mie orecchie.

E allora perché continuare?

Dopo aver incassato il decimo pugno nello stomaco riuscendo solo a smuovere l'aria in faccia all'avversario, perché non gettare la spugna? Per il puro gusto dello spettacolo? Perso per perso, alla fine dei conti avrei comunque sofferto di meno e forse mi sarei risparmiato la rottura del setto nasale.

Chiamatelo malessere o come più vi aggrada. Non avevo voglia di nulla. Pian piano persi la gioia di vivere. Il passo seguente?

Iniziai a pensare seriamente all'ascensore, anche se guasto, distogliendo lo sguardo dalle scale con i suoi gradini, così tanti, così alti.

«Scusi, l'uscita?».

«L'uscita!».

«Sì, l'uscita! Come faccio ad andarmene da questo c...zo di mondo?».

«Ah, adesso si è spiegato. Lei vuole andarsene andarsene».

«Certo che voglio andarmene, Cristo Santo!».

«Ma non solo andarsene, dico bene? Ma andarsene andarsene. Cioè, del tipo di acquistare un biglietto di sola andata che poi per il ritorno si vede?».

«Andarmene!».

«E quando tornerebbe?».

«Lo ha appena detto lei, non torno se non ne ho voglia. Anzi, ho voglia di andare per non tornare».

«Ho capito. Facciamo così: lei torna quando vuole».

«Se preferisce metterla giù così, torno quando voglio, va bene?».

«Perfetto. Così si ragiona. Quando vuole. Ma non un minuto in più, intesi?».

Anche il mio confidente invisibile non collaborava. Cercava di confondermi le idee, perché il mio progetto non gli piaceva. In fondo non piaceva neppure a me, ma non vedevo altre soluzioni. Di regola quella è l'ultima a cui si pensa. La porta più brutta, quella di legno marcio che si apre dopo aver spalancato tutte le altre. Quella che dà sul vuoto della tromba dell'ascensore quando hanno portato la cabina a riparare.

Io avevo già origliato. Il pensiero, infatti, mi frullava in testa da tempo.

C'era stata una fase, ai primi sintomi di... chiamiamola debolezza, durante la quale avevo iniziato a pianificare la mia dipartita. Non volevo che sembrasse l'improvvisata di chi, da un giorno all'altro, ha perduto la ragione. Volevo che si capisse che si trattava di una scelta consapevole e a lungo meditata.

Altrimenti le avresti sentite le malelingue!

«Bah, lo dicevo io che era strano quel tizio».

«È vero, sa. Dicono che parlasse anche da solo».

«E poi d'estate, si chiudeva in casa a scrivere. Che poi, scrivere! Chissà che Divina Commedia. Altro che Manzoni».

«Ma la Divina Commedia non era di Dante?».

«Appunto, Dante Manzoni».

«Ah, già, che ignorantaggine».

A parte il fatto che non avrei trovato nessun editore disposto a pubblicarmi (e che sarebbe parso ipocrita, dato che alla fine ho imboccato tutt'altro percorso), in definitiva avrei potuto intitolare il qui presente libro *100 e più modi per togliersi la vita*. Non sarebbe stato un grande stratagemma commerciale. Se poi i lettori seguivano i consigli del mio vademecum, alla fine mi sarei ritrovato senza fan dopo aver appena iniziato.

Comunque sia, molte sono state le alternative che ho passato in rassegna con senso critico, durante quella fase di transizione tra il non essere felice e l'essere infelice. Ho cercato di esaminarle con scrupolo, senza farmi fuorviare da idee pre-

concrete. Di seguito ve ne riporto solo alcune, perché poi il libro l'ho intitolato in altra maniera, come si evince dalla copertina, e quindi non vorrei finire fuori tema.

Il primo proposito è stato quello di annegarmi, magari in Po, tra le brume autunnali. Mi sembrava una fine nostrana, abbastanza malinconica, in sintonia con il mio stato d'animo. Perché, se non lo sapete ve lo dico io, chi ha intenzione di lasciare questa valle di lacrime non è mai molto euforico e pieno di vita.

Ma il grande fiume è insidioso, ho riflettuto. Infido. Magari dopo avermi strozzato il respiro mi avrebbe sballottato tra mulinelli e gorgi vari, trasportandomi fino a chissà dove. Mi avrebbero ritrovato a chilometri di distanza, dopo giorni in ammollo, gonfio più di ora e mangiucchiato da voraci pesci siluro. Sarei stato trasformato in una maschera carnevalesca tanto orribile da non poter essere esposta nella bara per l'ultimo saluto. No, l'ultimo saluto mi spettava di diritto! Lo meritavo.

Di spararmi, men che meno, avendo a suo tempo optato per l'obiezione di coscienza, non avrei mai ottenuto il porto d'armi. Tralasciando l'amore per la coerenza, che date le circostanze poteva anche essere ignorata.

L'impiccagione? Peggio che andar di notte. Era un metodo troppo brutale e antiquato, da gente delle caverne. "Fatti non foste a vivere come bruti", perdinci, e nemmeno a morirvi.

A prima vista l'intossicazione da gas pareva la soluzione più consona alle circostanze. Bastava legare una canna al tubo di scarico, infilando l'altra estremità nel finestrino dell'auto. Si dice che uno passi dallo svenimento alla morte senza accorgersene. Però si dice anche che, a forza di respirare polvere sottili e fumo dalle sigarette o dai tubi di scappamento delle auto, ci siamo creati gli anticorpi. Ci vorrebbero allora serbatoi pieni di benzina, che con quel che costano uno dovrebbe accendere prima un mutuo e poi suicidarsi. Però non mi sembra una bella trovata indebitarsi fino al collo e poi salutare tutti e sparire dalla faccia della Terra. Ciao, io vado. Ci sarebbero alcune pendenze, poca roba, un paio di ipoteche...

So di persone che si sono tagliate le vene mentre erano im-

mersi in un bagno caldo. A tal proposito ci sono non uno ma ben tre aspetti che non mi convincono: a parte il fatto che preferisco la doccia al bagno (1); non mi sfagiola per nulla l'idea di farmi trovare nudo, sono un tipo pudico io (2); infine (3) il sangue mi impressiona tremendamente (sono un donatore per l'Avis, ma mentre il liquido ematico defluisce io guardo da tutt'altra parte).

Rimaneva la morte per indigestione di Nutella, ma qualcuno avrebbe malignato che si trattava di un incidente, e la faccenda non mi sarebbe andata giù. Arrivato a questo punto, in attesa di un'illuminazione (sperando che fosse migliore di quella che aveva consigliato a mia moglie l'acquisto di due conigli nani), decisi di accantonare momentaneamente la questione sul "come" per occuparmi del "perché".

Anche qui non andò meglio. Quando si dice una vita di fallimenti!

In attesa di scegliere la metodologia migliore (provai a non pensarci troppo, perché le idee più valide ti vengono quando non ci pensi affatto; la stessa situazione si ripropone scovando un oggetto di cui non hai bisogno mentre se ti serviva risultava introvabile), adottai lo stesso *modus operandi* di quando pensavo di farmi l'amante. Comprai un block notes nuovo di zecca (la decisione, qualunque fosse, valeva ben la spesa), tracciai dall'alto al basso una riga tremolante, e denominai la colonna a sinistra con "pro" e quella a destra "contro", senza per questo attribuirvi nessuna valenza politica. Chi intende farla finita non ha tempo e voglia di pensare ai casini (con la c minuscola) del Parlamento.

Tra gli aspetti favorevoli annotai:

\*) Eliminazione alla radice di ogni problema. Erano cavoli di chi restava. Nella fattispecie includevo altresì quelli che non potevano definirsi propriamente guai, quanto piuttosto delle scocciature, come i pranzi coi parenti, le portate di frutta e verdura durante i pasti, le code in Posta e dal dottore.

\*) Potevo fare insorgere rimorsi in chi, quando ancora c'ero, mi aveva trattato in malo modo. La vendetta va gustata fredda. La speranza era che nell'Aldilà ci fosse un palco da cui

assistere al continuo della vita dopo il trapasso personale. Altrimenti sarebbe stato tutto inutile.

Sarebbe stato più *figo*, però, immolarsi per una giusta causa, di modo che il mio sacrificio servisse almeno un nobile fine e non fosse dettato da una disperata forma di vigliaccheria. Il buco nell'ozono? La fame nel mondo? La pressione fiscale? Un altro punto su cui sarei dovuto tornare in seguito con più calma.

Di contro:

\*) Niente più mia moglie (parrà strano, ma mi sarebbe davvero mancata).

\*) Niente più Nutella (la cui mancanza non sarebbe parsa strana).

\*) Niente più fumetti.

\*) Niente più calcio (Chisseneffrega! Tanto Baggio non gioca più da anni).

\*) Niente più sogni da grande artista. Peccato però. Mi sarebbe piaciuto lasciare un segno, seppur modesto, del mio passaggio in questo mondo. Caspita, prima della mia dipartita avrei tanto voluto pubblicare un romanzo alla cui stesura ho dedicato anni: "Versi corsivi", s'intitola, e parla di...beh, un'altra volta vi spiego.

\*) Niente conigli nani (mi accorsi subito dell'errore e con un asterisco riportai l'ultima annotazione tra quelle di sinistra).

Poi, cercai un ulteriore sforzo di concentrazione. Fornii nuovi zuccheri al cervello con un cucchiaino di cioccolata da spalmare (il menzionarla mi aveva messo appetito).

Difatti mi soffermai sui corollari della decisione madre, gli enunciati del teorema.

Certo non potevo andarmene senza salutare. Sarebbe stato da cafoni! Soprattutto mia moglie, povera donna: neanche il balsamo di un ricordo in cui confessarle tutto il mio amore?

Scartai subito l'SMS, moderno, comodo ma troppo sbrigativo. Anche il biglietto mi parve poca cosa. Meglio una lunga lettera. Ci sarebbe stato tanto da dire. In verità sarebbe occorso un romanzo. e io, se non si è ancora capito, amo scrivere. Però avrebbero potuto scambiare le mie buone intenzioni per

un esercizio di stile. Così tornai all'ipotesi del biglietto con un'unica, cocente frase a effetto. Il più stava nel trovarla.

Sei la ragione della mia vita! È per questo allora che mi suicidavo?

Anche tra gli angeli (troppo ottimistico), anche tra le nuvole (come quando ero in Terra), anche da morto (troppo macabro). Senza "anche": ti amerò per sempre! Lo so, avete ragione, sembra riciclato dalle frasi avvolte nei cioccolatini. Così rischiavo di lasciarle come ultimo ricordo l'immagine di me, bello pasciuto, con la bocca imbrattata di marrone.

Passiamo oltre, stabili, accorgendomi che stavo accumulando una marea di faccende lasciate in sospeso.

Iniziamo dalle cose piccole e semplici, mi proposi, per mettere in ordine qualche tassello. Quando rimangono pochi pezzi da inserire, il puzzle diventa più facile.

Senza dubbio dovevo redigere un testamento, almeno una bozza con cui disporre delle mie quattro cose. I libri, i fumetti, i due conigli nani (con il pretesto della successione intendevo liberare mia moglie da quei fabbricatori di pupù! L'avrebbe apprezzato e per questo avrebbe portato fiori freschi sulla mia tomba ogni fine settimana).

Ovviamente mi incartai con la spartizione dei giornalini. A chi questi e a chi gli altri? Inoltre mi imbattevo nuovamente nella necessità di chiudere il mio ultimo manoscritto con una frase di un qualche spessore. Poi c'era la foto! Ecco. Quasi mi dimenticavo. Dovevo sceglierne una che mi piacesse da pubblicare sul giornale, accanto al necrologio, e per la lapide. Non intendevo lasciare che una simile scelta incombesse su delle persone imbottite di psicofarmaci e distrutte (speriamo) dal dolore.

Dopo ore e ore di febbrile lavoro intellettuale, la testa fumava senza arrostimento. Lasciai che idee e pensieri si assopissero nella consapevolezza di un'unica certezza.

Ci vogliono troppe energie per un suicidio degno di quel nome. Oppure bisogna essere a terra, tanto a terra che la polvere ti fa da cielo e allora te ne freggi di tutto e tutti, galateo dell'ultima ora compreso! Io, ahimè, vagavo nel mezzo. Non ero ancora totalmente distrutto (lo sarei stato da lì a poco) ma

non disponevo nemmeno di tutte le forze necessarie a provvedere alle mille incombenze di un addio da signore.

Così decisi di rimandare.

Mi ucciderò quando starò un po' meglio, conclusi.

Ma come? Potreste obiettare. Dopo tutte le penose metafore sull'inutilità della vita non ti sei fatto fuori?

Dato che io sono qui e vi sto scrivendo, e dato altresì che non sono mai resuscitato, né in questa né in altre vite di cui sono a conoscenza, la mia conclusione è no, non mi sono accoppato.

Ci è mancato poco però. Seriamente. Quando la debolezza (l'avevamo chiamata così, ricordate?) divenne più profonda, certe assurde problematiche svanirono come neve al sole.

Era sera. Stavo tornando a casa dopo un'estenuante giornata d'ufficio. Guidavo attraverso la campagna della Bassa, con gli arbusti di viti già spogliati dai frutti che avvampavano alla luce dei fari. Incominciava a far buio. Ai bordi del cielo si scorgeva una pallida luna. Ero uscito poco dopo le sette del mattino e rientravo a più di dodici ore di distanza.

Dopo il rettilineo, la strada curvava bruscamente a sinistra inerpicandosi lungo un ponte. Provai un impulso. Potente, potentissimo che mi veniva da dentro e spingeva per uscire. Scusi, l'uscita? Il piede destro pigiò con forza sull'acceleratore. Mi vidi saltare con l'auto dentro il corso d'acqua che scorreva sotto il ponte. Forse mi sarei schiantato contro l'argine opposto.

D'un tratto, così come avevo dato gas alla macchina, con la stessa irruente immediatezza schiacciai il pedale del freno. Le gomme inchiodarono a pochi metri dal volo, slittando sull'erba che costeggia la strada, fuori dalla carreggiata.

Non smontai. Scoppiai a piangere.

Avevo paura e sentivo freddo. Non so per quale dei due aspetti con prevalenza, ma presi a tremare. Tremai tutta notte, coricato nel mio letto. Affranto ma vivo.

Avevo una vita in prestito. Rivolevo la mia. Quella che avevo sempre sognato, quella in cui avevo creduto e per la quale

avevo lottato. Almeno fino a un certo punto. Sarei riuscito a farlo di nuovo? Ne dubitavo. Avevo sentito un crack, quella sera. Qualcosa in me si era rotto. Era il primo dei due episodi che mi avrebbero portato sull'orlo del baratro. Poi sarebbe bastato un alito di vento per farmi precipitare. Per sempre.

Masticavo adagio guardando nel piatto come stordito.

«Non è buona la bistecca?».

«È buona, è buona. Ma non ho fame».

«Cosa ti preparo domani? Ti va qualcosa in particolare?».

«No grazie».

Non mi andava niente.

Vero è che, prima o poi, succede a tutti di sedersi a un tavolo a far di conto. Per questo genere di cose esistono giorni più indicati di altri. Pensiamo alla notte di San Silvestro, all'alba di un anno nuovo, oppure all'indomani di un esame clinico che ci teneva sulle spine. Cosa ho fatto, cosa ho ottenuto, cosa ho perso. Cosa mi propongo di fare o cambiare...

Come se la vita si riassumesse in uno sterile bilancio d'azienda che deve finire in pari, tra dare e avere, entrate e uscite.

La gente in fondo non chiede poi tanto. Non pretende di vincere sempre e comunque ("bisogna saper perdere" cantavano fin dalla preistoria). Sa che è impossibile. Ma alla fine della partita vorrebbe che sulla schedina figurasse almeno una "x". Pari e patta e amici come prima.

Mi è caduta tra capo e collo una tegola bella grossa e pesante? In cambio ho diritto a un bonus da spendere come e quando voglio. Invece, dopo la prima sai che arriverà anche la seconda tegola, dato che le disgrazie non vengono mai sole. Alla fine ti ritrovi con una coltivazione di bernoccoli in testa e, qualche metro più su, il tetto da riparare.

La sto facendo semplice. Me ne accorgo.

Dovesse capitare al sottoscritto, se anche disponessi di un credito che però bisogna riscuotere, non saprei che pesci pigliare. Sì, sono dottore in legge, ma ho anche una laurea *honoris causa* in "pirlologia applicata". Anche quando presto dei



soldi, poi mi vergogno a chiederli indietro (non spargete la voce, per carità!) e chi è in malafede ci sguazza beato.

A ciò va aggiunta l'avversione, comune a molti mortali, alle regole della burocrazia e alla sua conseguente lungaggine. Dovrebbe starci un addetto alle catastrofi che prenda nota dei singoli episodi, ne quantifichi la reale portata distruttrice o invalidante, le compensi con eventuali vincite fortuite e provveda ad assegnare, a ciascuno in base a quanto gli spetta, la corretta dose di buona sorte.

Io non sono mai stato particolarmente ferrato in matematica. È probabile che avessi ricevuto più di quanto fossi disposto ad ammettere. Di sicuro ero in vantaggio su molte altre persone. E non faccio riferimento, come si usa, ai casi limite: i bimbi che muoiono di fame in Africa o quelli gravemente ammalati in ospedale. Ma non ero felice.

Attendevo che la mia buona stella piovesse dal cielo, ecco. Una sorta di manna che saziasse la mia fame di *nonsocosa*.

Mi aspettavo un *quid* di straordinariamente bello e improvviso. Un bonus a gratis. Senza dover pagare chissà quale prezzo. Tipo il postino della Maria De Filippi che suona al campanello con una busta piena di buone notizie. Di più, stre-pi-to-sel! C'è posta per me.

E Dio in tutto questo che posto ha? Dove l'ho relegato? In cuor mio speravo che a mandarmi la lettera fosse proprio Lui.

Un tempo ero più credente, lo devo ammettere, sempre che possa esistere una scala della fede. Frequentavo la messa e l'oratorio, santificavo le domeniche, non pronunciavo il nome di Iddio invano.

Ora non più.

Molte cose non erano andate per il verso giusto, a partire dai problemi di salute che negli anni hanno afflitto mia moglie.

Poi ho iniziato a pormi delle domande senza trovare le risposte. Non capivo: le tragedie umane, i criminali che la fanno quasi sempre franca, i poveri disgraziati che si dibattono tra un'avversità e l'altra. A tapparsi un po' il naso, la spiegazione c'era. Stava nel libero arbitrio. Ma non mi ha mai convinto

fino in fondo. Men che meno mi andava a genio il discorso dei misteri della fede.

Non sono ateo. Vorrei esserlo perché allora sarebbe più facile. Oppure, per la stessa ragione, vorrei essere un fermo credente. Non sono né l'uno né l'altro. Penso che esista un essere superiore che ha creato l'universo, troppo bello per essere frutto del caos. Ma non lo penso tanto buono come ci vogliono far credere perché consente alcuni eccessi, per le pestilenze e le malattie quando ci rimettono gli innocenti.

Credo nella bontà dei precetti del cattolicesimo. Credo in Dio, dovrei dire, ma non sempre lo stimo. Anzi, giungo addirittura a ritenere che a volte, a non esserci, farebbe una figura migliore.

Ci sono state occasioni in cui ho pure bestemmiato. Mi vergogno, ma è la verità. Forse per fare la voce grossa e chiedere un po' d'attenzione. Qualcuno, francamente non ricordo chi, ha detto che chi insulta il nome di Dio in realtà è colui che ne ha più bisogno. Sarà. Dopo mi pento delle mie parole a vanvera e chiedo perdono per averlo scomodato per poco o nulla quando c'è chi soffre per motivi ben più gravi.

Che dire. Sono un povero peccatore. Mi ha fatto Lui così, sputando su un grumo di fango. Già la scelta della materia prima, in fondo, lascia quanto meno perplessi.

Sono una pecorella che ha smarrito la via per l'ovile, il figliol prodigo che ha perso la strada di casa. Non tornerò per il vitello grasso. Quello lo volevo prima, fin tanto che c'ero, non adesso perché io ritorni.

Il sunto più o meno è questo. Non mi andava di arrabattarmi nella quotidiana mediocrità in attesa che accadesse l'inevitabile tragedia. Perché la vita è costellata di tragedie.

Che alternative avevo? Ferito di striscio dal primo episodio di quella sera, mentre tornavo a casa dopo il lavoro, ma non ancora gambizzato dal secondo, tentai il tutto per tutto. Chiamai all'appello le mie poche virtù residue.

Da oggi, promisi a me stesso, sarò un altro (tanto ero già stato "un altro" a lungo, e quel tizio non mi stava neppure simpatico).

Da oggi mi imporrò di essere felice. Uscirò il venerdì sera, inviterò gli amici a bere una birra, farò regali a mia moglie e la riempirò di coccole.

Non penserò più agli ascensori rotti, ma farò come dice Kafka in quel racconto che adoro: “fin tanto che non smetti di salire, i gradini non finiscono, crescono verso l’alto sotto i tuoi piedi che salgono”.

Riprenderò a scrivere, mi convinsi. E già gustavo i momenti in cui sarei tornato a parcheggiare il mio corpo su una sedia mentre la mente volava attraverso nuovi mondi.

Starò più tempo anche con i coniglietti. Trudy e Furby. Ovunque mi girassi, scorgevo fili e mobili rosicchiati nel corso delle loro scorribande fuori gabbia. È la natura, dissi comprensivo. È bella così.

In verità mi sono sempre piaciuti gli animalletti pelosi. Viene voglia di abbracciarli.

Un tempo, quand’ero single, avevo avuto un criceto. L’avevo ammaestrato. Lo giuro. “Sembra un topo” mi faceva notare qualcuno con un’espressione schizzinosa dipinta in faccia. Per me era un complimento.

Ancor oggi, nel nostro gergo familiare, io e mia moglie rimandiamo gli stati d’animo alla conta dei piccoli sorci. Mi spiego meglio. Dopo una giornata particolarmente difficile, ci diciamo: “Mi hanno ucciso i topini”, ovvero, “Sono scappati i topini”, “I miei topini non stanno bene”.

“No, non sono stati uccisi” ribatte pressappoco chi è più in forma dei due, “Li ho nascosti io per quando sarà passata la burrasca” e via dicendo. È uno dei tanti nostri codici segreti. Di coppia.

Perfino i biglietti d’auguri, in famiglia, devono riportare l’effigie di qualche topolino.

Al netto di musino tirabaci e di pelliccia, i conigli nani sono un po’ topi, soltanto più grossi e con l’intestino più prolifico. Molto più prolifico.

Prima di uscire incontro al primo giorno di una nuova vita, mi soffermai un istante a osservarli. Furby era rintanato in un pertugio tra il muro e l’armadio. Trudy correva e saltellava come un’invasata sul parquet.

Per un attimo, mi baluginò il pensiero che la prossima volta, potendo scegliere, avrei preso una coniglietta. Una soltanto, ma di quelle di Playboy.

Nel frattempo lavorai, com'è logico, non essendo ricco di famiglia.

Cosa? Va bene. Ho deciso. In fondo mi piacete. Vi svelo il mistero della mia occupazione, a patto che voi non facciate commenti. Intesi? Mi posso fidare?

Allora vado.

Ero impiegato in banca. L'ultima carica che ho ricoperto è stata quella di vicedirettore di un'agenzia da sei persone. Non male, vero? Una modesta carriera di sette anni mi aveva condotto, di gradino in gradino, dalle funzioni dell'operatore di sportello alle responsabilità del vicario di filiale.

Non sto a spiegarvi la mia giornata tipo tra banconote fruscianti e monete che tintinnano. Vi basti sapere che ho incontrato delle belle persone e che ho intrecciato dei buoni rapporti personali con clienti e colleghi. È l'aspetto che più mi rende fiero del mio operato.

Ugualmente quell'impiego mi stava stretto. Non nel senso che ambissi ad altre vette. Semplicemente non era cucito attorno alle mie misure. Non è un aspetto trascurabile, quando sul luogo di lavoro trascorri gran parte della giornata, settimana, vita.

Accantonando per qualche istante le tristezze del tempo che fu, gradirei piuttosto farvi sorridere, se ci riesco, rivelandovi un paio di aneddoti curiosi, per non dire altro, in qualche maniera riconducibili al pericolo più grave per i bancari, dopo la tendenza a ingrassare: la malavita.

Racconto numero uno. Alla ricerca del tesoro perduto.

Erano le 15,30 circa del pomeriggio. Il team era stato messo a dura prova dalle lamentele di un cliente facoltoso che se ne era andato al grido di "siete dei pezzenti (leggasi accattoni), siete dei pezzenti, siete dei pezzenti!". Frase ripetuta non tre, ma una quindicina di volte.

La giornata in banca stava però volgendo al termine. Poco

prima della chiusura arrivarono le guardie con la consegna di un'ingente somma di contante per la mattina seguente. Se non che, uno sguardo distratto oltre la vetrata, mi fece notare la presenza di un individuo che si aggirava con fare sospetto nei pressi dell'agenzia. Camminava, si fermava, guardava attraverso i vetri, riprendeva a camminare come se nulla fosse, poi si fermava di nuovo e di nuovo guardava. In seguito scoprimmo che si trattava di un ragazzo appena assunto dal nostro istituto che, la settimana seguente, avrebbe preso servizio in una filiale di paese. Spinto dalla curiosità, aveva pensato bene di gettare un occhio a quello che poteva essere il tran tran quotidiano sul posto di lavoro. Non aveva pensato, invece, di entrare e di presentarsi, eventualmente ponendo le domande che più gli stavano a cuore.

All'oscuro di tutto, io misi in allarme il cassiere che, con prontezza felina, nascose il malloppo delle guardie dentro il cestino della carta straccia.

«Non frugheranno mai qui dentro, i rapinatori» mi convinse.

La rapina, ovviamente, non ci fu. Passò invece la donna delle pulizie, o meglio una sostituta della signora che di solito era di servizio presso la nostra filiale. La fortuna è cieca, ma...

La nuova arrivata, tutt'altro che esperta, svuotò i cestini in un sacco nero. Pur non potendolo fare, decise inoltre di portare con sé il tutto per gettarlo in qualche cassonetto dei rifiuti, all'esterno della filiale.

Per farla breve, quando venne il momento di tirare le somme della giornata, mancavano un bel po' di soldi.

«Le guardie!» scattò il cassiere.

«Le guardie?».

«Sì, il contante che hanno portato le guardie!» spiegò. «L'avevo nascosto nel cestino».

D'improvviso, con una vampata di sudore caldo, ricordai.

Una nostra collega, placida, commentò di aver visto la signora delle pulizie mentre usciva con il sacco delle immondizie sulle spalle.

«Non l'hai fermata?».

«Perché mai, per un po' di roba da buttare?» si schernì

estraendo uno specchietto dalla borsa per controllare il make-up.

«Accidenti» sbottò subito dopo «perché non me l'avete detto?».

Io e il cassiere ci voltammo di scatto, pronti a ricevere la nuova ferale notizia.

«Ho tutto il rossetto sbavato» concluse con una punta di orrore nella voce.

Non aveva finito di lagnarsi che io e il cassiere ci eravamo precipitati fuori per frugare in tutti i cassonetti della zona.

Alla fine, lo dico subito, trovammo quanto cercavamo. Poco prima del felice rinvenimento però, mentre io e il collega eravamo a capofitto dentro a un contenitore dell'immondizia, passò di fianco il cliente che ci aveva apostrofati con quella deliziosa frase, ricordate? «Siete dei pezzenti!». Ripetuta non tre, ma quindici volte.

Arrivò, sostò, ci squadro riconoscendoci (nonostante le bucce di banana sul vestito eravamo ancora in giacca e cravatta) e prima di passare oltre affermò, convinto: «Appunto!».

Racconto numero due. Tanto tuonò che infine piovve.

Una rapina la beccai anch'io.

Non fu particolarmente traumatica. La banda di delinquenti era ridotta a un'unica unità. (Chi fa da sé... Sacrificio, sacrificio, sacrificio). Aveva il viso a metà celato da una sciarpa e si presentò armato con un taglierino di quelli che gli alunni delle scuole medie usano durante l'ora di educazione artistica.

Tra le nostre file c'era una ragazza in stato interessante. Cosicché la nostra principale preoccupazione era che la scena durasse il minimo possibile e che la futura mamma non avesse a subire conseguenze emotive.

L'improvvisato rapinatore, come da copione, ci chiese di riempirgli una busta di soldi. Essendo le nuove erogatrici di denaro temporizzate, si dovette accontentare di qualche banconota e di un pesante sacco di monete da 0,50 Euro.

Fu subito evidente che la fuga, con un simile fardello, sarebbe risultata alquanto scomoda.

«Quanto sono?» urlò il malvivente nella sala in quel momen-

to sgombra da clienti. Il suo accento sembrava vagamente slavo, ma poteva trattarsi anche di un'abile messinscena.

«Come?».

«Quanto cazzo sono, cazzo!».

La pronuncia delle parolacce risultava ineccepibile.

«Cosa, cazzo?».

«I soldo cazzo! Le monette!».

«Beh, sono duecento pezzi da 0,50, quindi fanno 100 Euro».

«Chi cambia me?» domandò allora.

Il mio direttore, interessato soltanto a metter fine alla farsa, sfilò il portafogli dalla tasca delle brache, prelevò una banconota verdognola e la allungò al rapinatore, ricevendo in cambio il sacco della moneta.

«Grazie» disse quello, prima di chiedere scusa per le urla e per l'eventuale paura procurata alla collega incinta. Poi si dileguò tra i filari di pioppi e le nebbie della Bassa Padana.

Come se non vi sentissi! Possibile? Ma è proprio tutto vero? Perdonatemi, ma preferisco lasciarvi nel dubbio.

Durò poco. Mi riferisco al mio periodo di felicità indotta.

C'è poco da fare. Se sei esausto sei esausto. E poi, come gorgheggia un cantautore emiliano, chi si accontenta gode, ma così così.

A un certo momento portare a spasso la vita era diventato come andare ad attingere acqua con uno scolapasta. Troppe falle da tappare con due sole mani a disposizione. Era più il liquido che disperdevo di quello che poi avrei bevuto.

Se volete una metafora più moderna, figuratevi la scena. Ero in auto. Davanti viaggiava un'altra macchina, guidata da uno di quegli imbranati con il cappello che ti mandano fuori di melone.

Avevo fretta, anche se non sapevo dove fossi diretto. Io avevo sempre fretta a quel tempo.

Quello davanti procedeva lento, lentissimo, soprattutto quando dall'altra parte, nella carreggiata opposta, la lunga coda di veicoli mi impediva il sorpasso. Ma quando l'altra

corsia diventava sgombra anche lui accelerava, non di tanto, quanto bastava a ostacolarmi la manovra.

Dentro montava la rabbia. Ma ero costretto a stare al gioco di chi mi precedeva. Andavo ai ritmi che mi imponeva l'uomo dal cappello.

Di tanto in tanto azionavo l'indicatore di direzione a sinistra con ostinata caparbia. Finiva lì.

Tac, tac, tac, ticchettava la freccia che non scoccai.

Infine, accadde.

Mi capitò il fattaccio numero due! La seconda tegola.

Ho preso paura. Di nuovo. Forse più di quella volta in cui stavo per schiantarmi in macchina contro l'argine. Perché là ero io, per quanto non del tutto coscientemente, che intendevo farla finita. Questa volta invece fui colto alla sprovvista.

Ero a lavoro. La mattinata stava scivolando via senza eccessivi grattacapi. D'improvviso iniziai a sudare. La testa mi girava, avvertivo un indistinto senso di nausea. Al tempo stesso mi mancava il respiro e una fitta prese a pugnalarmi in pieno petto.

Ho creduto di avere un infarto. Di avere i secondi contati. Strinsi i denti e ritrovando il respiro in fondo ai polmoni presi commiato dai colleghi.

«Come sei pallido Filippo! Tutto bene?».

«Non proprio. Vi faccio sapere» fu tutto quello che riuscii a spicciare. Avevo fame d'aria.

Per quanto le condizioni me lo consentirono, mi precipitai dal medico di famiglia.

«Il cuore è a posto» mi rassicurò dopo i dovuti controlli di rito. «I nervi un po' meno».

«Cosa ho avuto, dottore?».

«Una crisi di panico».

Ne avevo sentito parlare, qualche volta. Pensavo fosse una scusa a cui si aggrappava chi non intendeva affrontare i problemi. In un secondo tempo, approfondendo l'argomento, ho scoperto che colpisce più del tre per cento dell'intera popolazione.

«È grave?» chiesi consapevole della mia ignoranza in materia.



In realtà la domanda che mi martellava in testa era un'altra. Mi capiterà ancora?

«Si tratta né più né meno di una violenta crisi d'angoscia che si presenta con gli stessi sintomi che mi hai appena elencato tu: tachicardia, formicolio agli arti, tremori, intensa sudorazione. Questi fenomeni spesso si accompagnano alla depressione» aggiunse, fermandosi a guardarmi dritto negli occhi.

«Ti consiglio di rivolgerti a un professionista» riprese. «Se vuoi ti posso indicare qualche collega davvero in gamba».

Scribacchiò su un foglio tre o quattro nomi con tanto di indirizzo e numero di telefono.

«Per ora ti consiglio un periodo di assoluto riposo. Riesci a dormire?».

A quel punto svuotai il sacco. Mi confessai per un'ora abbondante. Al termine mi sentii più sollevato, anche se mi restava il timore di una ricaduta.

«Spesso nell'individuo colpito subentra la paura, che è quasi una convinzione, che prima o poi incapperà in un nuovo episodio del genere» confermò il dottore. «Da quel momento nel paziente rischia di subentrare una sorta di ansia anticipatoria».

L'attacco era durato pochi istanti, una manciata di secondi, ma a costo di risultare retorico, mi era parso lungo un'eternità. L'idea che potesse sopraggiungerne un secondo e poi magari un terzo bastava a mettermi in agitazione.

In effetti, da allora qualcosa in me è cambiato. Se preferite, qualcosa si rompe. Per l'ennesima volta.

Per raccogliere i cocci, vecchi e nuovi, e incollarli insieme mi ci volle tempo e pazienza. E un sacco di aiuto.



... *Lentamente muore chi non viaggia, chi non legge,  
chi non ascolta musica, chi non trova la grazia  
in se stesso.*

*Muore lentamente chi distrugge l'amor proprio,  
chi non si lascia aiutare.*

*Muore lentamente chi passa i giorni a lamentarsi della propria sfortuna  
O della pioggia incessante.*

...



## CAPITOLO 4

### THE DAY AFTER (IL GIORNO DOPO)

Avete presente i palloncini dei luna park che piacciono tanto ai bambini? Quelli colorati, legati con un filo e gonfiati con un gas più leggero dell'aria perché possano librarsi? Adesso ce ne sono di tutte le forme, non solo sferici. Li fanno a sembianza di cavallo, di supereroe, di cuore rosso per i giovani innamorati. Quando qualcuno di questi sfugge alla presa delle dita impiasticciate di zucchero filato, assurgono velocemente al cielo, e chi li avvista grida subito: "All'Ufo, all'Ufo!". Ci sono trasmissioni televisive che dedicano intere puntate a simili fenomeni.

Adesso che abbiamo focalizzato l'immagine che ci interessava, allargate il campo con una prospettiva dall'alto.

Si vede uno spiazzo in terra battuta al limitare della città. Al suo interno spuntano baracche e teloni variopinti.

C'è la giostra del calcinculo (non sarà un termine elegante ma si chiama proprio così). Se non avete paura di volare su un sedile duro e freddo sospeso sul vuoto mediante lunghe catene arrugginite, fatevi spingere da chi vi sta dietro e arriverete ad afferrare la coda di pelo. Vi sarete guadagnati un altro giro.

C'è la tenda della cartomante, che mischiando i tarocchi a qualche ingenuo suggerimento, ti dirà come ti chiami, cosa fai e quanto ti costerà un quarto d'ora seduto al suo tavolino. Non solo. Se particolarmente esperta, osservando attentamente le linee della mano saprà scoprire, con una certa approssimazione, perfino la tua età.

C'è il labirinto degli specchi. Che sembra un gioco da ragazzi fintanto che non subentra il terrore di non trovare la

via di fuga. Quasi vorresti che spuntasse il Minotauro che potesse fine a questa sofferenza una volta per tutte. Ma Teseo e Arianna devono già aver finito i compiti perché dell'essere mostruoso con la testa di toro non c'è traccia. Bisogna andare avanti. O indietro? Scusi, l'uscita?

C'è anche il tiro a segno, dove una volta i bersagli avevano le facce dei politici. Adesso non più, perché la gente se no non si fermerebbe. Adesso, o li hanno davvero davanti al naso in carne e ossa e possono sparargli sul serio, oppure la loro vista li disgusta e basta.

Quattro passi più in là c'è la casa degli orrori. La si riconosce subito. Sotto la veranda penzolano lugubri pipistrelli di cartapesta, e davanti all'uscita staziona un crocchio di ragazzini d'ogni età perché lo sbuffo d'aria solleva le gonne delle donne.

Tra i sentieri, c'è una marea di gente. Tra l'umana specie ci sono anch'io. Sembro un po' un pagliaccio, di quelli teneri però, non di quelli paurosi di Stephen King. In mano tengo il mio palloncino (Ricordate? Colorato e gonfio d'elio o comunque di sostanze più leggere dell'aria). Il mio non è propriamente sferico. Facciamo che abbia la forma di... un coniglio. Ecco. Il coniglio va bene. Al suo interno, a tenerlo sospeso in balia del vento, tutte le mie (poche) certezze e le mie sicurezze. Non precipitate le conclusioni. Mi riferisco alle sicurezze quotidiane, quelle di tutti i giorni, non alla verità profonda delle cose. Intendo cioè alla capacità di relazionarmi con il prossimo, la forza di andare a comperare il pane e il giornale, la facoltà di guidare una macchina, l'allenamento necessario a modellare i muscoli facciali in un'espressione quanto più simile al sorriso.

All'improvviso mi accorgo che la mano destra ha preso a sudare. Allora lego lo spago del pallone alla ringhiera della sala giochi e mi asciugo palmo e dita con il fazzoletto. Per un secondo, forse meno, distolgo l'occhio dalla ringhiera. Quando ripunto lo sguardo il pallone non c'è più. Si è staccato.

Perché staccato si scrive tutto attaccato mentre tutto attaccato si scrive staccato?

Senza certezze, dunque, senza sicurezze! Vale a dire triplo salto mortale senza rete. Il giorno dopo la grande crisi mi sentivo svuotato. Altro che “all’Ufo, all’Ufo!”, “Al ladro!” avrei dovuto urlare. Avrei dovuto, ma mi avevano tolto tutto, anche i toni della voce. Ora parlavo, anzi, cinguettavo come il canarino Titti. Mi è palso di avel visto un gattaccio.

In compenso mi ritrovai con una valigia pesa e ingombrante stracolma di fobie, vecchie e nuove, molte delle quali ridicole. Con il senno del poi, ovviamente. Avevo paura di non saper far nulla, temevo di aver finito le chance a mia disposizione. Soprattutto, aspettavo con ansia che da un momento all’altro i polmoni tornassero a restringersi e il cuore a martellarmi in petto come impazzito.

Avevo concluso un bel baratto, niente da eccepire! Un mercante nato!

Quando sei giù, veramente giù, per non dire ancora più in basso, scopri il nocciolo di tristezza racchiuso in tutte le cose, perfino in quelle che una volta ti mettevano allegria. C’è il giorno in cui la vista di un bambino sull’altalena ti commuove fino al riso, e il giorno invece in cui la stessa immagine ti riempie di una malinconia tanto profonda e greve da renderti difficile posare un passo dopo l’altro.

Penso si chiamino affettività selettive, però potrei sbagliarmi. Alla fine vai a caccia di ciò che più ti assomiglia in quel dato momento della vita, anche se parrebbe più saggio cercare il suo esatto contrario.

Prendiamo a esempio la musica. Se ti senti avvilito sentirai il bisogno di ascoltare una canzone che ti deprima ancora di più. C’è una canzone che Masini ha presentato al Festival che andrebbe benissimo. Se invece sei incavolato nero, difficilmente preferirai Big Pavarotti, per quanto grande, a un gruppo rock.

Poi vengono le cose neutre che producono gli effetti che uno si aspetta che producano. Come una tazza di caffè. Ti rilassa se vuoi addormentarti, ti tiene desto se vuoi rimanere sveglio.

A tal proposito. Qualora dovessimo incontrarci al bar e

smaniaste dalla voglia di offrirmi qualcosa di scuro e caldo, sappiate che a me piace con molto zucchero. Il cucchiaino del caffè o della cioccolata devono restare dritti, piantati a mo' di bandiera. Al massimo potete farci aggiungere la panna montata.

Pesce fuor d'acqua, mi dibattevo sul bagnasciuga. Mi ritrovavo insabbiato sulla spiaggia. Il mare, seppur vicino, sembrava lontanissimo.

Ero in una fase in cui non volevo nulla, a eccezione di un'onda che mi portasse al largo. In soldoni, volevo smettere di aver paura.

Paura, come si diceva, che mi ricapitasse un altro attacco di panico. Versavo in uno stato di continuo preallarme.

«Oddio, ho iniziato a sudare!» fremevo.

«Sarà forse che ci saranno 20 gradi e tu indossi canottiera della salute, camicia felpata, maglione di lana spessa e giacca a vento modello Polo Nord?» azzardava mia moglie.

«Ho fame d'aria, soffoco».

«Con me ho della cioccolata» diceva lei, offrendomi un sorriso tremulo, incerto, che non riusciva a fissare del tutto sulle labbra.

«Proviamo» mi concedevo alla sperimentazione. «Però ho la tachicardia» insistevo.

«A me pare che sia il cellulare».

«Non suonala» replicai stizzito (ma sempre con la voce di Titti).

«Avrai inserito la vibrazione».

«Figurati» sbottai, prelevando il telefonino dalla tasca interna della giacca. Lo osservai un istante con tutto l'odio covato in trentasei anni di vita e con nonchalance risposi: «Sìi? Pronto».

Soffrivo di agorafobia, e quindi rifuggivo tutti gli spazi larghi e aperti. Al medesimo tempo temevo i luoghi troppo angusti e stretti.

Non volevo incontrare le persone che conoscevo, perché potevano giudicarmi, ma anche gli estranei, perché mi risultava difficile instaurare nuove relazioni.



Purtroppo non stavo bene nemmeno da solo. Diffidavo dei miei pensieri e le eventuali conseguenze qualora li avessi messi in pratica.

Per fortuna avevo il mio angelo custode: mia moglie. Mi accompagnava negli spostamenti (avevo perfino smesso di guidare), mi assicurava, mi capiva.

Altro che nave che solca i mari in tempesta affrontando onde e nubifragi! Non sembravo neppure un'esile barca da pescatori.

Ero un semplice buco nell'acqua rivestito di legno.

Una cosa l'ho imparata. Non tante, una.

Non farà chic ammetterlo, ma tutta questa storia non mi ha reso molto più saggio di prima. Se anche potessi tornare indietro con la macchina del tempo, non saprei cosa rifare e cosa invece tralasciare; non saprei a quale bivio svoltare, a cosa dare più importanza rispetto ad altro, in quali studi impegnarmi e a quali inserzioni rispondere.

Accetterei un altro lavoro? Magari, imboccate altre strade sarei diventato un modello, con qualche esercizio fisico in più e qualche vasetto di cioccolata in meno. Oppure il porno attore, e lì sì che mi sarei gettato tra le braccia di avvenenti signorine dell'Est. Oppure avrei giocato a pallone da professionista. Fino a questo punto avevo dato un calcio soltanto alla carriera in banca e avevo colpito il palo, senza la soddisfazione del goal.

“Invidia” chi esce dal coma con le idee chiare. Quel che siamo, quel che ci aspetta, in cosa credere. A maggior ragione chi si crea dal niente una seconda possibilità che funziona a meraviglia e, memore dei precedenti sbagli, azzecca le scelte giuste. Io non sono così bravo. Forse perché difficilmente mi accorgo quando sbaglio, anche se presumo di farlo spesso, visti gli esiti delle mie azioni. Sono un appassionato di briscola che non ricorda i carichi già scartati.

Sfatiamo un altro mito, intanto che siamo nelle spese. Quando stavo per saltare con l'auto, non mi è passato davanti agli occhi il film della mia vita. Nossignori. Neanche il trailer con le sequenze più significative. Ho pensato invece: “E se alla

fine non mi ammazzo e mi ritrovo invece paralizzato o su una sedia a rotelle?”. Più avanti, invece, mi sono chiesto se fossi un vigliacco perché volevo uccidermi o lo sono stato di più quando non l’ho fatto?

Queste le domande. Le risposte? Provate a guardare in fondo al libro. Se ci sono le trovate scritte capovolte. Ma ve lo ripeto. Non ho imparato molto. Probabilmente sono io a essere un po’ ciuco, nel senso di ignorante, e che non so far tesoro delle esperienze vissute.

Una cosa però, ribadisco, l’ho imparata sul serio.

Esistono situazioni da cui non si può uscire da soli. Se non sbattendo con la macchina contro un argine o un grosso platano. E non è mai un bel finale.

Ai primi incontri con lo psichiatra ci andai scortato dalla moglie, come lo scolaro discolo che torna a scuola accompagnato dai genitori.

L’idea non mi piaceva, di pagare un estraneo perché sentisse le mie “menate”. Ma era ormai chiaro che altrimenti non sarei uscito dall’*empasse*.

Il dottor Pinco Pallino, ossia lo strizzacervelli, era un uomo piuttosto distinto, con la fronte alta e spaziosa. A occhio e croce sulla cinquantina d’anni, era vestito con eleganza dalle scarpe alla cravatta (rettifico: dalle caviglie al collo, perché ai piedi indossava delle babbucce informi), portava la barba folta e in definitiva mostrava peli in eccesso su tutta la faccia, orecchie e naso compresi, tranne che in cima alla testa. A una prima impressione sembrava che sulla zucca mancasse qualcosa’altro oltre alla chioma, tipo una manciata di venerdì. Ma chi ero io per dirlo? Fino a prova contraria tra i due, se c’era un matto, non era il signore con la barba.

Ci accolse a casa sua, nel salotto bello. Oltre ai libri accuratamente catalogati nella biblioteca di legno e alle riviste per lo più scientifiche distribuite su un tavolino in stile etnico, notai gli esemplari di una bizzarra collezione. A ogni angolo spuntavano banane. C’era un abat-jour a forma di casco di banane, c’erano scimmie di pezza che sbucciavano banane, c’era il telefono a forma di banana, quadri raffiguranti nature

morte e, in esse, alcune banane. Sulla scrivania al centro della stanza c'era il modellino di una banana-mobile e più a sinistra spiccava un vaso a forma di frutto oblungo e giallo.

Guardai mia moglie che aveva scelto, dalla lista fornita dal medico di famiglia, quel nominativo su tutti. Aveva sentito dal cugino di un amico di un collega di sua mamma che era bravo. Adesso dubitavo che la verità fosse stata ingigantita se non totalmente travisata da un passaggio all'altro.

Mia moglie rispose alla mia muta domanda facendo spallucce. Avrei voluto strozzarla, ma così avrei solo affrettato il mio ricovero in una clinica per pazzi furiosi.

Lo psichiatra intanto ci aveva fatto accomodare sulle sedie accostate alla scrivania. Lui si sedette sull'immane poltrona in pelle, accavallando le gambe in maniera inusuale per un uomo di quell'età, e iniziò a scrutarmi.

Io, sentendo il peso delle sue pupille addosso, dardeggiai gli occhi tutt'intorno stupito. E il lettino? Dov'è il lettino? Non mi fa coricare?

Incontrai di nuovo lo sguardo di mia moglie che facendosi schermo con la mano mosse la bocca perché ne leggessi il labiale.

“Se..ti..chia..ma..te..so..ro..vuol..di..re..che..è..gay”.

Tradussi.

Non essendo in vena di scherzi girai interamente il viso verso di lei e tenendo a mia volta la mano a scudo davanti alla bocca le rimandai un silente ma sonoro *va..ff..*

Poi, però, lui trasse un lungo sospiro e si pronunciò.

«*Tesoro*, raccontami tutto» esordì, inumidendosi i polpastrelli delle dita per lisciarsi le sopracciglia.

Sembra Furby. O forse Trudy. O meglio sembra Furby ma nel corpo di Trudy. O viceversa, avrei voluto dirgli, ma per fortuna non lo feci. È vero che se ero lì qualche problema dovevo avercelo, ma non era il caso di gettare benzina sul fuoco.

«Mettiamola così» attaccai invece. «La mia vita aveva il mal di denti...».

Il resto l'avete già sentito.

Ero andato al tappeto. Lo trovo un ottimo modo per esprimere il concetto.

Un lottatore sa di aver perso prima ancora di cadere steso sul ring. Avverte la debolezza delle ginocchia, sente il fiato che stenta a riempire i polmoni. Soprattutto, ascolta gli scricchiolii del suo spirito.

Alla fine ero caduto. L'arbitro già stava contando: uno, due, tre. Al quattro avevo inarcato la schiena, al cinque afferravo le corde del ring con i guantoni resi molli dalle botte e dal sudore. Sei, sette, spingevo sulle ginocchia. Otto, tremavo ma stavo per drizzarmi. Mi serviva ancora un piccolo sforzo. No – aveva iniziato l'arbitro – ve. Prima che pronunciasse la d di dieci ero in piedi. Barcollavo ancora ma non ero stato eliminato. Forse avrei retto per un round. E poi un altro ancora. Chissà. Per il momento non mi avevano sconfitto. Non del tutto, almeno.

Dopo la grande crisi, fuori dalla mia testa il mondo continuava come se nulla fosse successo. Aveva rallentato forse, ma non si era fermato nemmeno dopo l'11 settembre. Figurarsi se tirava il freno a mano proprio ora, per il sottoscritto poi, per mister nullità.

Il mondo, ricordava una vecchia canzone, non si è fermato mai un momento.

Nel frattempo avevo iniziato la terapia che Pinco dr Pallino mi aveva prescritto.

Avevo rifiutato categoricamente le punture. Dato che la mia vita perdeva già acqua da tutte le parti, non mi pareva il caso di praticare altri fori sulla mia persona.

Tra ansiolitici, antidepressivi e ricostituenti cercavamo l'antidoto al veleno che mi aveva infettato. Nella corsa dei farmaci Xanax e Seropram si erano guadagnati la pole position con ottime possibilità di aggiudicarsi anche il gran premio. 15, 20, 30 gocce al giorno come *Le mille bolle blu* di Mina.

«Se riuscite a prendervi una vacanza, anche breve, gioverebbe a entrambi» ci aveva buttato lì lo specialista al termine del secondo appuntamento mentre terminava di compilare la fattura.

«Se ci rimangono abbastanza soldi» avrei voluto commentare guardando la cifra in basso a destra. Stetti zitto anche quella volta. E feci altrettanto quando ci accomiatammo sulla porta.

«Ciao bella» salutò mia moglie. «Ciao tesoro» si rivolse a me, che mi limitai a un breve cenno della mano senza essere scurrile.

Prima che vi azzardiate ad aprire bocca: in fondo mi era simpatico dr Pallino, e mi ha davvero aiutato. Però, vi assicuro, non era il mio tipo.

Perché certe cure facciano effetto occorre il suo tempo. Parecchi mesi, talvolta.

Intanto io conducevo un'esistenza da eremita in casa, tra i sensi di colpa perché non andavo a lavorare e l'incapacità di vivere in maniera vagamente normale. Nelle ore che mi era consentito, mi concedevo qualche sporadica passeggiata lungo gli argini del Po o di qualche suo affluente, lontano dal resto del mondo.

Per il resto non guardavo la tv, non ascoltavo la radio, non leggevo. Accudivo Trudy e Furby, però non era molto per riempire le giornate, nonostante tutta la pupù che facevano.

Allora mi inventai un Filippo in versione casalingo. Avrei passato il tempo e mi sarei reso utile alla famiglia. I classici due piccioni con una fava.

L'attendibile resoconto del sottoscritto.

Innanzitutto imparai a cucinare. Quando la mia dolce metà rientrava da scuola io avevo imbandito la tavola di autentiche golosità gastronomiche. Un po' copiavo le ricette dei giornali, un po' le perfezionavo grazie al mio estro creativo. Un tocco qui e un tocco là, sembravo un esponente di spicco della *nouvelle cuisine*. Quando sarei stato meglio avrei cucinato anche per gli amici.

Quindi passai al ferro da stiro, la pratica che fra tutte mi ha procurato le maggiori soddisfazioni. Fra le mie mani l'attrezzo domestico solcava le pieghe con la stessa disinvoltura

con cui un transatlantico navigava sulle onde del mare. Niente battute, prego: non era il Titanic! Il quarto giorno di tirocinio avevo imparato a usare il getto d'acqua evaporata. Allora capii perché sulla scatola c'era scritto a caratteri cubitali "ferro a vapore". Fino ad allora era stato un mistero.

Prima di stirarli, ovviamente, i panni andavano lavati (la lavatrice rimaneva di competenza di mia moglie, che se no si sarebbe sentita completamente spodestata dal suo ruolo di angelo del focolare), e quindi stesi ad asciugare. Devo ammettere che, come in cucina, anche alle prese con lo stenditoio ho saputo dar sfogo alla mia indole artistica. Più che vestiti a seccare sembravano sublimi opere esposte al sole.

Tra le altre incombenze, mi accollai anche le pulizie della casa. Se i vetri rimanevano il mio indubbio tallone di Achille (questo per far vedere che, al contrario di quanto sostiene la mia consorte, so distinguere tra quello che so realmente fare e quello per cui invece sono meno portato), nello spolvero dei mobili e delle mille suppellettili che mia moglie ci piazza sopra, risultavo pressoché imbattibile.

Al termine della giornata ero distrutto ma soddisfatto.

### La distorta visione di mia moglie

Non per mettere i puntini sulle "i". Ho apprezzato l'impegno di Filippo nei lavoretti domestici in cui si impegnava. Ma da qui a sostenere che spalmare la Nutella sul pane, e aggiungervi casomai degli zuccherini rossi gialli e blu sia un esempio lampante di creazione culinaria, secondo me, ce ne passa.

Stirava, sostiene lui. A volte credo che se si fosse seduto sui vestiti ancora umidicci e avesse smosso le sue chiappe un poco a destra e un poco a sinistra, sarebbero venuti meglio.

La lavatrice non ha mai imparato a usarla, e dire che non ci vuole una laurea in ingegneria spaziale. Almeno, una simile avvertenza non figura tra le istruzioni che mi hanno consegnato al momento dell'acquisto. Lui comunque se ne tiene lontano, manco mordesse.

Tutto mi aspettavo poi tranne che di dovergli spiegare che, se tira molto vento, non basta stendere mutande e calze sui

fili. È preferibile, per non aggiungere indispensabile, fermare il bucato con le apposite mollette. Altrimenti non puoi lamentarti se i vicini sono così gentili da suonare il campanello per recapitarti la biancheria volata nel loro giardino. In quest'ultimo caso, inoltre, la disposizione dei colori di quei piccoli, validi arnesi di plastica usualmente utilizzati per fermare i panni stesi, non è altrettanto importante.

“Ho lucidato i vetri” diceva. “Ho spolverato”. Poverino, ci credeva pure. I primi erano a macchia di leopardo, se capite cosa intendo. La spolveratura poi era quanto meno approssimativa. Quando ripassavo lo straccio bianco, alla fine questo non era più candido della coscienza di un politicante, ve l'assicuro.

“Se ci passi anche tu, allora è inutile che ci perda tempo io” si lamentava. Così, per farlo felice, attendevo che lui si infilasse sotto la doccia per intaccare lo spesso strato di polvere che imbrattava i mobili, specialmente sotto vasi e ammennicoli vari. Tanto lui, da uomo che era, non si sarebbe mai accorto della differenza.

Per fare quello che faceva e per farlo come lo faceva, alla sera sembrava annientato. E lo chiamano il sesso forte.

Sarà.

Le disgrazie, si diceva a un certo punto del nostro discorso, non capitano mai sole. Quanto meno vanno in coppia.

Vi racconto questa. Si avvicinava il 31 dicembre, una data notoriamente pericolosa. Stando alle statistiche San Silvestro sarebbe il giorno preferito per alcuni non tanto per passar a nuova vita, quanto a miglior vita. Penso, come ho già avuto modo di accennare, sia da ricondurre al fatto che l'ultimo dell'anno si traggono bilanci e si stilano i propositi per i mesi a venire. Qualcuno poi segue la tradizione di gettare quello che sa di vecchio e non serve o non piace più.

Mia moglie, memore del suggerimento dello psichiatra, decise che sarebbe stato il momento più opportuno per cambiare ambiente.

Essendo io amante del Natale e delle sue più infantili manifestazioni, si industriò per organizzarmi tre giorni in Alto

Adige, in un rinomato centro turistico dotato di tradizionale mercatino.

Volete che filasse tutto liscio?

Non sia mai detto!

Avevamo chiesto poco al nostro genio personale. Non che sapessimo che esisteva per davvero, ma ci si attacca a tutto in certi frangenti. Adesso abbiamo una sicurezza. Cioè. Non abbiamo ancora la prova della sua esistenza o meno, ma se c'è, delle due l'una: o è sordo oppure è tonto.

Una vecchia barzelletta, vietata ai minori, affronta il problema.

Un tizio, il cui unico grande desiderio è di diventare un fantastico amatore, incontra al bar un vecchio amico depresso.

«Che ch'hai? Ti vedo giù. Pensare che circolava voce che avessi fatto fortuna».

«È quel che pensavo anch'io dopo aver trovato quella lampada!».

«Quale lampada?» si fa sotto il primo sempre più incuriosito.

«La lampada con dentro il genio. No, no, non fare quella faccia. È un genio stupido. Peggio, mezzo sordo!».

«Però è sempre un genio. Quanto vuoi per prestarmelo una mezz'ora?».

«Non te lo consiglio» è la secca risposta.

«Ti prego, ti prego, ti prego. In nome della nostra vecchia amicizia».

«È proprio per quello che abbiamo passato insieme che te lo sconsiglio. Fosse per me te lo regalerei seduta stante».

«Lo dici ma non lo faresti» rimbrotta il primo con fare sempre più incalzante.

«Sei sicuro? Se proprio insisti io te lo regalo per sempre e tu ne puoi fare quello che più desideri, tranne che riportarlo al sottoscritto».

«Affare fatto. Contento tu» accetta l'uomo allungando la mano verso l'amico a suggellare il patto.

Il giorno dopo l'aspirante amatore più rinomato del mondo fa ingresso nel medesimo bar. Già al vederlo apparire con lo



sguardo mesto si intuisce che non tutto è andato per il verso giusto.

In mano tiene una gabbietta. All'interno si dimena un bizzarro individuo in miniatura, con gli occhi stralunati, che sbraita cose senza senso all'indirizzo di chi gli passa accanto.

«Allora?» gli domanda l'amico che gli aveva regalato la lampada con tanto di genio incorporato.

«Avevi ragione tu. Quel mago da strapazzo capisce mele per pere! Adesso dimmi: cosa me ne faccio di un pazzo di 30 centimetri!».

Più o meno è quel che successe a noi.

Avevamo chiesto tre giorni di stacco per rinascere a nuova vita e invece arrivò la nascita di tre nuove vite, con ciliegina finale sulla torta, per dirla in maniera ironica. Oltre al danno, arrivò pure la beffa che ci fece precipitare il morale sottoterra. La coniglietta, infatti, partorì, ma come spesso capita alla prima gestazione, tutti e tre i cucciolotti morirono subito dopo essere venuti alla luce.

Come accadde?

Dopo i primi timidi approcci naso contro naso, Furby aveva leccato Trudy sul collo. Poi aveva preso a saltarle intorno come un rugbista che abbia appena conquistato la meta. Trudy, secondo un copione in uso anche tra le femmine della specie umana, fingeva di essere disinteressata abbozzando a dei minimi tentativi di fuga. Poi, la svergognata, aveva assunto la posizione dell'accoppiamento. Una manciata di secondi senza dubbio intensi, e il gioco era fatto. Le due bestiole, belle e beate, si coricarono l'uno accanto all'altra, lavandosi reciprocamente. *Game over.*

La gravidanza era durata poco meno di un mese. Durante questo periodo Trudy, di regola docile e affettuosa, era diventata sfuggente e quasi aggressiva. Di contro, Furby, che avrebbe dovuto farsi più mite, rimase stronzo e indifferente ai suoi padroni come e più di prima. (Lo so, lo so, Trudy l'ho scelta io e forse sono un po' di parte).

All'inizio non capimmo cosa fosse successo. Trudy iniziò a strapparsi il folto pelo con i denti per preparare la culla.

«Sarà malata?» ci chiedevamo, e così la portammo dal veterinario.

Alla fine, dopo una decina di costosissimi esami, scoprimmo due verità: a) che la coniglietta era incinta (venne perfino paventata l'ipotesi di un cesareo, con nessi e connessi); di conseguenza, b) che il nostro viaggetto di tre giorni era un miraggio.

Ad anno nuovo già iniziato riuscimmo a concederci il tanto sospirato week-end in Trentino. Meglio tardi che mai. Per far capire l'eccezionalità dell'evento, in un inverno insolitamente secco e caldo, al nostro arrivo il cielo iniziò a sfioccare. Per poco non scivolai sui gradini all'ingresso dell'albergo resi viscidati dalla neve. Per una volta mi andò bene.

Il resto fu un successo su tutta la linea. Avevo interrotto il mio periodo di isolamento e la quiete della montagna insieme alle ultime atmosfere natalizie mi donarono nuove energie.

Allegri per l'ennesimo bicchiere di vin brulé, acquistammo su una bancarella artigianale una simpatica banana di legno che al ritorno regalammo a Pinco dr Pallino.

E la terapia? Proseguiva, proseguiva.

Tra vicende alterne. O meglio. Ad alternarsi erano i miei stati d'animo. Passavo da momenti contraddistinti da insopportabili piagnistei ad altri di ingiustificata euforia in cui ridevo come un matto per qualsiasi stupidata senza riuscire a smettere.

È un peccato non aver saputo sfruttare la situazione da un punto di vista economico. Nei primi casi avrei potuto prender parte, in qualità di comparsa pagata, a dei funerali di sconosciuti, tanto per far scena. Nei secondi sarei stato un ottimo spettatore, sempre dietro adeguata retribuzione, di qualche show comico.

C'erano poi i momenti di frustrazione totale a cui reagivo paventando improvvise, drastiche decisioni: mi licenzio, vendo auto e casa, divorzio. Mia moglie sorrideva. Adesso mi chiedo se lo faceva per l'assurdità delle mie esternazioni o perché pregustasse il sapore di una vita di nuovo da signorina.

Glielo domanderò, un giorno. Quando sarò in forma al cento per cento.

Spesso mi veniva voglia di piangere. A volte lo facevo, ma sempre di nascosto.

Un musicista italiano della nuova generazione canta: “ci vuole calma e sangue freddo”.

Ci sarebbe voluto, ma non ce l’avevo.

Nel frattempo, senza che me ne accorgessi, le falle più grandi del mio secchio vitale venivano riparate. Il liquido che conteneva era quasi del tutto sgorgato a impastare la polvere dei marciapiedi. Ne rimaneva ben poco da bere in fondo al recipiente.

Una volta tappati anche i fori più piccoli e provata la resistenza del secchio sarei tornato a riempirlo di acqua fresca. Fino all’orlo. Per ritemprarmi nelle giornate più calde e per offrirne agli altri assetati che mi stavano accanto.

Avrete sicuramente sentito parlare di Icaro. Sì, proprio lui. Quello del mito greco, quello dalle ali di cera.

Era figlio di una schiava di Minosse (cotanto re di Creta) e di Dedalo, l’architetto che costruì il labirinto in cui fu imprigionato il Minotauro.

Lo stesso Dedalo, con il figlio Icaro appunto, vennero rinchiusi nell’edificio dal quale non si poteva uscire senza guida (o senza filo d’Arianna). Allora l’architetto ateniese ebbe un’idea geniale. Fabbricò per sé e per il figlio delle ali che rivestì di cera per volare via dal labirinto. Ma Icaro, come la maggior parte degli adolescenti, non prestò ascolto alle raccomandazioni paterne e si avvicinò tanto al sole che la cera che teneva unite le ali si sciolse. Così precipitò nella parte del mare Egeo che venne chiamato, guarda caso, Icario.

Non c’entra molto, ma è una delle mie leggende preferite!

Invece sì, c’entra. Ho solo scherzato. Eccome se c’entra.

Già a partire dal rapporto tra padre e figlio, Icaro e Dedalo appunto. Più in generale tra figli e genitori. È vero. Nella cronaca di questa storia mamma e papà sono stati un po’ relegati a un angolo. Era così che andava nella realtà.

Sia loro che il sottoscritto eravamo spiazzati. Tutti e tre ci aspettavamo che facessero quel che si attende dai genitori, anche di un figlio di quasi trentasette anni suonati. Che lo aiutassero. Ma né io né loro capivamo come.

Le analogie non finiscono qui.

Io potevo essere Icaro. Metaforicamente.

Il labirinto rappresentava la vita con i suoi problemi da cui era difficile sfuggire, oppure la casa in cui mi ero confinato. Banalmente, era la giostra di specchi del luna park.

Ognuno ha il suo, di dedali, da percorrere...

State con me. Provate a seguire il filo. Non potrete perdervi. Procedete senza timore, ma non affrettate il passo. Non c'è fretta. Invece, c'è tanto da camminare. Inutile stancarsi più del dovuto quando le forze infine potrebbero servire.

All'inizio si svolta a destra. Poi a sinistra, prima di ruotare ancora una volta a destra. Per sicurezza tenete sempre una mano sul filo. L'altra mano, quella libera dalla presa, potrete usarla per tergervi il sudore dalla fronte, per portarvi dell'acqua alla bocca o del pane quando avrete fame. O potete appoggiarla alle pareti, accarezzando con il palmo la superficie ora liscia, ora ruvida, più calda dove batte il sole e fredda, quasi gelida, dov'è l'ombra a farla da padrone.

Andate avanti. Parrebbe facile, ma quando avrete svoltato per una decina di volte e vi ritroverete di fronte nuovi angoli con nuovi bivi e altri sentieri che si incrociano, non vi ricorderete più dov'è il davanti, dov'è la destra e qual è la sinistra.

Lassù, a orientarvi, c'è il sole, fintanto che non cala la sera. Ve l'avevo detto fin da subito: il sentiero è lungo.

Poi spunteranno le stelle. Un marinaio saprebbe cavarsela. Voi non ci avete mai pensato. Fin dall'inizio c'era il filo. Ma chi ce l'ha messo, ve lo siete chiesti? Siete sicuri che conduce al centro del labirinto? Perché è lì che volete arrivare. Lì, o fuori, ma dall'altra parte. Anzi, mirate all'una e all'altra cosa, se non mi inganno. Prima è un viaggio al centro, poi dal centro verso l'esterno. E voi lo sapete bene, per quanto numerose siano le diramazioni, soltanto una via porta all'uscita, anche

se è mescolata alle altre. Come nel gioco delle carte: dov'è la regina di cuori?

Certo, potreste anche tornare indietro ripercorrendo a ritroso il tracciato del filo e abbandonando il mazzo da gioco sul tavolo.

Potreste, ma non lo farete, nonostante la paura, l'alternarsi del caldo al freddo, la fame e la sete. Andrete avanti, perché vi hanno insegnato a fare così. E perché in fondo siete curiosi di sapere cosa c'è alla fine del viaggio. Dov'era la regina?

Quando siete stanchi, sedetevi a riposare. Ripeto: non è una questione di tempo. La vita non è una corsa sui cento metri. Assomiglia piuttosto a una maratona.

Però non staccatevi dal filo prima del momento. Altrimenti il vostro camminare verso un punto diverrebbe un inutile vagare, un errare senza destinazione. Verrà un tempo in cui abbandonerete davvero la presa. Perché il filo, per quanto lungo, non è infinito.

Oppure potrebbe accadere anche prima, per una vostra scelta consapevole. Non varrà come il getto della spugna, perché l'altro pugile è troppo forte. Ma sarà perché quel gioco non fa per voi, e allora cercherete altre sfide, non meno pericolose ma più esaltanti. A quel punto vi affiderete al caso. Getterete in alto la monetina, accompagnandone il volo prima e la caduta poi con i movimenti del capo. Infine, vi affiderete al suo responso.

Ma se non vi sentite così temerari da sfidare il cielo come il soldo che avete lanciato, o come Icaro, tenetevi saldi al filo. Finché dura.

Dite la verità. Potete farlo, siamo tra amici. E tra amici non esistono segreti o reticenze. Un ingresso così non ve lo aspettavate.

Infatti è maestoso. Le pietre crescono dalla terra squadrate, e si inerpicano una sopra l'altra fino a piegarsi verso l'interno e ricongiungersi in un arco a tutto sesto. Non ci sono targhe a spiegare che da qui inizia il nostro labirinto. Però si capisce che non si tratta di un'entrata normale. È come se le pietre traspirassero, rabbrivendo al fresco delle correnti e rilassan-

dosi al calore del sole. Sembra quasi che l'arco viva. E voglia parlarvi. Il suo è però un linguaggio antico. Indecifrabile.

Prima di avanzare, riflettete bene. Siete certi di entrare?

Allora procedete, dando le spalle all'alba. L'ombra dell'arco vi accarezza la punta del naso, la testa, scivola lungo la schiena e ricade per terra a tracciare la linea di passaggio. Ora siete dentro! E lì c'è il filo.

Lo ricordate? Ne abbiamo già parlato. In realtà è una corda bianca. Non si vede dove termina, perché dopo pochi metri svanisce dietro un muro di mattoni alto quanto una persona. La corda è annodata a un palo infilato nella terra. Potete slegarla, se preferite portarne la cima con voi. Beninteso: il discorso vale soltanto per chi è sicuro che non tornerà indietro. O che, se lo farà, intenderà procedere con le sue sole forze, impiegando tutto il tempo necessario a provare e riprovare.

Oppure potete lasciare tutto com'è, facendo scorrere l'incavo tra pollice e indice lungo la fune e seguirne le evoluzioni attraverso il percorso. Io agirei in questo secondo modo. Ma non ho voce in capitolo, ovviamente.

Ora incamminatevi. No, non di corsa. Vi ho spiegato che la strada che vi attende è lunga. Così, bravi, piano, passo dopo passo. Piano.

La prima svolta è a destra. Subito dopo, il muro si piega nella direzione opposta, prima di tornare a curvare nuovamente a destra. Davanti ai vostri occhi si schiude un paesaggio magnifico.

Un dedalo di siepi di bosso, fatte di arbusti perenni sempreverdi, di legno durissimo e foglie coriacee. La vista disorienta perché le prospettive sono spezzate dalle spire in cui si torce il sentiero. In qualche punto c'è il centro, la verità, racchiusa come il gheriglio nel guscio della noce.

Vi fermate a meditare sul percorso da seguire e intanto vi sale alla testa una domanda. Cosa starà succedendo fuori del labirinto?

Angosciati? Stanchi? Esausti? Claustrofobici?

Vi darò una mano per uscirne in fretta.

Per me non è stato altrettanto semplice. Ma anch'io ho avuto chi mi ha soccorso.

Scorrete queste ultime poche righe e poi voltate pagina. In un batter d'occhio sarete fuori dal quarto capitolo, all'imbocco del quinto.

Da qui in poi è tutta strada dritta e in discesa.





*... Lentamente muore chi abbandona un progetto  
prima di incominciarlo,  
chi non fa domande sulle questioni che non conosce,  
chi non risponde quando gli chiedono qualcosa che conosce.*

*...*



## CAPITOLO 5

### L'EVOLUZIONE DELLA SPECIE

Breve riassunto delle puntate precedenti: ero andato fuori di melone.

Fine del riassunto.

Al secondo mese di malattia mi ha telefonato un collega. Di banca.

«Ci-ci-ciao Pi-pi-pippo, so-so-sono il Pi-Pi-Pigo».

«Ciao Pigo».

Non gli dissi chi ero perché già lo sapeva.

«V-v-v-voi se-se-nti-tire l'u-lu-ltima?».

«Perché no» acconsentii sperando che mi raccontasse una barzelletta. Non avevo una gran voglia di ridere, ma non si sa mai.

Da ora in poi riporterò quanto mi ha riferito in maniera più spedita. Voi fate conto che continuasse a esprimersi interrompendo in più punti le parole, ripetendone le sillabe con una cantilena ipnotica.

«Allora. Ho deciso di cambiare macchina. La mia vecchia familiare ormai è superata. Faccio alla Paola: “Paola, se prendessimo un Suv?” E lei: “Un sub? E dove lo tieni, nella piscina anche d’inverno?”. “No, non un sub” la correggo. “Un Suv, uno di quei macchinoni grossi che ci sta dentro tutto, dal passeggiare della tata alla spesa del sabato”. E lei: “Tipo Panda?”. Capisci, tipo Panda mi ha chiesto. Da morir dal ridere. Certo non è sempre così. In una famiglia numerosa come la nostra, marito e moglie e una bambina piccola più un gatto soriano, capita sempre il contrattempo che ti spiazza. Ti porto

un esempio. Sabato sera avevamo gente a cena. Durante tutto il pomeriggio abbiamo preparato le pietanze da essere sicuri che venissero bene. Poco prima di sederci a tavola, intanto che si spiluccava con l'aperitivo, avremmo dovuto soltanto riscaldare i piatti già pronti nel forno elettrico. Sul più bello però, non salta mica la luce! E Paola a prendersela con me e a darmi addosso perché ero stato io a suggerire di preparare tutto in anticipo. Manco fosse stata colpa mia se quegli idioti dell'Enel staccava la corrente proprio mentre uno si appresta a sedersi a tavola».

«C'era stata burrasca sabato. Sarà caduto qualche palo della luce» ho provato a interagire.

«Visto! Che cazzo c'entro io allora? Pippo, ne vuoi una ancora più bella?».

Non feci a tempo a oppormi che lui aveva già riallacciato il discorso.

«Siamo in giro per saldi. Io che spingo il passeggino, per farti capire che non era solo una camminata in relax, e Paola dietro a fermarsi a ogni vetrina. Il gatto, ovviamente, era a casa».

Ovviamente.

“Guarda!” mi urla alle orecchie lei che mi fa venire mezzo collasso. A quel grido si è girata mezza città. Cazzo c'è? Sto per ribattere, ma non dico mai parolacce quando c'è la bimba con noi, se no chissà come ci cresce. “Cosa succede?” le faccio allora con signorile compostezza. “Guarda, non è una meraviglia quel maglione in sconto?”. A me non piaceva tanto e ho provato a farglielo capire, ma lei non mi ascoltava più e si è buttata dentro il negozio e l'ha comprato. Una volta a casa l'ha voluto riprovare a tutti i costi, prima di cena. Certe cose, facci caso, capitano sempre a quell'ora! E si mette a urlare, come aveva fatto mentre giravamo per saldi, lei con la sua borsetta di coccodrillo e io che spingevo il passeggino. Solo che questa volta a spaventarsi c'era solo il soriano che in città non c'era. “Mi hanno imbrogliata, fa schifo 'sto maglione, c'ha le palline di lana sulle maniche”. A quel punto ero indeciso. Potevo commentare con un rischioso “te l'avevo detto”, ma con cui avrei potuto prendere le distanze dall'acquisto, oppu-

re potevo girare la frittata, raccontargliela un po' su, che non le stava male, anzi, che su di lei risaltava anche uno straccio. Nell'indecisione ho mancato il momento buono per intervenire e così lei si è incazzata con me. Posso dirlo "incazzata" perché la bimba è con i nonni, in campagna e il gatto non le ripete le parolacce».

Ovviamente.

«"Tu non mi consigli mai" ha incominciato. "A te interessa soltanto che io faccia alla svelta che poi hai da vedere i gol alla tele". Che poi i gol che interessano a me ci sono alla domenica. Mica vedo la B io!».

«Mah» ho commentato, pienamente avvinto dalla narrazione.

«L'ultima che poi ti lascio che c'ho da fare» ha proseguito il Pigo con il suo dire altalenante. «La settimana scorsa, no, forse l'altra, o è stata proprio la scorsa? Beh, non ha molta importanza».

No.

«Penso che fosse lunedì. O martedì? Beh, qualunque giorno fosse, di qualunque settimana, abbiamo prenotato le vacanze. Due settimane in Sudafrica. Erano mesi che ne discutevamo, dalle ultime vacanze a Cuba. A proposito ti ho fatto vedere le foto? Ricordamele la prossima volta che ci vediamo».

Come no.

«Non ti ripeto che sarà stata l'ora di cena, anche se lo era, siamo rientrati dopo aver firmato il contratto in agenzia. Là lei era tutto un bellissimo, fantastico, ah sì, c'è pure quello incluso? Una volta varcata la soglia di casa non le andava più bene nulla. "Ma cara" ho tentato di farla ragionare. "Mi sembrava perfetta come soluzione. A te piaceva" ho accennato in tono neutro. "Fingevo" mi ha ribattuto "perché speravo che per una volta, dico una volta, prendessi tu in mano la situazione. Che facessi valere i nostri diritti. Invece no. Mai un appunto, a lui va sempre bene". Poi si è chiusa a chiave in camera con la figlia».

E il gatto?

«Allora sai cosa ho fatto io? Non mi sono scomposto. Ho scongelato una pizza e l'ho infilata in forno. Per fortuna non

è saltata di nuovo la corrente, se no sarebbero stati dolori. E tu come stai?» mi ha domandato infine dopo un'ora e trentacinque minuti di soliloquio, reso ancor più lungo dal difetto di pronuncia.

«Benissimo» ho rantolato prima che mi lasciasse con un'atroce minaccia.

«Bu-bu-buon pe-pe-per te, Pi-pi-pi-Pippo. Ti richiamo presto».

Ve lo giuro. L'ultima, è stata l'unica frase che non ha balbettato.

Ho ricevuto molte telefonate, talune più belle di quelle del collega Alfredo Pighelli, in arte Pigo.

C'è stato chi si illudeva di cambiarmi umore e vita pronunciando una frase appena appresa da qualche film americano. Quando si dice rivalutare il cinema muto!

Un ragazzo che conosco per vie indirette ha riesumato uno spezzone di *Cast Away* in cui il naufrago Tom Hanks diceva, più o meno, di tener duro perchè non sai mai cosa la marea può condurti sulla spiaggia. L'avevano dato alle tele in prima serata il giorno precedente. Forse avrebbe fatto colpo, se non l'avessi visto anch'io.

Non sono mancati i curiosi. Chiamavano fingendo di interessarsi alle mie difficoltà mentre si facevano forza, contro i venti della vita, scoprendo le avversità che avevano colpito altri, ma non loro. Mi ricordavano quegli spettatori del circo che osservano le evoluzioni del trapezista sperando che cada.

C'era invece chi si presentava in punta di piedi, del tipo ero indeciso se chiamarti. Non l'ho fatto prima perché temevo di disturbare la tua ricerca di quiete.

Infine, venivano i fratelli di sventura. «Ci sono passato anch'io» confessavano. Accadeva spesso.

Non ho mai nascosto i miei problemi. Questo atteggiamento ha permesso ad altri di sentirsi liberi di parlarmi dei loro. Sapevano che con ogni probabilità non avrei potuto aiutarli. Però erano altrettanto certi che non li avrei sottovalutati, o peggio derisi.

Questa esperienza mi ha suggerito che al mondo c'è un sac-

co di persone che non stanno bene e che non si vedono realizzate. Molte più di quanto si è portati a credere.

Discuterne insieme servirebbe a qualcosa. Aiuterebbe l'infelice a sentirsi meno strano e quindi meno emarginato. Invece la maggior parte di loro preferisce nascondersi. "Non mi avrebbero compreso" mi ha rivelato un direttore di banca di cui non farò il nome "e si sarebbero allontanati da me che già mi sentivo solo. A nessuno piace ascoltare le lamentele degli altri".

È la sacrosanta verità. Una regola che vale sempre e comunque. Perché quando al tuo interlocutore va tutto a gonfie vele, ben presto si stanca di ascoltare la storia di bonacce e tempeste in alto mare.

Nel caso opposto, tra i confidenti scatta una sorta di competizione.

Spesso la depressione va a braccetto con il masochismo, trovando quasi compiacimento nella sofferenza (quando ti senti avvilito avvertirai il bisogno di una canzone che ti avvilita ancora di più). Ribadisco. Non sono un esperto di psiche e potrei sbagliare. Ma parlo per esperienza. Il povero sventurato, com'ero io, si sente il re degli sfigati e guai a chi gli tocca il record. Non c'è nessuno più scalognato di lui in tutto il globo terracqueo (per non essere troppo presuntuosi non si menzionano mai forme di vita di altri pianeti). Il solo fatto di ammettere l'esistenza di altre persone sfortunate nella ristretta cerchia delle conoscenze può risultare destabilizzante, perché in fondo toglie l'esclusiva. Il re viene detronizzato.

Fa presto a parlare, lui che si crede abbandonato dalla dea bendata. Io sì, invece, che c'ho motivo di disperarmi! Vedete, scatta una reazione. Chiamatela sindrome di Paperino, competizione tra sfortunati, invidia da primato depressivo, non importa. Ogni stimolo può rappresentare il ramo a cui aggrapparsi per non scivolare nelle sabbie mobili. Meglio covare un po' di rabbia che non provare nulla.

Insomma, non so a voi, ma a me pare psicologicamente più sano il voler picchiare un pretendente al trono di "sfigato dell'anno" del volersi suicidare. Bene intesi, qui lo dico e qui lo nego. In altre parole: se vi trovaste in una simile situazione

(e non ve lo auguro) e, memori di quanto ho appena scritto, andaste in cerca di un capro espiatorio su cui sfogare le vostre sane pulsioni di violenza, non fate affidamento al sottoscritto. Tutt'al più, per venirvi incontro, potrei suggerirvi qualche indirizzo. Acqua in bocca però. Noi non ci conosciamo.

Tornando solo un istante a bomba, rimane da aggiungere un ultimo dato statistico. Molti, fra i tanti che mi hanno confessato di aver sofferto di attacchi di panico e di depressione, erano colleghi, sfianati dal continuo contatto con la clientela da una parte e da progetti sempre più ambiziosi dall'altra.

Colleghi... farei meglio a dire quasi ex colleghi, perché di giorno in giorno maturavo l'idea di licenziarmi.

Di pari passo mi preoccupavo seriamente di progettare un POA, il Piano di Occupazione Alternativo. Cosa farò da grande se smetterò di lavorare in banca?

Vedete. Non si vive di solo pane. Ma prestateci caso: i sostenitori di questo dogma, di regola, sui crostini ci spalmano il caviale e lo gustano con un sorso di champagne perché le uova di storione si abbinano benissimo con le bollicine. Ma chi alterna lo Xanax del 2006 (in assoluto una delle migliori annate) con i croccantini di mais al formaggio, deve fare i conti anche con le bollette di luce acqua gas e rifiuti. Quelli poi! Non so se da voi sia arrivata la famigerata raccolta differenziata. Da noi sì! Per carità, la natura va preservata, nulla da eccepire. È una buona cosa, quindi.

Così come la cioccolata. Ma se tutti i giorni, colazione, pranzo e cena mi rifilassero delle tavolette di cacao, forse prenderei a odiarla.

Il troppo stroppia! Adesso, a casa mia, si mangia in cinque minuti, secondo più, secondo meno. Perché poi c'è da dividere i rifiuti tra l'organico, la plastica, la carta, il verde, le pile scariche, i farmaci scaduti, il residuo.

Di tanto in tanto viene a trovarci un esperto che ci consiglia sui casi più difficili.

Voi, le buste da lettera con la finestrella in cellophane trasparente dove le mettereste? Risposta: la carta va nel contenitore della carta, ritagliando la listella di cellophane per la quale



c'è l'apposito recipiente giallo. E la carta plastificata, allora?

E se fosse di colore verde?

Ricordate quando vi dicevo che per eventuali sfoghi di violenza a fini terapeutici tenevo qualche indirizzo da suggerirvi?

...

Novello Tarzan in adamitico costume (nel senso che deambulavo per casa in pantofole e mutande, con la barba incolta che fa tanto selvaggio), mi addentravo nella giungla di offerte di impiego e lavoro volando di giornale in giornale. In quei giorni ho speso una fortuna tra quotidiani e riviste specializzate. Ma non chiedetemi cosa è successo in Italia e all'estero in quel periodo. Io saltavo a piè pari tutto il resto per fissarmi sulle inserzioni pubblicitarie.

L'annuncio che volevo non si trovava da nessuna parte. Non chiedevo tanto, una cosa stile "AAA cercasi ultratrentenne, possibilmente in carne e senza esperienza, per lavoro a tempo indeterminato semplice e pulito. Disponibilità oraria limitata, no sabato, no domenica, altissima retribuzione. Meglio se automunito".

A dire il vero sarei stato felicissimo di un'assunzione in fabbrica. Avrei svolto il mio turno e poi via a spassarmela. Perché allora sì che avrei lavorato per vivere e non viceversa.

Anche l'idea di pasticciare in un laboratorio dolciario o in una gelateria mi andava a genio, ma su quell'ipotesi calò il veto impietoso di mia moglie.

Invece mi imbattevo in una pletora di richieste come commesso, ma mai per librerie o simili. Il settore in oggetto era quasi sempre l'abbigliamento, magari femminile, in cui avrei passato il tempo a lavare via dalle vetrate le impronte degli uomini che vi si appisolano contro. E se invece fosse stato di genere maschile? Sarebbe cambiato poco o nulla. Già che di mio non amo comprare vestiti. Inoltre, se non ci fosse la mia consorte a indirizzarmi, uscirei in estate con la maglietta di lana, e d'inverno con la giacca di lino. Non sarei stato attendibile.

A un certo punto fui vicino a essere assunto in prova come

vice assistente alle pulizie in un grande magazzino della città. All'ultimo persi l'occasione.

Il mio gancio in azienda era rammaricato.

«Mi spiace enormemente, ma il posto l'hanno dato a uno con delle raccomandazioni». Poi, ammiccando leggermente sussurrò: «Sai, l'ha sponsorizzato quello».

«Quello?» domandai io senza capire chi intendesse.

«Proprio quello, lui in persona» confermò lui e io, per non fare la figura dell'ignorante, lasciai cadere il discorso.

Infine c'erano gli annunci impossibili (il candidato, appena maggiorenne, ha maturato una pluriennale esperienza nell'ambito di riferimento) e quelli falsi come Giuda: "Cercasi giovane dinamico con predisposizione ai rapporti interpersonali per inserimento in organico. Stipendio commisurato ai traguardi. Assolutamente no vendita al pubblico". E fin dal primo colloquio ti spiegavano cosa dovevi riflettere, a chi e per quanto.

Seguitando a sfogliare, giunsi a un'altra categoria di annunci.

"Prima volta a Parma, morettina ungherese, simpatica, dolce, sexy, curve mozzafiato, sempre disponibile e passionale". Ok, la voglio! Poi ricordai di essere depresso, e passai oltre.

"Karol, novità messicana, decima naturale (ma esisteva la decima?), molto trasgressiva, pronta a esaudire tutte le tue fantasie. Per chi ne fosse sprovvisto, il trafiletto rassicurava con un esauriente vendesi prontuario aggiornato al 2007".

"Zona stazione, signora bella presenza riceve amici (e amici degli amici) in ambiente riservato e confortevole. No perditempo. Birra inclusa".

"Angelica di nome e di fatto esperta in massaggi aspetta te. Solo distinti. Bevande escluse".

"Per il tuo relax nuova diciottenne, fantastica bellezza orientale. Involntini primavera solo su ordinazione".

Ma le case chiuse non erano state abolite?

«Servisse a qualcosa, ti ci manderei in esilio un mese» dichiarò mia moglie sorprendendomi alle spalle mentre scorrevo i cosiddetti messaggi personali. «Anche a costo di farci una

brutta figura, seppure indirettamente» chiosò con eleganza. «Mi scoccerebbe solo per la spesa, ma se applicassero qualche sconto...».

Non fui in grado di ribattere. Anche le mie capacità di estrarre dalla capoccia la battuta giusta al momento giusto erano in flessione, non soltanto quelle amatorie. Inoltre non avrei mai voluto indisporre la mia unica ancora di salvezza mentre vagavo in balia delle correnti in pieno oceano.

Ero in quella fase in cui seguivo mia moglie ovunque andasse, attaccato come un infante alla sua gonna (in realtà dovrei dire ai suoi pantaloni, perché indossa per lo più pinocchietti e jeans. Un peccato, secondo me, perché le donano le gonne).

Un giorno mi sedetti al suo fianco mentre era intenta in un'attività che assomigliava tantissimo alla correzione dei compiti dei suoi alunni. Io, per darmi un tono e dimostrare che ero sulla via della guarigione, fingevo di leggere *It*, un volumetto di sole 1200 pagine, ma scritto piccolo e stretto, a cui mi dedicavo dal primo giorno di malattia. Avevo attaccato il prologo più di due mesi prima.

Dato che rideva di gusto riuscì ad attirare la mia attenzione. Piegai l'angolo in alto di pagina 11 per non perdere il segno, richiusi il tomo e mi voltai verso di lei che era tornata ad adombrarsi.

«Beh?» buttai lì.

«Beh, cosa?».

«Che fai?».

«Correggo la verifica di storia».

«Ma prima stavi ridendo».

«A volte lo faccio per non piangere. In questo momento dovrei farlo» commentò a denti stretti, con le parole che uscivano graffiate dalla bocca.

«Piangere o ridere?».

«Tu che ne pensi?» mi coinvolse, leggendomi alcuni degli strafalcioni dei piccoli scolari.

«Ho deciso di fare un test che riassume quanto abbiamo studiato dall'inizio dell'anno prima di passare ai romani. Non vorrei perdere qualche somaro lungo il percorso, capisci? Qui siamo ai greci. Ilaria, a proposito degli spettacoli a teatro, mi

scrive che “nella cavea (in antichità si chiamavano così le gradinate, mi spiega mia moglie che non smette mai il ruolo d’insegnante, neppure con il sottoscritto) gli spettatori, durante il filmato sgranocchiavano spuntini”. Manco fossero stati al cinema con i popcorn! Oppure, le due versioni di Mario e Felice sui tributi che i Persiani riscuotevano dai popoli sconfitti: “i sottomessi pagavano gli attributi (io voto per la castrazione chimica, se del caso!) o, variante, versavano i contributi” (Inps *ante litteram*). La prossima forse è la migliore, anche se di ispirazione vagamente femminista. Ovviamente l’ha scritta una bimba. “A Sparta le donne facevano lavori pesanti, come cucire e scucire”».

«“O tempora, o mora”» mi pronunciai, più che altro per far sfoggio del mio passato da latinista.

«Te ne dico un’altra che mi ha passato la collega dell’aula accanto. Loro hanno già iniziato i romani» ha detto per inciso. Un’ombra di angoscia le è passata davanti agli occhi. Era indietro con il programma. «Un’alunna, oltretutto, mi diceva la sua maestra, fra le più brave, le ha risposto che la corazza anatomica era così chiamata perché resisteva alle bombe! Le bombe atomichel!».

«Dovresti tenerle, farne una raccolta».

«Altro che raccolta! Ne nascerebbe un’enciclopedia delle stranezze».

«Non hai tutti i torti» sghignazzai. «Sarebbe un bel ricordo per un domani».

«È da tanto che non ti interessavi al mio mondo» ha proferito mia moglie, cambiando di punto in bianco discorso. «Prima si parlava solo di te e della tua “cazzutissima” banca».

Non era una frase di rimprovero la sua. Era una semplice constatazione. Forse è per quella ragione che colpì nel segno. Perché corrispondeva terribilmente alla verità.

Tra parentesi. Quella che mia moglie aveva definito “cazzutissima” in realtà come banca non era niente male. Neppure chi ci lavorava dentro, ai miei tempi, non era male.

Solo che quel lavoro non faceva per me. Tutto qui.

La tragedia era quando mia moglie non c'era. Vuoi perché andava a scuola, vuoi perché andava a far compere, vuoi perché andava a trovare sua madre, a me sembrava di non averla mai accanto. Diventato oramai consorte-dipendente anelavo a dosi sempre maggiori di coccole e attenzioni. Di certo, geloso com'ero, non avrei mai osato farne spaccio ad altri.

In quei tragici momenti, come accennavo, cercavo di tenermi occupato sbrigando alla mia maniera le faccende domestiche.

In uno di quei giorni di primo sole, anche se fortemente ventilato, stavo spolverando per casa. Portavo una sorta di bandana sulla fronte e uno scossale con le tasche in vita. In mano impugnavo con destrezza uno scopino che assomigliava tanto alla nostra coniglietta Trudy.

Avevo appena finito di stendere i panni in cortile e avevo messo il minestrone a bollire. Eppure sentivo che non era tutto a posto. Dimentico qualcosa, andavo ripetendomi.

In quel mentre squillò il telefono.

«Il dottor Castano?» squittì una voce dall'altra parte del filo.

Compresi immediatamente che doveva trattarsi di una qualche iniziativa di mercato, perché è l'unico frangente in cui qualche sconosciuto, fogli alla mano, si ricorda della mia laurea.

«Guardi, mi spiace ma sto per uscire» frenai la signorina appesa alla cornetta mettendoci il tono più deciso e plausibile che conoscessi.

«Ma questa è un'offerta che non potrà rifiutare» tentò un ultimo disperato approccio la controparte, prendendo a prestito la celebre frase di Marlon Brando nel Padrino parte prima.

«Mi sa che l'ho già fatto» risposi brutalmente, accantonando ogni parvenza di educazione.

Riattaccai il telefono con un senso di profonda soddisfazione frammisto a un pizzico d'orgoglio. Che uomo d'un pezzo, mi complimentai con me stesso. Peccato che mia moglie non fosse presente al trionfo.

Di regola mi rifilano di tutto, anche per strada. Devo averci scritto "giocondo" sulla fronte. I venditori ambulanti, chi

chiede l'elemosina, chi abbisogna di firme, tutti trascurano la fiamma di gente che gli va incontro per dirigersi decisi verso di me. Alla fine mi abbindolano.

Stavo ancora rielaborando il film del mio indiscutibile successo telefonico che a suonare fu il campanello. Schiusi la porta su due signori distinti, a vedersi padre e figlio, vestiti di tutto punto e con una ventiquattre a testa.

Dopo le prime due parole era chiaro che trattavasi di due esemplari maschi di testimoni di Geova che mi riempiono la testa di scenari apocalittici (come se le mie prospettive per il futuro fossero di per sé troppo rosee).

«La fine del mondo è vicina» predissero con voce fredda e distaccata. Poi, senza un minimo di coerenza commerciale, insistettero affinché sottoscrivessi un abbonamento a vita a una delle loro riviste.

«Scusate» feci loro osservare. «Siamo logici. Perché mai dovrei abbonarmi a vita a una rivista che, stando alle vostre funeree previsioni, la mia sopravvivenza, come quella di tutto il genere umano, durerà sì e no ancora un paio d'anni?».

Non si trattennero oltre. Gridando all'eresia si incamminarono per andare a redimere qualche altro ignaro peccatore.

L'uscio di casa aveva appena fatto *sblam*, che risuonò l'ennesimo *driiin*. *Porca putt*, feci per imprecare ma riuscii a fatica a trattenermi. Una volta, non molto tempo fa, avevo pensato di distendermi nella vasca da bagno con tanto di sali rilassanti. L'acqua calda aveva raggiunto il livello massimo oltre il quale, una volta affondata la mia non esile stazza, avrebbe straripato inondando la stanza. Provai tre o quattro volte l'immersione, ma bastava che inzuppassi le dita dei piedi perché pigiassero sul campanello o componessero il mio numero di telefono. L'ultima volta, senza sollevare il citofono, uscii di casa in accappatoio imprecando contro tutte le divinità del cielo venerate dall'antichità a oggi, da Zeus a Buddha, per trovarmi, davanti al cancello, il parroco del paese che veniva a benedire. Il reciproco trauma mi servì da lezione.

«Sta volta era la vicina di casa. Da gran segugio quale sono capii immediatamente di cosa si trattava. Fuori il vento aveva rinforzato la corsa.

Lei, la vicina, teneva in mano un paio di boxer rossi da sesso furioso (mia moglie aveva deciso di rinfrescarli dalla polvere) che riconobbi come i miei. Il fatto che la signora dell'abitazione accanto fosse pure una bella donna ha decisamente contribuito ad alimentare il mio imbarazzo.

Mantenendo la calma, la invitai ad accomodarsi, scusandomi per il disordine.

«Stavo finendo or ora di pulire» mi giustificai, slacciando il grembiule dalla vita.

Quindi, seduti sul divano, le offrii un Crodino e parlammo del più e del meno. O meglio, dei suoi più e dei miei meno.

«Così inganna il tempo occupandosi della casa. Bravo, sarà contenta sua moglie».

Forse lo sarebbe se riprendessi a lavorare, avrei potuto ribattere, ma non cascai nel tranello.

«Diciamo che una mano fa sempre comodo» risposi.

«E poi?».

«Poi?».

«Cioè, cosa fa oltre ai mestieri?» si interessò. Non eravamo tanto in confidenza da darci del "tu". Prima, non stavo mai a casa.

Scena muta. Come alle interrogazioni di latino. Tale e quale. Le sogno ancora negli incubi notturni. ... Quando dormo.

«Perché non scrive un libro sulla sua storia recente?» mi suggerì, sapendo della mia principale passione. Quando ero in ferie avevo passato estati, ai tempi d'oro, a sudare chiuso nello studio martoriando i polpastrelli sulla tastiera del computer. «Non un diario» chiarì il concetto «perché un diario per essere tale deve restare segreto. Io ne avevo uno da piccola, chissà che fine avrà fatto? Però una specie di cronaca di quello che si può rendere noto agli altri».

«Non riesco a leggere, si figuri a scrivere» mi giustificai.

Mi accorsi che era rimasta delusa dalla mia risposta. Evidentemente l'aveva reputata un'idea magistrale. Così, più per educazione che altro, mi affrettai ad aggiungere:

«Chissà, un domani forse».

La cosa buffa è che quando se ne andò teneva ancora i boxer fra le mani.

Tanto non mi servono.

«Mi dica, Castano, qual è la traduzione della frase latina “omnia munda mundis”».

La professoressa, il volto affilato, aveva gli occhi infuocati e i capelli cotonati a forma di corna. Non ebbi il coraggio di scrutare sotto la cattedra, ma se l'avessi fatto avrei visto che al posto delle gambe aveva due zampe da capra e nel mezzo una coda biforcuta.

Mi guardai attorno, invece. Tutti i compagni di classe erano intenti a farsi i cavolacci propri. Chi leggeva la “Gazzetta dello sport” sotto banco, chi copiava i compiti per la materia dell'ora seguente. Da quelle parti non avrei ottenuto nessun sostegno.

«Beh, se non sbaglio, perché potrebbe anche capitare, dovrebbe essere il corrispettivo italiano di “tutto il mondo è paese”» affermai con la voce sommessa del chioccolio di fontana.

«Come!» scattò in piedi facendo cadere la sedia all'indietro. »No! No! Nooo! Non vuol dire quello! Significa che “tutto è puro per i puri”, perdinci! Lo scriveva san Paolo a Tito. “Omnia munda mundis”, “tutto è puro per i puri!”. Vada Castano, vada! Prima che io le salti addosso per strozzarla con queste stesse mani».

«Ma dove debbo andare?».

Da apprezzare la profondità e il tempismo della mia domanda.

«A lavorare, a lavorare in banca!» gridò con tutto il fiato che aveva nei polmoni.

Beata lei. A me il respiro mancò. Un tappo mi serrava la gola.

Nell'ultimo istante d'aria mi svegliai in un bagno di sudore. Nell'orecchie risuonava l'eco di quell'ultima orrenda parola.

... *Anca... nca... ca!* Maledetti incubi. Per una volta che mi appisolo.

Tre giorni dopo ho presentato le dimissioni. Ci ho messo una vita a redigerle in bello stile. Per modestia ho evitato di sigillarle con la ceralacca.



Avevo temuto il momento in cui sarei entrato in sede, quando mi sarei ritrovato di nuovo all'interno di un istituto di credito. Ma era l'ultima volta, così mi feci forza. In più occasioni fui sul punto di crollare. Il cuore alternava i battiti con una varietà di cadenze sorprendente.

Per correttezza di cronaca devo però riconoscere che furono tutti molto gentili, dal Capo Area al Responsabile delle Risorse Umane. Per un attimo cullai il sospetto che fossero felici di togliersi dai piedi il sottoscritto.

Esauriti i preamboli di rito, affrontammo gli aspetti di ordine pratico. Mi spettavano ancora pochi giorni di ferie. Una buona parte li avevo utilizzati per interrompere la sequenza di certificati medici che relazionavano sulla mia infelice condizione emotiva. Così ci accordammo su dove avrei trascorso il cosiddetto mese di preavviso alla fine del quale sarei stato un uomo libero.

«Quattro settimane passano in fretta» mi incoraggiarono, designando la filiale in cui avevo già lavorato per diversi anni.

Avevano ragione. Già il fatto di aver posto una scadenza all'avventura in banca mi faceva sentire meglio.

La sera stessa stavo facendo la barba. Riflessa nello specchio appannato, oltre al mio faccione cosparso di schiuma che si inerpicava fin sui capelli, si intuiva l'armoniosa figura di mia moglie che si asciugava dopo la doccia. Era come se la vedessi per la prima volta.

«Peccato che non ricordo come si faccia» le dichiarai.

Pensai anche che mi avrebbero fatto comodo i boxer rossi, ma non me la sentii di andarli a richiedere alla vicina.

Mia moglie, che aveva subito intuito la ragion d'essere del mio discorso, sorrise con indulgenza.

«Io sono una maestra, se hai bisogno di ripetizioni» dichiarò.

È un'ottima insegnante, dovrei aggiungere.

E poi si chiama Deborah, con l'*h*, se il nome significa qualcosa.

Il mio addio alle armi, ops, alla banca, non fu molto traumatico. Abbastanza, ma non molto.

Ovviamente mi trattenevo solo il minimo indispensabile. Alle 16.45 spegnevo il Pc. Alle 16.46 sfrecciavo in auto lungo la statale che mi riportava a casa da Deborah. È stato un lasso di tempo breve, ma durante il quale ho fatto la fortuna degli autovelox della polizia municipale.

E poi, dalla mia, c'era un dato non secondario.

Ogni qual volta un collega si avvicinava preoccupato per domandarmi a che punto fossi con una data pratica, e mi chiedeva: «E se non la finisci in tempo?» io, finalmente serafico, potevo rispondergli: «Cosa vuoi che mi facciano? Al massimo mi licenziano».

«Come vivrai?» era il quesito preferito da tanti.

«Meglio di prima, spero».

Altri, infine, si congratulavano, infarcendo i complimenti con un pizzico di rammarico. «Avevo io il tuo stesso coraggio».

Insomma. Ognuno diceva la sua. Dipendeva dai punti di vista.

Si racconta che un dì un tizio, tutto composto, domandò al celebre pittore Toulouse-Lautrec: «Perché mai avete dipinto una donna mentre si spoglia?». La sua voce tradiva lo scandalo provato alla vista della bella figura femminile riprodotta quand'era seminuda.

L'artista gli rispose: «Se preferite, immaginate che si stia vestendo».

Alla fine quasi tutti hanno capito. Perfino i più testardi, anche se superficialmente.

Hanno digerito l'idea del Pippo depresso, due concetti che fino a poco prima facevano evidentemente a cazzotti tra loro; hanno compreso la smania suicida che per un certo lasso di tempo seguiva i miei spostamenti come uno strascico nuziale; sono passati sopra al periodo di isolamento durante il quale li avevo esclusi dalla mia vita. Ancor oggi, però, non si danno ragione del mio licenziamento dalla banca. La Banca! Il miraggio di un'oasi in mezzo al deserto.

«Puoi sempre tornarci, no, quando ti sarà passata?» ha provato a sondare il terreno un mio amico, o meglio colui che credevo tale fino a quel momento.

«Ma va» sbottai.

E se non gliene dissi quattro è perché mi fermai a metà.

I più ostici o scettici che dir si voglia furono i miei genitori. Sapere il proprio figlio accasato (nutrivano forti dubbi sul fatto che io un giorno potessi fregare una povera fanciulla al punto di condurla all'altare) e con un buon lavoro, li faceva dormire tranquilli. Ora, una dei due principali pilastri che reggevano il tetto del mio futuro, era stato abbattuto. Con esso avevo mandato in briciole la statua del figlio modello, o quasi, che ero andato edificando nel corso degli anni: laureato, fidanzato e poi sposato con la medesima ragazza, con un buon lavoro e una buona posizione sociale perché, raccontiamola tutta, poter dire agli amici che ero vice-direttore di una banca prestigiosa, doveva riempirli di orgoglio. Senza troppi grilli per la testa.

Insomma, nonostante capissero che prima ero tutt'altro che felice, non la presero bene.

Quando mi incontrava mia mamma, un velo di tristezza posato agli angoli della bocca, piegava il collo e sfregava via le lacrime dagli occhi. Mio papà scuoteva in continuazione il capo come fosse un drappo al vento.

Non ci sono dubbi. La mia più grande sventura è stata quella di essere figlio unico, una condizione che ti porti addietro dalla nascita fino alla tomba. A meno che, ovviamente, non sopravvengano dei fratelli, magari da eventuali seconde nozze.

Molti di voi, probabilmente, avranno dei fratelli o delle sorelle che, fin dall'infanzia, non perdevano occasione per sottoporli a ogni sorta di dispetto o per fregargli i giochi. Ma non sarà stato così male, nevero?

A parte il fatto che se in cucina cade e si frantuma un soprammobile mentre un ignoto tenta la scalata al ripostiglio più alto dov'è nascosta la Nutella, subito sanno chi incolpare, l'essere figlio unico presenta non poche controindicazioni. È palese che la povera creatura catalizzerà tutte le speranze e le fobie dei genitori. Non dico che non sia amore. Tutt'altro. Ma anche per troppo amore si può sbagliare.

L'essere il primo e ultimo discendente di una più o meno gloriosa stirpe dà le vertigini. Tacciato da chiunque come privilegiato, soprattutto crescendo ti scopri in balia di un senso di inadeguatezza. Dapprima coccolato e vezzeggiato nella bambagia, poi, a un certo momento, catapultato nel mondo degli orchi con l'obbligo di fare tutto e bene. Di più, dato che sei la sola opportunità che rimane ai genitori di riuscire a portare a termine quello che loro magari non hanno neppure iniziato.

Volete la solita immagine? Il figlio unico è il bamboccio che sta sotto la mela mentre i genitori, incarnati dal leggendario Guglielmo Tell, scoccano la freccia per mostrare al mondo di essere i migliori tiratori d'arco. Infallibili. Sapete di chi è la colpa se il frutto non viene centrato? Del figlio, che si è mosso.

Fidatevi. Il mestiere del genitore non è semplice. Ma non è facile nemmeno fare il figlio unico.

Non si fa mai tutto solo per se stessi.

Spesso vogliamo dimostrare il nostro valore agli altri, mogli, mariti, figli e genitori su tutti. Sotto covano le braci di un mai sopito senso dell'onore, perché in fondo si è quello che si fa.

Se fossi giapponese ricorrerei all'ideogramma della neve. È rappresentato dal simbolo di una mano che coglie l'acqua senza che questa riesca sfuggire, appunto perché è solida, cristallizzata. È neve.

Le nostre azioni ci piovono addosso. Ci bagnano, ma non asciugano subito, né colano ai lati della mano. Per un po' rimangono sul palmo, trasmettendoci la loro freschezza o il loro gelo.

La verità è che non importa tanto quel che si fa, ma come lo si fa e per farlo davvero bene bisogna amarlo.

Incondizionatamente. Come un genitore ama un figlio e viceversa.

Non so quale condottiero rimproverò i suoi generali che, prima della pugna, discutevano delle uniformi da far indossare al loro esercito.

«Qualunque divisa vestiranno scapperanno comunque» si lamentò.

Non io, non questa volta. Fosse stata l'ultima battaglia, non sarei fuggito. Avrei affrontato il nemico, magari con i pantaloni macchiati e vagamente maleodoranti, ma con sguardo fiero e piglio deciso.

Comunque la pensiate, vi assicuro che non ho scelto la via più comoda.

Ha scritto Edgar Lee Masters in una delle sue più struggenti poesie: "Dare un senso alla vita può portare alla pazzia ma una vita priva di senso... è una barca che anela al mare eppur lo teme".

Non volevo seguitare ad arenarmi sulla sabbia o, peggio ancora, continuare a cozzare contro gli scogli. Al tempo stesso, però, non potevo restare fermo in porto, con le vele ammainate.

Adesso che la mia esistenza era stata smontata pezzo per pezzo, stava a me ricomporla, abbellendola con il significato che meritava.

Così, intanto che c'ero pensai bene di ricostruirla in maniera diversa. Perché, per quanto possibile, mi assomigliasse un po' di più.

E magari che mi piacesse pure.



*... Evitiamo la morte a piccole dosi,  
ricordando sempre che essere vivi richiede uno sforzo di  
gran lunga maggiore del semplice fatto di respirare.*

...





## CAPITOLO 6

### CHI MI AMA MI SEGUA

Da Sorbolo, dove vivo, a Parma, il capoluogo, sarà una dozzina scarsa di chilometri. Adesso, tra cantieri in corso, deviazioni e nuove rotonde qualcosina in più. Essendo la statale che le unisce piuttosto trafficata a tutte le ore, per andare da cartello a cartello ci si impiega in media dai quattordici ai diciannove minuti cronometrati, comunque più di un minuto a chilometro. Questo in automobile. Un giorno, quando ne avrò voglia, farò un calcolo di quanto del mio prezioso tempo ho consumato stando in coda per andare in città oppure per rientrare da questa. Più in generale mi piacerebbe sapere quanto di un'esistenza viene trascorsa rimanendo imbottigliati in fila. Da trapassato, sarà una delle prime cose che chiederò a San Pietro, dopo che gli avrò fornito le mie generalità. Me la vedo la scena. Lui, con angelico sorriso sulle labbra, mi dirà. «Signor Castano, aspetti che venga il suo turno che poi le rispondo».

Una volta, quand'ero più giovane, percorsi il tragitto da Parma a Sorbolo in bicicletta. Seduta sulla canna avevo un'affascinante ragazzina (quella ragazzina è diventata poi mia moglie; è una storia lunga la nostra, in tutti i sensi, questo per rimarcare il fatto che non sono un farfallone che dopo un po' si stanca di ogni cosa. Capisco quand'è l'ora di fermarsi se trovo quel che cerco). Oltretutto c'era nebbia, come solo nella pianura padana sa esserci. Quando a Londra c'è foschia, uno della Bassa indosserebbe gli occhiali da sole per non ferirsi l'iride.

Quanto impieghiamo io e quella ragazzina sulla canna a percorrere l'intero percorso? Forse un'ora, non ricordo con precisione. Dovrei domandarlo a lei che ha più memoria, ma solleverei un vespaio.

Questo per dire, come già sosteneva un impiegato dell'Ufficio Brevetti di Berna, che le distanze sono relative.

Quanto mi separava quindi dalla felicità?

Forse poco, forse tanto. Di sicuro più di un minuto al chilometro.

A volte sembrava a portata di mano. Altre pareva lontana, nascosta in fondo al paiolo depositato ai piedi dell'arcobaleno, oltre il burrone. Per raggiungerla c'era da superare il sentiero dei sogni infranti. Un percorso arduo e irto di pericoli che, volente o nolente, avrei dovuto intraprendere. Forse avevo già mosso i primi passi senza accorgermene.

Non so se ho macinato molta strada, di sicuro ho salito e sceso innumerevoli volte le scale che mi conducono dai conigli nani, autentici rompiscatole. In senso tecnico, concreto, non traslato. Le due simpatiche bestiole si divertono come matti a disintegrare i contenitori di cartone. Mi rifornisco in continuazione dai supermercati della zona in modo da non interrompere la loro attività. Ho il sospetto che lo divorino pure il cartone. Visto che continuano a defecare in abbondanza significa che non sono abbastanza ostruiti e non mi preoccupa. Io infatti avevo iniziato a preoccuparmi quando la mia modesta esistenza aveva smesso di defluire come prima. Mi sentivo intasato. Se mi passate il paragone poco fine, qualcosa spingeva dentro di me ma non riusciva a emergere. La mia vita necessitava di una purga.

Per prima cosa, finito il mese di preavviso, espulsi il vecchio lavoro che fungeva da tappo. Il resto sarebbe uscito poi.

Durante il tragitto, diciamo da Sorbolo a Parma (è soltanto una delle mie metafore, per non creare confusione), trovi il primo di una lunga serie. Di cosa?

Un po' di pazienza e ve lo spiego.

Abituato a seguire la via maestra, non conoscevo bene la secondaria che ho finito con l'imboccare. A malapena ricordo come ci sono arrivato. "Nel mezzo del cammin" poetò il Sommo.

So solo che ho passeggiato a lungo per cercare di raggiungere la città, seguendo una bizzarra scia di sassi di varie for-

me, colori e dimensioni. Mano a mano che ne trovavo uno lo raccoglievo e lo riponevo nell'ampia busta di tela che avevo portato con me per la spesa. Non intendevo raggrupparle in una collezione. Non avrei saputo che farne. Possiedo un assortimento di fumetti da far paura, ma le schegge di massi no, quelle non mi hanno mai interessato.

Ero però incuriosito da quella pista tracciata da tante piccole pietre che cominciava sul marciapiede, a pochi metri da casa, per terminare chissà dove. Prenderle da terra per conservarle tutte insieme mi è sembrato un dovere. Forse qualcuno le aveva perse, cadute da una falla di un sacchetto di tela come il mio o dalle tasche di un giaccone. Forse sarebbe stato felice se gliele avessero riportate. O forse nessuno era preoccupato per quelle pietre, messe in fila da qualche evento sconosciuto lungo una strada di provincia, come il transito di un camion che va dalle cave nell'Enza a qualche cantiere.

In tutti i modi, accumularle una dopo l'altra mi conferiva la sicurezza di un viaggio che progrediva spedito, senza ripensamenti fino alla meta. Quale fosse questa meta non lo sapevo di preciso. Vedevo che puntava al capoluogo, ma nulla di più. Però speravo che ce ne sarebbe stata una ad attendermi, alla fine del percorso.

Il primo, si diceva, l'avevo trovato a pochi passi da dove abito. Per puro caso. O per destino, che non sono la stessa cosa. Non sempre almeno.

Come ogni sabato da cinque anni a questa parte, cioè da quando sono sposato, la mattina era dedicata alle compere. Con gli acquisti di quel giorno avremmo garantito la sopravvivenza della nostra piccola comunità familiare per tutto la settimana. In verità c'era da preoccuparsi di sette colazioni per due adulti, pochi pranzi per entrambi e qualcuno, ancora più sporadico, per un singolo, quasi tutte le cene, e del necessario per i due coniglietti. Restavano fuori il sabato sera destinato alle uscite con gli amici e il pranzo della domenica in cui, a turno, eravamo ospiti dei rispettivi genitori, o suoceri in base al diverso punto di vista. Quando io e Debby uscimmo dal cancello il campanile della piazza batteva le 9,30.

Poco più in là un tizio, armato di raschietto di plastica, grattava via dal parabrezza la gelata notturna.

«Ricapitoliamo, che non ci dimentichiamo qualcosa come l'ultima volta» faceva mente locale mia moglie, mentre con i suoi begli occhi verdi scorreva la lista della spesa. «Le arance, a esempio, ci siamo dimenticati di segnare le arance! Hai una biro per favore?».

«Una biro?».

«Sì, è una di quelle cose che si usano per scrivere. È fatta di plastica, contiene inchiostro che può variare nella tinta ma che generalmente va dal nero al blu o al rosso, ha un tappetto in fondo dello stesso colore dell'inchiostro e un cappuccio in cima. Se passano da mio marito, spesso sono rosicchiate come da un topo. Hai presente adesso?».

«Sì, grazie, adesso mi è tutto chiaro. Tornando alla prima domanda, no, non ce l'ho con me».

«Una volta la portavi sempre con un minuscolo block notes per le idee».

«Già. Un tempo. Quando scrivevo».

«Aspetta, forse ne ho ancora una nella borsetta» si ricordò. Si fermò al limite del marciapiede. Sollevando il piede destro lo puntò contro una di quelle basse colonnine che separano il sentiero dei pedoni dalla strada dei veicoli.

La osservai mentre frugava a due mani nella borsa che aveva appoggiato in bilico sul ginocchio. La passai in rassegna lentamente, dal basso all'alto. Cominciasti dalle scarpe all'ultima moda con il cinturino legato attorno alla caviglia. Sali a guardarle i polpacci tesi nella scomoda posizione e le cosce ben tornite, per metà scoperte dalla gonna ripiegata all'insù e velate da un'avvolgente calza scura. Miracolo! Aveva la gonna. Pensai che non se ne fosse accorta. Poi mi soffermai sui suoi fianchi stretti e la vita da modella, che a malapena si intuiva tra le ombre del cappotto di lana sbottonato.

Se l'avessi incontrata adesso, per la prima volta, sarei tornato a innamorarmene pazzamente. Ne ero certo. Eppure adesso sentivo che quel sentimento si era un po' allentato. Era scemata la passione, ma le volevo un bene cosmico. Forse semplicemente l'amavo, ma di un amore più maturo di quando

eravamo entrambi ragazzini. Non ero più solamente attratto dal suo corpo. Adesso ne amavo anche l'anima.

Perso in quei pensieri abbassai lo sguardo e lo vidi, il primo sasso di una lunga serie.

«Che fai?».

«Lo raccolgo».

«Ma che schifo! Magari ci ha pisciato un cane. Hai intenzione di raccogliere tutta la fila, per caso?».

Notai che ce n'erano altri, quasi disposti in fila.

«Tu incamminati pure, io torno subito» dissi.

Ebbene, non sono ancora arrivato. Il sacchetto si è fatto pesante da portare appresso. Convincere una busta di tela piena di sassi, sassini e sassetti a percorrere tutta quella strada non è una faccenda da poco.

I miei passi sprofondano nella neve, alta ma non più soffice, dei giorni scorsi. Faticano a rialzarsi. Ma quando sotto la suola incontra la lastra di ghiaccio e sto per scivolare, il peso dei sassolini mi tiene aggrappato alla terra. E posso proseguire nel cammino.

Dopo poco, nonostante il movimento fisico, inizio a sentire freddo. Tra le tante che ho trovato estraggo due pietre che incomincio a sfregare l'una contro l'altra fino a ricavarne una scintilla. Una seconda scintilla, una terza. Accosto quei barlumi di fuoco alla sterpaglia che si incendia e mi riscaldo.

Il ruscello che sbarra la strada non è troppo grande e fondo da impaurire. Ma l'acqua è gelata e infilarci i piedi non gioverebbe alla mia salute. Qualche masso enorme che sembra piovuto dal cielo traccia una sorta di guado. Come nei giochi di enigmistica, dove c'è da annerire i puntini, colmo le lacune e gli spazi più larghi con alcuni dei miei sassi più grandi e passo sulla riva opposta.

Il sentiero avanza oltre il ruscello serpeggiando tra ordinati filari di pioppi cipressini. Altri sassi sbucano dalle neve.

La stradina piega leggermente su se stessa. Sento le gambe stanche ma continuo a camminare.

Quanto manca? «Vallo a sapere!» bofonchio, posando un piede davanti all'altro.

In fondo si profila la periferia della città. Ho il fiatone. «Dovrei fare più moto» ripeto. Lo dico tutte le volte che ho il fiatone. Poi me ne dimentico.

Sono appena giunto al limitare del capoluogo. Non mi concedo neppure il tempo necessario a regolare il respiro perché penso: "Mia moglie starà in pensiero". "Torno subito" le avevo promesso. È ora di andare.

Ho raccolto esperienze, nel mio viaggio. Senza saperlo. Succede e basta. Tanti sassolini che ho infilato in una busta di tela plastificata.

Di alcune ho fatto tesoro. Molte le avrò ignorate, perché sommerse nella neve o per colpa mia che mi ero distratto.

Adesso sono a casa con il sacchetto della spesa. C'è ancora qualcosa dentro, si sente dal peso. Forse mi tornerà utile.

A pensarci adesso, la risposta più ovvia ai miei perché era a portata di mano. Lo è sempre stata. Non bisognava andare troppo lontano.

Ma c'era stata anche nebbia nelle stagioni passate e con la macchina in panne era dovuto andare per forza a piedi. Così, a furia di camminare mi ero stancato e, inevitabilmente, avevo perso in lucidità.

Eppure era chiaro, anche se non si poteva dire. Non per scarmanza che non ci credo, ma per non far fuggire gli altri che avrebbero gridato: "Al matto, al matto!". Un pazzo furioso fa a paura a tutti, piccoli e grossi, belli e brutti (Piaciuta la rima? Sono o non sono un poeta?).

O forse era solo una scusa, la mia, perché preferivo illudermi anziché affrontare davvero i miei sogni con il rischio di non vederli realizzati.

Ora invece che la nebbia è stata vinta dal sole le giornate paiono più radiose e l'orizzonte chiaro e limpido.

Tiro le somme, un tot al chilo. Fare quello che ci piace non sempre è un capriccio. Spesso è ciò che serve a dare un senso

alla vita, breve o lunga che sia. Perché in definitiva, che si vada in auto, a piedi o in bicicletta, siamo solo di passaggio.

Cercavo uno scopo. L'ho sempre cercato. Come tutti, ritengo.

Non abbiamo potuto avere figli io e mia moglie. Abbiamo intrapreso il percorso per diventare genitori adottivi. Dopo un lungo ed estenuante iter in cui ci è stato chiesto chi siamo, da dove veniamo, quante volte lo facciamo e quanti soldi risparmiamo, abbiamo ottenuto l'idoneità. Adesso c'è l'attestato di benemerenzza ma manca ancora un figlio. Attendiamo.

Avere un figlio da accudire sarebbe un ottimo fine per ogni azione, dal risveglio al momento del lavoro, dal ritorno a casa alle preghiere della buona notte.

Io avevo uno scopo di riserva. Aprii il cassetto e ci guardai dentro, non dovetti nemmeno frugare. Stava lì, con gli occhi spalancati nell'esile luce che filtrava dall'apertura. Mi attendeva.

Il succo del discorso è: perché vivere senza uno scopo?

A volte ritornano. Purtroppo.

Tenendo fede alla minaccia, mi ha telefonato di nuovo.

«Cia-ciao, so-so-sono il Pi-Pi-Pigo» si è presentato, come se sussistesse il rischio di confonderlo con qualcun altro.

«Ciao Pigo» ho fatto io.

«Te te tee la conto l'u-lu-l'ultima?» ha acceso il diesel.

«Non oggi, Pigo. Devo sbrigare delle faccende importanti che non posso rimandare. Mi spiace, sarà per la prossima, va bene?» mi sono scusato. «Ti chiamo io».

«Ok» si diede per vinto. La parola di commiato era tanto breve che non dovette nemmeno balbettare. Ma volle aggiungere un inutile «ci-ci-ciao» cosicché anche quella ritirata perse gran parte della sua dignità.

«Ciao» contraccambiai in fretta e furia prima di dargli modo di riattaccare discorso, e tornai all'ultimo numero di Topolino.

E se avesse avuto una buona barzelletta? Il dubbio rimaneva. Mi sono sempre piacute le barzellette, anche se dopo non

le ricordo mai per poterle a mia volta raccontare. Pazienza, conclusi prima di concentrarmi sulle eroiche imprese di Paperinik.

Intanto avevo conseguito i miei successi. Condotta a termine l'ultimo mese in filiale, non dovevo più fare la barba al bancario in carriera, tutte le sacrosante mattine. Adesso la faccio a giorni alterni, e la faccio a me, a Filippo Castano in persona. È un bel radere.

Non devo neppure agghindarlo con il vestito buono, il bancario, né tanto meno annodargli la cravatta.

A onor del vero, c'è il rovescio della medaglia. Il 27 non arriva la busta paga, gonfia di dindini da spendere liberamente in fumetti e Nutella.

Non si può aver tutto dalla vita. L'importante è ottenere quel che si vuole, non partecipare. Alla faccia del barone Pierre de Coubertin.

Non saprei, francamente, se annoverarlo tra i trionfi o meno. Dire che mi ero rimesso a dieta significherebbe mistificare la realtà. Come scriveva Woody Allen: "Andammo a pescare i tonni e io ne presi quattro scatolette".

Però intanto che ero a casa, provai davvero a rimettermi in sesto. Me lo chiedeva il fegato, me lo chiedevano le vie gastriche con i loro emissari che fluivano e refluivano, lo prendeva il cavallo dei pantaloni. Soprattutto lo esigeva mia moglie!

Insomma. Seguo tuttora un programma di controllo nutrizionale, ma non è stata proprio una mia libera scelta. Me l'hanno vagamente imposto.

Il mio problema numero uno erano, e sono, le fantomatiche maniglie dell'amore che in me non hanno neppure quella funzione, se non occasionalmente. Tanto vale farle sparire. In merito, un mio amico assai ghiotto di dolci, salatini e porcherie varie, mi ha accennato a un metodo empirico per annullare quelle pieghe scolpite a suon di bomboloni alla crema.

«Bisogna mangiare in abbondanza e bere, specialmente bevande zuccherose e gasate, di modo che il ventre si gonfi a



tal punto da inglobare le maniglie in un tutt'uno, così queste scompaiono alla vista».

Dico la verità. La tentazione di seguirne le indicazioni fu forte, ma non prestai ascolto al serpente e lasciai la mela a penzolare dal ramo.

Invece ho preso la sana abitudine di passeggiare, la sera dopo cena. Mi tiene in moto, aiuta la circolazione e se si cammina a una discreta andatura si riesce anche a bruciare qualche grammo. A patto di non rientrare ancora affamati e di gettarsi a capofitto nel frigo.

Non costa fatica né tanto sacrificio. In questo anche i palinsesti della televisione italiana, pubblica e privata indistintamente, vengono in soccorso cercando di mandare in onda solo programmi poco interessanti e quasi mai piacevoli. Non deve essere facile, ma c'è gente che ha studiato per quello e si vede. O meglio, non si vede più. La televisione intendo.

Alzi la mano chi ama i reality show e le fiction. D'accordo, sono in minoranza. Vorrà dire che la sera leggerò di più, andrò al cinema e a teatro. Farò pure all'amore se mi restituiscono i boxer rossi da battaglia.

E andrò a camminare, mi ricordava mia moglie.  
Che sbadato!

Quando si dice che la ruota gira. Lentamente, magari, tanto lentamente che bisogna fare attenzione per scorgerne i movimenti. Ma come diceva Galileo, eppur si muove.

Ho un amico, fra i più cari, che fa lo scultore. Dire che è bravo sarebbe riduttivo. Un pomeriggio ha bussato alla mia porta più o meno con le seguenti parole.

«Devo presentare una mostra, prima a Mezzani (a un tiro di schioppo da Sorbolo), poi in provincia. Verterà sul Po e sul mondo che gli gira intorno. Presenterò delle opere in terracotta, per rimarcare il legame con il fiume».

«Verrò a vederla» gli garantii con entusiasmo.

«Puoi fare di più, se ti impegni. Vedi» proseguì «mi occorrerebbe un supporto narrativo. Non potresti scrivere dei racconti che si ispirino alle statuette? Ad esempio, ho appena finito

di abbozzare l'idea di due uomini racchiusi nel loro tabarro, come si vedevano tempo fa. Ecco, ho qui lo schizzo» disse, distendendo sul tavolino il foglio di carta con uno splendido disegno sopra.

«Bellissimo» ammise, suggestionato dal tratto veloce.

«Ottimo» chiuse il discorso interpretando la mia ammirazione per il suo bozzetto come un sì.

Era andato sulla fiducia, perché fino a quel momento non aveva mai letto nulla di mio, se non qualche fraseggio qua e là. Ne avevo bisogno. Di fiducia. E di scrivere.

La prima cosa che buttai giù dopo tanto tempo fu proprio una breve novella sui due in tabarro che andò in mostra. Di seguito, a testimonianza dell'evento, ho riprodotto il frutto della spremitura delle mie meningi.

## TABARRI

Questo racconto incomincia con “Questo” e finisce in “Paradiso”. Nel mezzo sta l’incontro tra due figure austere che, chiuse nei loro pastrani, si danno appuntamento in riva al fiume.

Un chiacchiericcio somnesso di sassi bianchi accompagna la passeggiata di due sagome scure lungo l’argine del Po.

La notte incupisce. Fa freddo, ma il cielo gelido e terso mette a lucido le stelle.

Il nero dei tabarri, incollati ai corpi, si fonde e confonde con il buio del percorso, i lembi dietro svolazzanti come ali di corvo.

«Allora, di cosa volevi parlararmi?» una nuvola di fiato fuoriesce dal bavero e diviene suono, rompendo gli indugi.

L’altro non risponde, ma avanza con la testa china contro il vento che soffia verso di loro. Un vento possente, che increspa le acque limacciose e ubriaca gli alberi; un vento anche curioso, che strofina il naso contro le finestre mentre i suoi sguardi, sotto forma di spifferi, oltrepassano i vetri delle case infilandosi negli interstizi.

Ben presto sarebbe arrivato gennaio a precipitare l’inverno dal cielo.

«Non so proprio come si faccia a vivere così!» si lamenta il più alto dei due viandanti facendosi inghiottire dal tabarro. Il suo incedere è claudicante, come se calzasse delle scarpe inadatte ai propri piedi.

«Già, tu preferisci climi più torridi...».

«Sei quasi spiritoso» acconsente il primo, seguitando a stringersi addosso il pastrano. Poi ruota leggermente la testa verso il compagno e oltre le sue spalle, nelle tenebre, intuisce un tronco trasportato dalle acque ricche di limo.

Gli basta un cenno del capo perché il legno, come terracotta tra le mani dell’artista, si gonfi e si modelli. Alla fine quello

che si solleva dalla cresta del fiume è un enorme basilisco, un rettile favoloso, un po' serpente e un po' drago, capace di dare la morte con un semplice sguardo.

Le labbra del secondo viandante si arricciano in un accenno di indulgenza, ma il resto del volto rimane impassibile. Un secondo, forse meno, e il mostro è di nuovo legno, legno secco, morto, ma che velocemente ritorna a vita e addirittura fiorisce su un ramo, prima di tornare a essere solo un ceppo che corre verso il mare. Domani, o il giorno dopo ancora, il pezzo di legno si arenerà in un'ansa sabbiosa e, trovandolo, qualche ignaro pescatore lo farà ardere nella stufa.

«Come ti va?» si interessa la voce roca dell'individuo che zoppica.

«Da dio». La risposta ha il tono del velo di zucchero su una ciambella appena sfornata.

«Bene» approva con un cenno del capo chi ha posto la domanda.

«E tu, invece?».

«Da povero diavolo?» risponde a tono.

I due scoppiano a ridere come accade a due vecchi amici che si rincontrano dopo un'eternità. Magari in piazza Garibaldi, di domenica, con la Gazzetta sotto l'ascella e le paste appese per il nastro dorato all'altra mano.

La risata si sgonfia in un sorriso, come il temporale d'autunno sfuma in nebbia.

Intanto, camminando, superano una scalinata, dove la gente del posto ha misurato le inondazioni del fiume. A ogni tacca corrisponde una data, a ricordo della fatica e della paura.

Più avanti avvicinano un uomo che, vestito di stracci, sonnecchia su una panchina di pietra. Giace su un fianco, abbracciato a se stesso, con le gambe piegate e i talloni puntati al sedere. Da terra spuntano una bottiglia di vino vuota e un sacchetto di pane vecchio. Mezzo metro più in là inceneriscono le braci di un falò.

Una delle due figure chiuse nel pastrano ha un sussulto quando il compagno si accosta al barbone. Si appresta a intervenire, ma l'altro si sfilta il mantello a ruota e lo adagia sul corpo infreddolito dell'uomo solo.

«Domani è Natale, buon compleanno» augura in un sussurro al compagno, mentre rimbocca l'improvvisata coperta attorno alla sagoma raggomitolata.

«Grazie del regalo» gli risponde l'altro sottovoce, rinunciando a sua volta al tabarro a favore del povero sdraiato sulla panchina.

Con il rumore del tappo che esce dal collo della bottiglia, prima l'uno poi l'altro svaniscono sotto gli occhi del barbone che accende lo sguardo, destato dall'improvviso calore che lo avvolge. L'uomo resta immobile, come una lepre sorpresa dai fari di una macchina.

Sembrava un lampo, pensa, portando la mano a visiera sopra gli occhi, accecato da una luce troppo intensa che graffia la notte. Il cielo però rimane limpido e sereno. Questa vigilia non sarà bagnata di pioggia.

Quindi abbassa lo sguardo e vede i tabarri che lo ricoprono.

Dei loro proprietari non è rimasta traccia. Solo un sentore di profumo misto di fiori e zolfo che dura poco, un respiro d'uomo. Perché subito si spande l'odore del Po, che a volte sa d'Inferno, a volte di Paradiso.

Il mio amico scultore ne era rimasto soddisfatto. Mi auguro che fosse sincero. Io volli credergli. Per me era un nuovo inizio.

«Andiamo in mostra» dichiarò.

Mi sembrava un sogno. Ma non mi svegliai subito perché lo udii proseguire con altre parole dolci come miele.

«Al prossimo libro che scrivi io mi occupo della copertina» promise. «Se ti va, posso aggiungere qualche illustrazione interna...».

A me andava.

L'iniziativa piacque a molti. Ovviamente il pezzo forte della mostra erano le sculture di terracotta. Ma non mancò chi spese qualche parola di gradimento per il mio breve scritto. Tra tutti, nel corso dell'inaugurazione della mostra, un tipo brutto a vedersi ma molto gioviale si è avvicinato con toni entusiasti-

ci. Brutto, ripeto, era brutto davvero, ma non potevo fargliene una colpa. Risultava imperfetto persino nei difetti. Non aveva tutti i capelli, ma non era nemmeno completamente calvo. Tra orecchie e naso aquilino montava un paio d'occhiali in tartaruga demodé.

«Bellissima la storia, complimenti» mi dichiarò afferrandomi la mano per stringerla nella sua. «Bellissima!».

Io iniziavo a gasarmi perché mi sembrava un critico letterario, di quelli strani che stanno tutto il giorno in casa a leggere e rileggere e poi escono alla cerca di nuovi talenti.

«Bellissima, davvero! Ma come l'è venuta l'idea di inserire in un paesaggio padano due personaggi di fantasia come Batman e Robin?».

No comment.

Sembrerà una frase fatta ma anch'io ho vagato tra inferno e paradiso, facendo tutta la gavetta che si conviene.

Prima sono stato all'inferno. Al di là del clima, la compagnia non era malaccio, solo un po' turbolenta. Poi sono salito in purgatorio a espiare chissà quali peccati. *Dulcis in fundo*, ho iniziato a costruirmi, qui, sulla Terra, il mio piccolo paradiso.

Vale anche per voi: compatibilmente con le necessità e gli impegni di questo mondo, se c'è qualcosa che vi piace fare, fatela! Ci hanno inculcato l'idea del sacrificio, che non è sbagliata, purché non portata all'eccesso. Prima il dovere, poi, se saremo stati abbastanza bravi, meriteremo il premio.

Ebbene io ho iniziato a riflettere se c'era un punto d'incontro tra i due momenti, il prima e il dopo. Tra il premio e il sacrificio.

Quand'ero piccolo (a trentasette anni suonati ci si può ancora considerare giovani?), esistevano i 45 giri in vinile. Sul lato A c'era la Hit, la canzone di successo, sul lato B il brano di supporto che serviva a riempire il disco.

Finora il juke-box della mia vita aveva suonato solo uno dei due pezzi, quello di minor successo. Adesso, visto che in fondo ero io che seguitavo a infilarvi le monetine, avrei fatto suonare il lato A di modo che lo ascoltassero tutti. Se fosse piaciuto...

Ormai bastava una goccia a far tracimare il vaso. In senso buono. Un'ultima benefica goccia.

Avevo sempre catalogato il progetto (quel progetto!) come una di quelle idee che, per quanto valide, era impossibile realizzare.

Però, lo psichiatra, dopo avermi rimesso un po' in sesto, tirò fuori la formula magica. L'aveva tenuta in serbo per il momento della grande svolta, come una bottiglia di champagne conservata in fresco per festeggiare una promozione o una nuova nascita.

«Tesoro» affermò Pinco dr Pallino. Formulando l'asserzione pose un punto interrogativo alla fine «guarda, perché non ci provi davvero? A me sembra che ti nascondi».

*Ipsa dixit.*

«... zzo dici?» stavo per saltare su. «Cosa intende suggerirmi?» riformulai la domanda prima di esprimerla ad alta voce.

«Parlavo dei tuoi sogni» spiegò. «Forse mi sbaglio, ma penso che la volta in cui sei andato più vicino al suicidio non sia stato nei pressi di quel ponte, ma prima, molto prima. Quando hai accettato di vivere una vita che non era la tua, accantonando l'unica passione che ti facesse sentire veramente realizzato. Lì, hai dato corso alla tua eutanasia».

Poi tacque. Il resto della saliva che aveva in bocca gli servì a tirare a lucido le sopracciglia.

Così alla fine ho deciso.

Ho deciso di puntare su un nuovo cavallo. Da adesso scommetto su me stesso.

Mi sono pigliato la liquidazione e un periodo sabbatico: un mese, sei, un anno? Ho tirato un lungo respiro e sono tornato a sedermi davanti al computer. Veh, chi si rivede.

Ho ripreso a scrivere. La mattina, il pomeriggio, a volte perfino dopo cena. Faccio il doppio turno, quando non sforo nel terzo. Non ricordo le parole precise, ma più o meno Confucio disse che se scegli un lavoro che ti piace, non lavorerai nessun giorno della vita.

A costo di sembrare immaturo o semplicemente ingenuo, mi sono fatto assorbire dai miei sogni.

Ho ricontattato lo scultore. Dopo aver superato l'esame della maestra, che rimane la mia prima lettrice, gli ho passato l'*incipit* del mio nuovo romanzo. Ho già in mente il titolo: *Come scrivere un libro e salvarsi la vita*. Dite che potrà funzionare?

L'artista si è divertito e si è pure commosso.

«Procediamo» mi ha spronato «tu vai avanti con gli altri capitoli che io mi metto a disegnare la copertina. Ho già una mezza idea...».

«Obbedisco».

Come mi suonava lontano da quell'obbedisco che sottintendeva sacrificio, sacrificio, sacrificio.

Aveva ragione Goldoni, un altro parmigiano che lo riprese da non so chi: “sempre meglio che lavorare”.

Già! Il lavoro. Nel frattempo ho iniziato l'odissea da interinale, con un contratto a termine prorogabile di mese in mese. Parafrasando Ungaretti, *si sta come / d'autunno / sugli alberi / le foglie*.

Comunque, grazie a una società di collocamento sono stato assunto, con contratto a termine, in un'importante industria metalmeccanica. Faccio l'operaio. O almeno ci provo. Sono impegnato su due turni, mattina o pomeriggio, una soluzione che mi consente di dedicarmi con maggior assiduità e costanza alla scrittura. Alla fine, ne sono certo, racconterò anche questa parte della storia di Filippo Castano. Ne ricaverò una novella o forse addirittura un romanzo. Ce ne sarebbero di cose da dire. Lo intitolerei *Io speriamo che me la cavo*, se non fosse già stato utilizzato.

Tutto risolto? Mi scappa da ridere.

È come nei giochi delle carte che si fanno da soli. Ci vuole mestiere, abilità, ma anche tanta fortuna. Dalla venuta o meno di una carta, magari il classico sottovalutato due di picche, può dipendere il destino della partita.

A noi non mancava l'ambo nero, ma la regina di cuori. Adesso vi sorprendo. Perché un libro venga pubblicato non basta scriverlo.

Ci vuole anche un editore.



L'editore è una figura mitologica. In molti ci credono, pochi hanno la prova della sua reale esistenza. Come Babbo Natale, più o meno.

Io ne ho visto uno, ma è stato tanti anni fa. Di editori, non di Babbi Natale.

Poi ho partecipato a innumerevoli concorsi, dove o vinci o perdi, ma nessuno si spreca fornendoti indicazioni utili alla tua crescita artistica. D'altronde io non aspiravo a soddisfare l'esigenza di un libricino *una tantum*. Volevo piuttosto realizzare un progetto di vita. Pertanto, di pubblicare a mie spese neanche a parlarne. Era una questione di principio. Il fatto poi che il mio cognome non finisca con "i" e soprattutto che non inizi con "Berluscon" ha rafforzato la mie convinzioni.

Per inciso. Qualora voleste provarci pure voi a pubblicare, vi propino alcuni suggerimenti gratuiti. (A gratis fin lì, potreste obiettare se avete acquistato il qui presente libro. Se invece l'avete preso in prestito dalla biblioteca comunale o da un amico, abbiate il pudore di non lamentarvi, per favore).

Vademecum.

Preparate con scrupolosa cura il manoscritto. Importante è il contenuto, ma anche la forma non scherza. Come si dice, l'occhio vuole la sua parte. Quindi, non toccatelo con le mani unte di focaccia ligure, ad esempio. Il volume deve essere rigorosamente dattiloscritto. Meglio, molto meglio, se ha già una parvenza di libro, con tanto di copertina e di rilegatura.

Nel plico di presentazione ricordate di allegare le vostre generalità (nome, cognome, indirizzo, numero di telefono). Se no, come cavolo vi contattano?

Nella suddetta lettera di presentazione (vedi punto 2) è inutile profondersi in complimenti (che piaccia a voi si dà per scontato; saranno loro però che dovranno giudicare). Altrettanto inutile, a mio parere, è esibire l'opera come se fosse un primogenito, il figlio prediletto. Da quel poco che ho capito, non aspirano al ruolo di genitori adottivi, gli editori, ma a trovare un buon libro che venda e faccia guadagnare. Non sono un ente *no profit*, né una mutua assicurazione, loro.

Fate inoltre attenzione ai cataloghi degli editori. Che genere pubblicano solitamente? Sarebbe inutile infatti inviare il nuovo kamasutra aggiornato con foto agli editori di "Famiglia Cristiana". (Nell'ultima pagina della rivista ci sono delle vignette che mi fanno sbellicare).

Infine, ma non ultimo per importanza, se conoscete un autore affermato fatevi sponsorizzare. Se avete santi in paradiso, pregateli perché intercedano per voi. Altrimenti, come ho fatto io, sperate, tentate, provate e riprovate. In bocca al lupo! (Crepì).

Non angustiatevi per il sottoscritto e il suo amico scultore, nonché pittore e disegnatore. Se state leggendo queste righe vuol dire che alla fine un editor abbastanza coraggioso (dovrei scrivere pazzo ma dopo non ci pubblicherebbe più) è saltato fuori.

Per amor di cronaca, devo aggiungere che sto cercando anche un nuovo lavoro a tempo indeterminato. Lo voglio, o vorrei, che non mi impegni per troppe ore, soprattutto mentalmente parlando, in modo da poter campare ma da aver anche tempo e forze per seguitare a scrivere. (Se possedete una fabbrica in zona informatemi. Sono sull'elenco. Se avete una libreria e abbisognate di un commesso va bene lo stesso!).

Se vi va di saperlo, nella caccia al tesoro sono coinvolti anche i miei genitori. Che alla fine abbiano capito?

Morale della favola. Scrivere è sempre stata la mia prima esigenza, seconda solo, per ragioni logiche, al respiro e pari, per gola, alla cioccolata.

Ma forse tutte queste cose ve l'ho già dette. Non è un bel segno. Rimangono solo due alternative: sono diventato arteriosclerotico oppure è giunta l'ora di congedarsi. Vi tolgo dall'impaccio della scelta. Con il prossimo, breve capitolo, metto fine alle vostre sofferenze.

Tenete botta ancora un po', quattro o cinque paginette. Non di più. Ve lo prometto!

*“... Soltanto l'ardente pazienza  
porterà al raggiungimento di una splendente felicità.”*

(Pablo Neruda)



## CAPITOLO 7

### SARÀ QUEL CHE SARÀ

Ho finito. Il mio romanzo, se così lo si può chiamare, l'ho scritto. Del resto scrivere un libro è facilissimo. Difficile è scriverlo bene.

Non l'ho tenuto troppo lungo, per non tediarvi al nostro primo incontro. Se avrò perseguito il mio intento, avremo modo di risentirci, credo. Penso. *Spero*.

L'amico mi ha già preparato la copertina. Attendo gli altri disegni. Secondo me non li vedrò mai. Si sa come sono fatto gli artisti, no?

È stato importante per me scriverlo. Mi ha impedito di stare con le mani in mano, mi ha permesso di stendere i miei pensieri, fradici di pianto e malinconia, ad asciugare al sole. Mi ha tenuto in vita. Di più, mi ha fatto vivere.

Ho speso poco. Una cartuccia d'inchiostro, qualche foglio bianco, la corrente per il computer, un vasetto di cioccolata morbida per rifornire il cervello di zucchero.

Sinceramente non so se sarà un best seller. Dipenderà da voi. Anzi, sapete cosa dico? Bando alla vergogna. Vi chiedo un favore. Pubblicizzatelo, diffondetelo come quelle detestabili catene di Sant'Antonio che arrivano per posta o per via e-mail. Soltanto fatela sembrare meno odiosa, se ci riuscite.

Magari non prestatelo. Regalatelo piuttosto. Se vi è piaciuto potrete donarlo a chi vi sta a cuore. Se lo avete trovato insopportabile, usatelo come arma doppio taglio per quelle persone che vi stanno antipatiche ma alle quali, per forza maggiore, dovete assolutamente recapitare un pacchettino con fiocco.

Mi permetterete di pagarmi pane e companatico, di guardarmi allo specchio sentendomi un po' importante.

Forse l'editore mi pregherà di farlo ancora, "dai, scrivine un altro che io te lo pubblico", sarà il suo accorato invito. "Ho già il titolo" suggerirà. "*Come scrivere il seguito e vivere da nababbi. Sarà una bomba*". Ovviamente non l'accontenterò subito. Lo terrò sulle spine prima di andarlo a trovare in sede, in pieno centro storico a Milano o a Roma. Il problema sarà trovare un parcheggio.

Un giorno salirò nel suo ufficio e gettando un plico di carta sulla scrivania affermerò: ecco qui il mio nuovo romanzo. Probabilmente sarà un giallo, per il gusto di sapere in anticipo, io solo, chi è il colpevole. E non sarà il maggiordomo, perché nessuno ha più il maggiordomo oggi.

E se invece non finisce così? Se nessuno, oltre a te, a me e ai parenti stretti, leggerà questo lungo racconto?

Beh, innanzitutto grazie per l'attenzione. Comunque vada. Io ci ho provato e tu mi hai assecondato. Lo apprezzo e non lo dimenticherò, te l'assicuro. Se scrivi un libro fammelo sapere che lo compero. Magari attenderò l'edizione economica, ma lo prendo davvero.

Allo stesso tempo spero di averti infuso un po' di coraggio, proprio quel pizzico che ti mancava, o magari ti avrò fatto sentire migliore, *in fondo non sono pazzo come questo tizio che alle soglie dei quarant'anni lascia un lavoro sicuro e ben retribuito per giocare allo scrittore. Ho la testa sulle spalle, io!*

Oppure ti ho divertito in quegli istanti che precedono lo spegnimento della luce, quando la lettura di qualche pagina diventa il preliminare quasi indispensabile al sonno. Più semplicemente, ti ho tenuto compagnia per qualche ora, come un conoscente qualsiasi che però non ti ha riempito la testa di domande impertinenti. Chi sei, cosa fai, quanto guadagni? Una cosa però vorrei chiedertela sul serio, adesso che non siamo più tanto estranei: sei felice? Altrimenti sappi che si fa sempre in tempo a cambiare.

A volte non si vede, perché c'è buio o perché c'è nebbia, ma da qualche parte c'è sempre una via d'uscita. Se in quel mo-

mento hai lo sguardo confuso, chiedi aiuto a chi ha gli occhi più sgombri. Fallo per chi ami e che ti vuol bene. Soprattutto fallo per te stesso.

Per il resto? Se non sarà andata, poco male. Magari avrò guadagnato un bonus da spendere chissà quando, chissà dove, chissà come.

Intanto ho svoltato, senza finire con la macchina nel canale. Ci passo ancora da quelle parti, dove la strada curva per salire sopra il ponte. Non ci vedo più il posto ideale per farla finita. Ci vedo quello che è: una strada, un ponte che si allunga sopra un corso d'acqua, qualche nutria intenta a far danni sull'argine. Mi piacciono le nutrie. Sembrano topi in versione extralarge. Ecco dove erano finiti, tutti, mi dico, i miei topini.

E poi vedo quel che ho. Un sogno da inseguire, una moglie fantastica, una bella casa, i genitori che mi vogliono bene e due splendidi conigli nani. Maschio e femmina. Ma il maschio l'abbiamo fatto sterilizzare.

Sono ancora intrappolato nel labirinto. Adesso però non mi importa più tanto di trovare l'uscita. Cerco di star bene mentre cammino verso una direzione che mi sono prefissato anche se non è detto che sia quella giusta.

Infine: non ho ritrovato il palloncino colorato che sarà volato fino in Cina, dove lo terranno prigioniero per riprodurne a migliaia, tutti contraffatti. Allora sono tornato al luna park per acquistarne uno nuovo. Azzurro cielo, perché è un colore che mi infonde serenità

E se non sarà un libro, di sicuro troverò qualcos'altro che mi salvi la vita.





*Con sincero affetto,  
augurando a Voi tutti di poter realizzare  
i Vostri sogni nel cassetto,  
Pippo*



## CONFESSIONI DI UNO SCRIBACCHINO

*Sono una spugna.  
Vedo, sento  
tocco o sfioro.  
Trasudo.*

*Una fontana,  
un mare, una pozzaanghera,  
d'ogni polla m'intingo.*

*M'imbevo di giorni  
e di favole mi gonfio.  
Mi muovo impacciato  
con dondolante sciacquio.*

*Poi mi strizzo,  
tingo la carta  
del mio inchiostro acerbo  
che si rapprende, coagula,  
si svela.  
Se sono troppo fracido  
inondo il foglio  
e il liquido lo buca.*

*Devo impormi  
la pazienza  
di stillare goccia dopo goccia,  
con cura,  
per non disperderne il sapore  
in un oceano vano  
e carta lacerata.*



## RINGRAZIAMENTI

Ringrazio me stesso per averci creduto.



## *Indice*

### **COME SCRIVERE UN LIBRO E SALVARSI LA VITA**

- 15      Capitolo 1 – Una triste situazione  
27      Capitolo 2 – La macchina non dà resto  
47      Capitolo 3 – Scusi, l'uscita?  
69      Capitolo 4 – The day after (il giorno dopo)  
91      Capitolo 5 – L'evoluzione della specie  
113     Capitolo 6 – Chi mi ama mi segua  
133     Capitolo 7 – Sarà quel che sarà
- 139     Confessioni di uno scribacchino
- 141     *Ringraziamenti*







